

Arthur Lehning

MARXISMO
E
ANARCHISMO
nella rivoluzione russa

[vai all'indice](#)





Samizdat 1999

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

ARTHUR LEHNING

MARXISMO

E

ANARCHISMO

NELLA RIVOLUZIONE RUSSA



Samizdat

PRESENTAZIONE

Quando nel 1929 esce questo “*Marxismus und Anarchismus in der russischen Revolution*” la critica socialista libertaria all’esperienza bolscevica poteva considerarsi già consolidata, almeno negli ambiti militanti. La letteratura sull’argomento invece avrebbe avuto le sue fortune più cospicue – sebbene sempre relative – nei decenni successivi. E tutto questo nonostante le oggettive difficoltà ambientali che si evidenziano nell’Europa tormentata del periodo fra le due guerre. I fascismi e, sull’altro versante, il monolitismo comunista non daranno infatti respiro alle dissidenze politiche e culturali di sinistra.

Arthur Lehning propone con il suo saggio, ormai divenuto un *classico* obbligato per ogni bibliografia sul socialismo critico, una requisitoria appassionata ed efficace contro Lenin. Anzi, più esattamente, contro Marx e soprattutto contro i marxisti. La rivoluzione da cui è sfociata la costituzione del primo *Stato proletario* del mondo esce dal mito per approdare alla cruda analisi, per operare forse una ulteriore metamorfosi in mito *altro* dell’immaginario collettivo militante. È l’ennesima occasione perduta, la madre di tutte le Rivoluzioni mancate.

Il *pamphlet* di Lehning segue un filo coerente nel ragionamento assumendo prima di tutto come “*insostenibile*” l’interpretazione di Lenin sulla teoria marxista dello Stato. Poi nega qualsiasi rispondenza del modello marxiano ad una rivoluzione di impronta contadina come quella del 1917. Infine aggredisce il nocciolo della questione. La presa del potere da parte bolscevica rappresenta un episodio estraneo ed avverso al processo rivoluzionario, così come lo saranno la dittatura del proletariato e la successiva, inevitabile, degenerazione burocratica. La soppressione dei soviet era dunque già scritta nelle teorie centralistiche di Lenin. L’esperienza spontanea e autogestionaria dei Consigli operai si riduce così, nella prassi leninista, a vicenda strumentale per il solo conseguimento del potere di un partito, in favore di un’organizzazione stabile dei dirigenti e dei *rivoluzionari di professione*.

La condanna esplicita della spontaneità dei lavoratori – anzi del “*culto dello spontaneo*” – quale elemento costitutivo di una so-

cietà socialista discende direttamente dalle note teorie già espresse dal rivoluzionario russo sul “*Che fare?*” (1902). Secondo Lenin le masse, tutt’al più atte a conseguire con le proprie forze una coscienza di tipo tradunionistico, sono invece “*incapaci di elaborare esse stesse un’ideologia indipendente*”. Il futuro capo del partito bolscevico preciserà meglio il suo pensiero negli scritti del 1905. In quel periodo si delinea l’orientamento strategico per la vittoria proletaria, riassunto nell’assioma: “*Limitare per principio l’attività rivoluzionaria alla pressione dal basso e rinunciare a quella dall’alto è anarchia*”. Ed inoltre: “*Ogni situazione rivoluzionaria seria impone al partito del proletariato di realizzare coscientemente l’insurrezione, di organizzare la rivoluzione, concentrare tutte le forze rivoluzionarie, scatenare un’audace offensiva militare e utilizzare con la massima energia il potere rivoluzionario*” (Lenin, “*Opere*”, Editori Riuniti 1961, vol.VIII, p.442).

È da queste basi teoriche che Arthur Lehning ritiene si sia sviluppata quella che lui efficacemente chiama “*dittatura terroristica del comunismo di Stato bolscevico*”. Egli ripercorre nel suo *pamphlet* l’itinerario di un’idea: i Consigli quali esperienze contrapposte alla dittatura politica e di Stato. Così individua, nel pensiero di Bakunin e nei prodromi fecondi dell’anarchismo russo, gli ispiratori di un modello e l’asse portante nella realizzazione sperimentale del sistema consiliarista a democrazia diretta. Il fulcro di quest’analisi si evidenzia proprio nella contrapposizione tra Lenin e il bakuninismo a cui l’autore dedica uno specifico capitolo.

La rilettura degli scritti di Bakunin in chiave profetica e quale commento critico-storico della Rivoluzione russa ritornerà, con rinnovata forza evocativa da parte dello stesso studioso, ancora quarant’anni dopo la prima uscita di questo “*Marxismus und Anarchismus*”. L’occasione è un convegno internazionale di largo respiro scientifico, organizzato a Torino nel 1969 dalla Fondazione Einaudi, su “*Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo*”. Il testo di riferimento è l’opuscolo dell’Alleanza. È qui che Bakunin definiva Giacobini e Blanquisti quali convertiti al socialismo più per necessità che per convinzione, imputando loro di non voler fare una rivoluzione radicale contro le cose, bensì di sognare una rivoluzione sanguinaria contro gli uomini:

“...*Ma questa rivoluzione sanguinaria fondata sulla ricostruzione di uno Stato rivoluzionario potentemente centralizzato avrà per risultato inevitabile la dittatura militare ad uso di un nuovo padrone. Il trionfo dei Giacobini o dei Blanquisti sarebbe la morte della rivoluzione. Noi siamo nemici naturali di questi rivoluzionari futuri dittatori...*” (M. Bakunin, “*L’Alliance de la démocratie socialiste et l’Association Internationale des Travailleurs*”, 1873).

Il convegno torinese vede anche interessanti *querelle* tra Gian

Mario Bravo e Lehning, tra quest'ultimo e Daniel Guérin. In un caso la questione del contendere attiene alla continuità del blanquismo di Lenin rispetto a quello di Marx. Nell'altro l'autore di *"Marxismus und Anarchismus"* confuta con decisione la categoria nuova del marxismo libertario. Contesta l'ipotesi minimalista, in voga allora tra gli intellettuali francesi, che riduce al dettaglio la differenza fra le due antiche scuole del socialismo. Il disaccordo sui mezzi – egli dice – non è un disaccordo da poco. La questione dell'organizzazione della classe operaia in partito politico e la conquista dello Stato non possono certo essere considerate differenze marginali!

Tornando all'opera che si presenta, per quanto riguarda la nota parola d'ordine bolscevica *"Tutto il potere ai Soviet!"*, Lehning la traduce quale espediente leniniano, tappa strategica in un disegno progettuale da realizzarsi secondo priorità politiche dettate dalla contingenza (ossia: prima il potere ai soviet, poi al partito).

"...La teoria della distruzione dello Stato borghese, proclamata da Lenin dopo l'inizio della Rivoluzione, era fondata sul movimento antistatale dei Soviet che era l'espressione dell'azione delle masse per una Rivoluzione sociale: una rivoluzione sociale realizzata attraverso l'azione diretta e non già con l'aiuto del potere politico della 'democrazia rivoluzionaria'. Lenin aveva fondato la sua teoria e la sua tattica sulla chiara comprensione di questo sviluppo rivoluzionario.." (Arthur Lehning).

Il processo si attua dunque con la definizione di un ruolo statale in embrione per il partito bolscevico. La stessa insurrezione dell'Ottobre viene concepita quale primo atto di governo e di autolegittimazione dell'edificando Stato socialista. L'antagonismo di classe cessa di colpo il suo ciclo virtuoso con l'assunzione del potere politico in nome e per conto del proletariato. Nello stesso tempo la rappresentanza dei bisogni sociali viene convogliata nelle nuove istituzioni centralizzate, escludendo a mano a mano ogni residua possibilità di libera espressione della società civile.

L'economia ed il contesto sociale si militarizzano bloccando ogni istanza di base e per dar spazio alla prospettiva di un'industrializzazione accelerata, ad una modernizzazione pensata sul modello capitalista. Il regime dei commissari, passata la fase rivoluzionaria dello stato nascente, si consolida nel terrore dello stato poliziesco. Da questo punto di vista l'analisi di Lehning ci pare tutt'ora apprezzabile. Per raggiungere lo scopo del partito bolscevico, ossia il socialismo di stato, bisognava annientare i Soviet quali organi rivoluzionari dell'autogestione politica ed economica.

GIORGIO SACCHETTI

INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Il testo che segue è stato redatto nel 1929 ed è stato pubblicato per la prima volta nel mensile tedesco anarco-sindacalista “*Die Internationale*”.

In quel tempo avevo l'intenzione di aggiungere ancora due capitoli su *Kronstadt* e sulla *Machnovicina*, ma attualmente vi sono diverse ragioni che impediscono un cambiamento o un completamento del testo. Infatti la copiosa letteratura, che è apparsa dal 1930 su questo tema – articoli, opuscoli, libri – non contiene nulla che possa rendere necessario un cambiamento nello sviluppo di quelle idee. Anzi è vero proprio il contrario, giacché le mie considerazioni chiariscono alcuni aspetti finora trascurati della Rivoluzione russa alle sue origini, e rappresentano, nello stesso tempo, una risposta alla critica di quelli che hanno constatato solo durante o, persino dopo l'era di Stalin, una degenerazione della rivoluzione, Termidoro e la controrivoluzione. Inoltre, il testo è un contributo alla storiografia della Rivoluzione russa e, come tale, non può essere ulteriormente cambiato. Di fatto si tratta di un testo politico, anche se in esso si parla molto di teoria e di storia. L'interesse nuovamente ridestato per i problemi fondamentali del socialismo, le questioni sulla organizzazione ad esso connesse, la critica alle diverse forme del socialismo di Stato e alla dittatura fanno di nuovo di questo testo un *pamphlet* politico.

Ci si propone di dimostrare brevemente i seguenti problemi:

a) L'interpretazione della teoria marxista dello Stato, che Lenin ha formulato nel suo famoso scritto « *Stato e rivoluzione* », è insostenibile.

b) La Rivoluzione russa del 1917 fu prima di tutto una rivoluzione di contadini e non si svolse né secondo la teoria originaria marxista sulla rivoluzione, né secondo quella dei marxisti russi.

c) La Rivoluzione russa – un avvenimento, che durò molti mesi e che alla fine si estese in tutto l'impero zarista – non può essere confusa con la conquista del potere da parte dei bolscevichi a Pietroburgo e con l'istituzione di un Consiglio di Commissari del Popolo (24 ottobre 1917).

d) Lenin e il suo partito (il Partito socialdemocratico dei

lavoratori di Russia – bolscevichi – che, nel 1918, fu ribattezzato come Partito comunista) non sono mai stati favorevoli – neanche per principio – ai Soviet, che durante il 1917 si erano formati spontaneamente in tutto il paese. Lenin ed il suo Partito hanno considerato il carattere costruttivo della rivoluzione e la sua incarnazione nei Consigli esclusivamente sotto l'aspetto della loro utilità per la conquista del potere da parte del partito bolscevico.

e) Uno dei fattori principali della degenerazione della Rivoluzione russa è la cosiddetta « *dittatura del proletariato* », che sin dall'inizio non è stata nient'altro che la dittatura del partito e poi della burocrazia di partito, e che poteva mantenersi soltanto con misure terroristiche. Questo processo involutivo si delinea già nel 1921 molto chiaramente e non solo dall'istante in cui caddero vittime dell'apparato statale terroristico quelli che ebbero parte determinante nella sua costituzione.

f) L'eliminazione dei Soviet non fu unicamente una conseguenza della guerra, della guerra civile e della instaurazione della dittatura di Stato, ma era contenuta anche nell'interpretazione leninista della dottrina marxista sullo Stato, che controlla la totalità della vita sociale ed economica con l'aiuto di un apparato governativo centralistico. Questa interpretazione è chiaramente incompatibile con il principio dei Consigli operai.

* * *

Il lettore non abituato alla scolastica marxista si chiederà certamente quale sia l'importanza di tali interpretazioni e confutazioni polemiche e perché mai non basti l'analisi delle teorie di Marx o di Lenin, di Kautsky o di Trozckij e la valutazione dei loro pregi. La risposta a questa domanda è anzitutto che non solo la teoria di Marx, ma anche l'interpretazione di questa teoria attraverso i marxisti, hanno avuto un ruolo importante nella pratica politica. Le idee di Marx non sono semplicemente teoria, bensì precisamente una teoria destinata alla pratica e il marxismo sostiene anche di aver raggiunto definitivamente l'unità di teoria e pratica. Si aggiunga che il marxismo è improntato al carattere del suo fondatore, di uomo profondamente autoritario e che era convinto di aver fatto del socialismo una scienza. Questa scienza consisteva in leggi, che egli credeva di aver scoperto e secondo le quali l'evoluzione dialettica del capitalismo doveva condurre, alla fine, necessariamente al socialismo. Sotto questo riguardo, il marxismo è sempre stato una specie di messianismo ed i diversi marxisti hanno sentito la necessità di presentare la loro specifica

interpretazione come la sola che fosse vera, richiamandosi all'autorità di Marx. Una delle conseguenze di ciò è che l'interpretazione scientifica di Marx è sfociata in una scienza storica falsificata.

Lenin ha sviluppato le sue teorie sulla rivoluzione, sullo Stato e sulla dittatura partendo dalle idee di Marx su questi problemi. Gli scritti di Marx lasciano tuttavia un margine abbastanza ampio alla interpretazione. Nel « *Manifesto comunista* » del 1847-48, redatto per incarico della sua organizzazione segreta, la « *Lega dei Comunisti* », Marx scriveva che questo partito clandestino non è soltanto un partito tra gli altri partiti proletari, ma che ad esso spettano anche compiti di avanguardia. Nello stesso testo si può anche leggere che questo partito deve lavorare insieme ad altri partiti proletari e divenire una parte di questi partiti (ancora negli anni '60 Marx parla del « *nostro partito* », ma un tale partito non è mai esistito dopo il 1852). Nel « *Manifesto* » si sottolinea che « *il proletariato organizzato come classe dominante* », deve organizzare i mezzi di produzione nello Stato. Nel 1850, Marx ed Engels fondano, con l'aiuto dei blanquisti francesi, una segreta « *Lega universale dei comunisti rivoluzionari* », il cui scopo doveva essere quello di assoggettare le classi privilegiate alla dittatura dei lavoratori e di mantenere la condizione di rivoluzione permanente fino alla realizzazione del comunismo. Per la prima volta Marx usava l'espressione « *dittatura del proletariato* ». Nel 1852, egli scriveva che la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato, la quale è ancora uno stadio di transizione verso la dissoluzione delle classi fino al raggiungimento di una società senza classi. Nei successivi venti anni sviluppava le sue teorie economiche e formulava le leggi fondamentali del processo di produzione capitalistico, le cui contraddizioni interne avrebbero condotto, secondo la sua opinione, al socialismo in virtù di uno sviluppo dialettico.

Successivamente, nel 1871, Marx scrisse il brillante e famoso testo sulla « *Comune di Parigi* » in cui difendeva e glorificava la Comune come un episodio rivoluzionario nella storia della Francia e del movimento operaio internazionale. Se la parola *dittatura* non compare in questo testo, tuttavia vi si trova l'idea che la Comune ha cominciato a distruggere lo Stato nelle sue fondamenta. Nel 1872 e 1875, Marx ripeteva ancora l'opinione che la Comune di Parigi ha dimostrato che la classe operaia non può impadronirsi semplicemente del potere politico dello Stato borghese, mentre Engels, nell'introduzione ad una nuova edizione de « *La Guerra civile in Francia* » scriveva che la Comune era stata un esempio di « *dittatura del proletariato* »; nello stesso anno (1891) richiamava però l'attenzione sul fatto che « *il nostro partito* » e la classe operaia possono prendere il potere solo nella forma di una re-

pubblica democratica, cosicché questa giustificerebbe anche la forma particolare della dittatura del proletariato, come aveva dimostrato molto chiaramente la Rivoluzione francese.

La maggior parte delle descrizioni della Comune, degli anni '70 e di molto tempo dopo, espongono una teorizzazione degli avvenimenti storici prima di averli descritti. Ma dalla complessità del concreto processo storico si possono dedurre molto bene alcune tendenze: il decentramento, il comunalismo, in breve, il tentativo di sostituire lo Stato attraverso organi autodirigenti con rappresentanti destituibili in ogni momento. Non c'è bisogno di essere grandi conoscitori degli scritti di Marx ed Engels per verificare che tutto ciò è incompatibile con quanto essi hanno scritto prima e dopo il 1871, mentre è vero che dette tendenze s'accordano piuttosto con i principi propagandati da Bakunin e dai suoi seguaci anziché con le teorie del « *socialismo scientifico* ». Dalle opinioni che Marx sostenne prima e dopo la Comune, risulta peraltro che le considerazioni « *anarchiche* » de « *La Guerra civile in Francia* » non si accordano con la sua teoria. Prima della Comune, Marx salutò la vittoria della Prussia, innanzitutto perché credeva che questa vittoria avrebbe portato anche la vittoria della sua teoria sulle idee di Proudhon, e poi perché la fondazione dell'impero tedesco da parte di Bismarck avrebbe significato la centralizzazione economica e politica della Germania, che, secondo la sua opinione, avrebbe costituito la condizione iniziale per l'avvento del socialismo. Una seconda condizione sarebbe stata la conquista del potere politico. Fu così che Marx, solo alcuni mesi dopo il suo scritto sulla Comune, in base a queste sue teorie cercò di fare accettare la sua interpretazione personale della via verso il socialismo come obbligatoria per tutta l'Internazionale: gli operai, cioè, avrebbero dovuto organizzarsi in partito politico per conquistare il potere dello Stato. Inoltre, se è poco utile citare brani degli scritti di Marx indipendentemente dal loro contesto storico, è più importante invece analizzare la pratica del marxismo e dedurne degli insegnamenti. Tuttavia si debbono tener presenti due punti: innanzi tutto, chi ha letto e capito anche soltanto qualcosa di Marx, deve riconoscere che non si possono separare delle singole citazioni *dal suo sistema generale*. Secondo punto: in tutta l'opera di Marx non si trova alcuna indicazione da cui si potrebbe dedurre che la dittatura del proletariato – tanto vagamente definita anche nei suoi scritti – debba essere *la dittatura di un unico partito di minoranza*.

Questa è un'invenzione personale di Lenin, e, quindi, sotto questo aspetto, è più esatto parlare di una ricostruzione e di uno sviluppo della teoria marxista da parte di Lenin, anziché di

una interpretazione.

* * *

La teoria leninista di un partito di rivoluzionari *d'élite* è simile alla teoria del blanquista e giacobino russo Tkatschow (1844-1886). Già nel 1802, nel suo scritto « *Che fare?* », Lenin aveva sostenuto che lo sviluppo spontaneo del movimento operaio non poteva in definitiva che soccombere all'ideologia borghese; che gli operai non erano in grado di sviluppare una « *coscienza social-democratica* », se questa coscienza non fosse loro procurata dal di fuori del loro movimento. Da queste premesse segue che « *la parte cosciente del proletariato* » dovrebbe essere organizzata in un'avanguardia, in un partito di rivoluzionari di mestiere, indipendente dalla « *grande massa* ». Questo partito avrebbe il compito di guidare il proletariato e di conquistare il potere politico in suo nome. Quando nel febbraio 1917 la rivoluzione scoppiò in Russia, Lenin era uno dei pochi del suo partito che non desiderava alcuna « *dittatura democratica degli operai e contadini* », un punto di vista che fino ad allora era stato accettato e difeso dai marxisti russi e che implicava anche l'idea che l'economia e l'industria potessero svilupparsi secondo principi capitalistici sotto un governo democratico. Subito dopo il suo ritorno dalla Svizzera, Lenin formulò il suo nuovo punto di vista in occasione di una riunione comune della frazione menscevica e bolscevica del Partito Operaio Socialdemocratico russo. Ecco l'essenziale delle sue concezioni:

« *L'originalità della situazione attuale in Russia – egli spiega – consiste nel passaggio dalla prima tappa della rivoluzione, che, a causa della coscienza di classe insufficientemente sviluppata e del modo di organizzarsi incompleto del proletariato ha portato la borghesia al potere, alla seconda tappa, che deve porre il potere nelle mani del proletariato e degli strati poveri della popolazione agricola...* ». « *Questa originale situazione richiede da noi la capacità di conformarci alle condizioni particolari del lavoro di partito tra l'immensa massa del proletariato appena svegliatosi alla vita politica. [...] Nessun appoggio al governo provvisorio; dimostrare il carattere completamente falso di tutte le sue promesse, in particolare quella della rinuncia alle annessioni. Smascherarlo invece di nutrire inammissibili illusioni; questo governo, il governo dei capitalisti deve cessare di essere imperialista...* »

« *Spiegare alle masse il fatto che i Consigli dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario...* »

« *Fino a che saremo in minoranza, il nostro lavoro è la critica e la rivelazione degli errori, riaffermando nello stesso tempo il passaggio indispensabile di tutto il potere politico ai Consigli dei deputati operai, affin-*

ché le masse superino i loro errori attraverso l'esperienza ».

« Non una repubblica parlamentare – un ritorno ad essa dopo i Consigli dei deputati operai sarebbe un passo indietro – bensì una repubblica di Consigli di deputati operai, di braccianti agricoli e contadini in tutto il paese, da cima a fondo ».

« Soppressione della polizia, esercito, burocrazia. La remunerazione di tutti gli impiegati, che devono essere completamente eleggibili e revocabili in qualsiasi momento, non deve eccedere il salario medio di un operaio qualificato... ».

« Nazionalizzazione di tutto il territorio nel paese; di esso dispongono i locali Consigli di deputati braccianti e contadini. Creazione di particolari Consigli di deputati dei contadini poveri ».

« Come nostro compito immediato, non la introduzione del socialismo bensì, per il momento, solo immediata assunzione del controllo della produzione sociale e distribuzione dei prodotti attraverso i Consigli dei deputati operai ».

Scopo della tattica di Lenin era l'assunzione del potere e, per questo, era in opposizione con la grande maggioranza del partito. Per raggiungere questo scopo, i Soviet dovevano quindi essere « bolscevizzati » e Lenin ha tenuto, nei confronti dei Soviet, sempre un comportamento ambivalente: quando essi, nel 1905, per la prima volta, sorsero spontaneamente egli non li appoggiò senza riserve e, nel 1917, cambiò più volte la sua opinione, a seconda se i Soviet potevano essere impiegati come strumenti utili per l'assunzione del potere del suo partito oppure no. A metà settembre del 1917, egli dichiarò davanti al Comitato Centrale che il partito bolscevico doveva preparare l'insurrezione e spiegò la tattica che doveva condurre all'assunzione del potere. Egli affermò che l'insurrezione è un arte (ma protestò pure contro il rimprovero di fare del blanquismo) poiché essa deve essere prodotta dallo slancio rivoluzionario del popolo e dipendere dalla situazione storica favorevole. Secondo la sua opinione, c'era stata questa situazione dopo la mancata controrivoluzione di Kornilov e questa aveva prodotto condizioni rivoluzionarie, tanto più che i bolscevichi avevano la maggioranza nei Soviet di Pietroburgo e di Mosca. Malgrado la forte opposizione di altri membri del Comitato Centrale, come Kamenev e Sinoviev, la politica e la tattica di Lenin furono accettate. Trotzki, che dal 1917 era aderente al partito bolscevico, accettò questa tattica ed anche il punto di vista leninista, secondo cui il partito è un'avanguardia rivoluzionaria organizzata, che guida la lotta per la conquista del potere; questa lotta, che è un mezzo necessario ed indispensabile per la conquista del potere, deve essere condotta dal partito e unicamente e soltanto da esso. Nel suo scritto « *Terrorismo e comunismo* », Trotzki

scrive: « *La dittatura di una classe presuppone il potere del partito* ». Tutti i decreti del governo bolscevico provvisorio avevano unicamente lo scopo di consolidare il potere del partito. La prassi bolscevica di lavorare insieme ad altri gruppi rivoluzionari per liquidarli dopo, è divenuta da allora principio di ogni partito bolscevico.

Lenin aveva spiegato categoricamente che non c'è nessun'altra « *dittatura del proletariato* » oltre la dittatura del partito. Allora (1917) sosteneva apertamente l'opinione che questa dittatura sarebbe stata un periodo di transizione di breve durata. Secondo le stesse parole di Lenin si doveva costituire uno Stato, che avrebbe fatto a meno della burocrazia, della polizia e dell'esercito permanente e questo Stato sarebbe stato organizzato in modo che « *non gli sarebbe rimasto altro da fare che estinguersi* ». Il sistema di dittatura, che Lenin e il suo partito avevano istituito, era tuttavia fatto in modo tale che non si poteva assolutamente parlare di estinzione. Sei mesi dopo la Rivoluzione di ottobre cominciarono già le azioni terroristiche del nuovo apparato contro tutte le correnti rivoluzionarie non bolsceviche e contro i partiti socialisti; così la cosiddetta dittatura del partito, doveva divenire anche troppo presto la dittatura dell'apparato statale. Il dirigente di sindacato Tomskij espresse questo fatto molto esattamente allorché nel 1927 scrisse nella « *Pravda* »:

« *Sotto la dittatura del proletariato possono esistere due, tre, quattro partiti, ma ad una condizione: un partito al potere, gli altri in prigione. Chi non comprende ciò non ha la minima idea della dittatura del proletariato, del partito bolscevico* ».

Due anni dopo, Bukharin si espresse quasi con le stesse parole. Tomskij, più tardi, si suicidò, Bukharin è stato giustiziato. Già dal 1921 ogni forma di democrazia all'interno del partito comunista dell'Unione Sovietica aveva cessato di esistere. Già era cominciata quella involuzione che doveva culminare nel periodo più tenebroso: l'epoca staliniana della storia russa.

Una dittatura rivoluzionaria del partito, come è sostenuta da Lenin, è inconciliabile con una democrazia dei Consigli. Il punto di vista del teorico trotskista Ernest Mandel secondo il quale gli scritti di Lenin non contengono alcun argomento per « *un comunismo senza Consigli* » è sbagliato; contrariamente al punto di vista di Mandel, non è assurdo sostenere il punto di vista secondo il quale il sistema dei Consigli rende superflui i partiti e che ciò appartiene alla natura stessa di detto sistema. Perciò esiste anche una fondamentale incompatibilità tra un'organizzazione rivoluzionaria di stampo leninista ed una democrazia di Consigli, poiché Mandel dimentica di menzionare che ciò che egli chiama eufemisticamente l'organizzazione rivoluzionaria che deve garan-

tire agli operai, nel sistema dei Consigli, un raggio di azione autonomo è appunto quella che, conformemente alle idee di Lenin e Mandel, dopo la rivoluzione deve esercitare la totale dittatura, la dittatura del partito, ad esclusione di tutte le altre correnti rivoluzionarie e socialiste. Ciò che Mandel spiega teoricamente, riferito alla Rivoluzione russa significava che in breve tempo fossero sottratti ai Consigli tutti i compiti autonomi e costruttivi e ciò comportava, per il futuro, che ogni costruzione di una democrazia consiliare sarebbe stata nuovamente distrutta, quando un partito di *élite* che preme in avanti sarebbe giunto al potere.

* * *

L'idea dei Consigli è la totale negazione di ogni dittatura politica, ed anche la negazione della dittatura di Stato, e non è un caso che questo concetto sia stato formulato per la prima volta all'interno del movimento operaio internazionale da seguaci di Bakunin, come ad esempio il belga Eugène Hins ed il francese Lous Pindy al quarto congresso della Prima Internazionale, tenutosi a Basilea nel 1869. Queste stesse idee furono sostenute anche dalla più grande Federazione dell'Internazionale, la spagnola, sotto il nome di « *Collettivismo* », quale base della sua organizzazione e quale suo metodo di lotta. Queste idee bakuniniste, anarcosindacaliste hanno consentito ai sindacati operai della Confederación Nacional del Trabajo, nell'agosto 1936 dopo l'inizio della rivoluzione, di organizzare tutta la vita sociale ed economica (come risposta al *pronunciamento* fascista) in gran parte della Spagna, ed in particolare, in Catalogna.

Durante il 1920, all'interno del partito bolscevico si manifestò una corrente, che voleva concedere alle organizzazioni professionali un ruolo più importante nel processo di produzione e che riprendeva alcune idee sindacaliste. Questa *opposizione*, i cui sostenitori più importanti furono Sljapnikov e Kollontaj, si scagliò contro la militarizzazione del lavoro, preconizzato da Trozckij, contro il ritorno degli specialisti borghesi e contro la subordinazione del movimento sindacale allo Stato, ma non contro il monopolio del potere esercitato dal partito comunista. Durante il decimo Congresso del partito, nel marzo 1921, scoppiò la rivolta di Kronstadt. L'« *Opposizione operaia* » appoggiò la direzione del partito contro gli insorti, ma le loro idee, nello stesso congresso, furono accusate di *anarcosindacalismo* e fu proibita ogni formazione di frazioni all'interno del partito. Venivano così preparati quei regolamenti che permetteranno, più tardi, a Stalin, di sopprime-

re ogni opposizione con l'accusa di « *deviazionismo* ».

I marxisti-leninisti con la loro « *dittatura del proletariato* », il loro centralismo di Stato, la loro burocrazia ed il loro esercito di polizia segreta, hanno instaurato il regime di terrore più ripugnante e più assolutista dopo la formazione degli Stati moderni in Europa, di fronte a cui ha impallidito persino la famigerata polizia zarista « *Ochrana* ». I comunisti non russi hanno accettato tutto ciò non solo come schiavi fedeli al Cremlino, ma lo hanno anche difeso per principio e hanno avvelenato ogni discussione di massa all'interno del movimento operaio con il loro assurdo vocabolario che diffama chi si oppone alla teoria ed alla prassi bolsceviche predominanti. La conclusione fu che tutta la « *vecchia guardia* » bolscevica venne liquidata.

Se risultasse vero che tutti questi collaboratori di Lenin erano dei controrivoluzionari, degli « *spioni* » e dei « *fascisti* », ciò getterebbe una luce strana sulla dittatura del proletariato; e se così non fu, come si deve qualificare la serie di omicidi staliniani?

Già dall'aprile 1918 la polizia segreta bolscevica cominciò le sue azioni contro gli anarchici di Mosca. Da allora il numero degli anarchici arrestati aumentò costantemente e le loro organizzazioni, riunioni e pubblicazioni furono proibite. Le azioni di singoli anarchici, che intrapresero individuali *espropriazioni*, offrirono gli argomenti per la giustificazione che tutti gli anarchici erano banditi. Su questo punto i bolscevichi erano però troppo avanti. Quando, nel luglio del 1921, al primo Congresso dei Sindacati Rivoluzionari – dal quale doveva nascere l'Internazionale dei Sindacati rossi – si venne a sapere che numerosi e ben noti anarchici erano stati arrestati e facevano lo sciopero della fame, scoppiò un tale scandalo che il governo bolscevico fu costretto a liberarli e ad esiliare un gran numero di essi. Dal gennaio 1918 fino al 1921, la *machnovicina*, una truppa di guerriglia formata da contadini ucraini organizzati da Nestor Mackhno, lottò contro le truppe di occupazione austriaco-tedesche e contro le armate bianche di Denikin, Soropadskij, Petljura e Wrangel e, dove gli eserciti contadini avevano liberato il paese, sorsero delle comuni agricole e dei Soviet. Il governo bolscevico si alleò dapprima con i guerriglieri per attaccarli subito dopo essere stato eliminato il pericolo della controrivoluzione. Ai primi di ottobre 1920, il governo concluse un accordo con Mackhno, in cui fu stabilito di lasciare liberi gli anarchici arrestati in Ukraina e di riconoscere loro il diritto di agire apertamente. Ma quando il pericolo bianco fu definitivamente allontanato, Mackhno fu di nuovo messo al bando e Trotskij dette l'ordine di annientare il suo esercito di guerriglieri insieme al movimento anarchico.

Nel marzo 1921 i marinai della base marina fortificata di Kronstadt si ammutinavano contro la dittatura del partito bolscevico e richiedevano Soviet indipendenti. Già nel maggio 1917 avevano proclamato, ispirandosi all'esempio della Comune parigina, l'indipendente « *Repubblica di Kronstadt* »; due volte essi avevano salvato la Rivoluzione e Trotzki li aveva chiamati « *l'orgoglio e l'onore della Rivoluzione* ». L'insurrezione di Kronstadt scoppiò in un momento in cui tra i lavoratori di Pietroburgo dominava un malcontento generale in seguito alla militarizzazione del lavoro; dall'altro lato i contadini erano irrequieti, perché le requisizioni superavano ogni misura. In queste circostanze il partito bolscevico cercò di mantenere il potere ad ogni costo.

La rivolta fu repressa nel sangue, mentre Lenin, nello stesso tempo, faceva concessioni economiche alla borghesia per consolidare la dittatura. La storiografia del partito bolscevico presenta la rivolta del 1921 come una ribellione controrivoluzionaria, appoggiata da forze armate straniere. Ciò è assolutamente falso, perché, né nelle fonti sovietiche, né in altre fonti si trova la sia pure minima prova per sostenere questo punto di vista. L'ammutinamento fu sin dall'inizio un movimento spontaneo dei marinai e Lenin stesso spiegò il 15 marzo: « *A Kronstadt non si desidera alcuna guardia bianca, ma la nostra autorità là è altrettanto poco gradita* ». Kronstadt è stato l'ultimo tentativo per salvare i principi della rivoluzione russa.

« *Ascolta Trotzki* – scriveva le « *Isvestija* », l'organo ufficiale dei Soviet di Kronstadt – *le guide della terza rivoluzione difendono il vero potere dei soviet contro l'arbitrio dei commissari... Lenin ha detto: 'il comunismo significa tutto il potere ai Consigli più l'elettrificazione'. Il popolo è però dell'opinione che la forma bolscevica di comunismo significa potere dei commissari più plotoni di esecuzione* ».

Il governo bolscevico rifiutò ogni tentativo di accomodamento. Zinovjev e Trotzki, commissario di guerra e presidente del consiglio di guerra rivoluzionario, sono i responsabili dell'ordine per l'attacco armato delle truppe della polizia segreta sotto la guida di Tukhacevskij, giacché non si poteva contare senza riserve sull'esercito regolare. Il massacro di Kronstadt suggella la fine del movimento dei Consigli in Russia.

* * *

Tra gli anarchici c'erano correnti diverse. Il sindacalismo aveva preso sin dalla prima guerra mondiale una posizione neutrale nei confronti di ideologie politiche e socialfilosofiche. Gli anarchici « *anarcosindacalisti* » erano della opinione che la lotta

rivoluzionaria contro il capitalismo fosse collegata a dei principi sociali, che dovevano essere dedotti da tutte le manifestazioni della vita sociale ed economica e dovevano rispecchiarla nella sua totalità.

L'anarcosindacalismo propagò l'azione diretta delle masse al di fuori dei partiti politici e contro di essi; esso stava così all'opposizione della politica di tutti i partiti operai, che volevano assoggettare il movimento operaio sempre a propri specifici fini. Scopo dell'anarcosindacalismo era quello di spingere gli operai ed i contadini a salvaguardare la loro indipendenza ed a costruire, con la loro lotta contro il capitalismo e lo Stato, organizzazioni indipendenti, funzionali e democratiche. In questo senso il sindacalismo anarchico era da una parte completamento dell'anarchismo sociale, mentre dall'altra parte procurava al sindacalismo una base libertaria e antistatale.

Erano naturalmente le idee di Bakunin, che stavano alla base della democrazia dei Consigli. La caratteristica dei Consigli è che essi possono risultare solo da una situazione rivoluzionaria, che essi sono organi funzionali della vita sociale ed economica, che essi sono incompatibili con la natura e gli scopi di ogni specie di partito politico, e che essi possono funzionare solo dopo la distruzione di qualsiasi forma di apparato statale centralistico e burocratico. Si tratta quindi di una gestione autonoma delle fabbriche mediante Consigli di fabbrica eletti, e mediante Consigli e cooperative di contadini nella gestione dell'agricoltura, e tutto nel quadro della struttura federativa della società basata sull'autonomia delle comuni.

Non è mai stato dimostrato che uno sviluppo in questa direzione dopo la rivoluzione in Russia sarebbe stato impossibile. Certo è che questo sviluppo è stato reso impossibile dalla dittatura terroristica del comunismo di Stato bolscevico.

Amsterdam 1971 *ARTHUR LEHNING*

CAPITOLO I

GLI ANTECEDENTI STORICI PRIMA DEL 1917

Fare uno studio sulla Rivoluzione russa, sul suo aspetto e sul suo ambiente storico, vorrebbe dire, tra l'altro, esporre le idee e descrivere le correnti rivoluzionarie e socialiste di un secolo di storia russa, e, più particolarmente, esporre lo svolgimento del socialismo russo di quest'ultimo cinquantennio: sino ad oggi, però, questa storia non è stata ancora scritta e, probabilmente, la si potrà scrivere solo quando saranno resi pubblici gli archivi della « *Sezione della polizia segreta* » dei governi zaristi, e quando potrà essere esaminata, in modo più completo, la massa di documenti di cui è stata soltanto iniziata la raccolta. Forse, però, attualmente, sarebbe possibile una storia, soprattutto nel momento in cui lo sviluppo della Rivoluzione russa è giunto al suo termine ed ha preso il suo autentico aspetto, ed in cui, attraverso lo svolgimento di essa, è possibile appunto cogliere il reale significato di quel passato la cui interpretazione ci è così facilitata. Una simile storia costituirebbe un elemento prezioso nell'insieme degli interrogativi sollevati da tutto il problema di civiltà, nella misura in cui ci offre un quadro generale del più grande sconvolgimento conosciuto nel mondo.

Anche se questo studio non tratterà della genesi della Rivoluzione ma delle sue tendenze e dei suoi principi ben determinati, è indispensabile certamente dare un rapido sguardo, sia pure schematico, alla sua evoluzione storica ed alle sue radici nel passato.

Innanzitutto, può essere evidenziato un tratto caratteristico della evoluzione della Russia, e cioè che alle idee di una riforma politica sono state sempre collegate le idee di una riforma economica, così come può anche dirsi che questa concezione di una rivoluzione economica, in contrapposizione ad una rivoluzione politica, costituì il principio-guida, la caratteristica principale delle idee socialiste rivoluzionarie che si svilupparono in Russia nella seconda metà del secolo precedente. Già ai tempi della rivolta – chiaramente politica – dei Decabristi del 1925, Pestel

aveva sottolineato la necessità che alla trasformazione politica si accomunasse una trasformazione sociale: si poteva, cioè, pure proclamare la repubblica, ma sarebbe stato solo un cambiamento di nome. Era necessario dunque combattere la proprietà fondiaria, giacché l'essenziale era di dare la terra al contadino: solo allora la rivoluzione sarebbe stata totale. La concezione che ogni rivoluzione che non fosse sociale comportasse soltanto un mutamento di nome, che ogni riforma, e tutto ciò che potesse essere intrapreso per modificare la vita della società, fosse in realtà solo la conseguenza di una trasformazione dell'economia, questa concezione, si ripete, fu veramente il tratto caratteristico della corrente socialista la quale, negli anni settanta, si sviluppò soprattutto sotto l'influenza di Bakunin e di Lavrov. Essa trovò nell'organizzazione « *Zemlja i Volja* » (« *Terra e Libertà* ») la sua espressione socialista rivoluzionaria cosciente. « *Terra e Libertà* », così come i successivi raggruppamenti socialisti sono derivati dal movimento che ebbe origine verso il 1870 e che è conosciuto col nome di movimento dei « *Narodniki* » (Bakunin coniò l'espressione *Idti V narod*: « *andare verso il popolo* »). Tutti i Narodniki credevano in una particolare evoluzione della Russia e pensavano che essa, contrariamente all'Europa occidentale, poteva, nella marcia verso il socialismo, evitare la fase capitalistica. Si faceva innanzitutto rilevare che in Russia non esisteva una borghesia in quanto classe, ed inoltre che gli *artel* ed i *mir* russi avevano un ruolo importante per lo sviluppo del socialismo.

Gli *artel* esistevano da secoli e la loro presenza era già una realtà nel secolo XIII: erano delle associazioni di solidarietà, molto diffuse in Russia, che raggruppavano dei lavoratori sulla base di un accordo volontario e dell'uguaglianza dei diritti, e che erano state fondate allo scopo di lavorare in comune. Il *mir*, per i Narodniki, rappresentava la base stessa del socialismo: era una forma – particolare per la Russia – del possesso della terra, con la quale l'insieme dei membri della comunità veniva a trovarsi in possesso del suolo e ne fissava la ripartizione secondo un modo particolare. Il sistema della ripartizione non era sempre lo stesso ed anche la periodicità degli scambi era variabile. Dipendevano sia dal numero delle fattorie e dal numero delle persone e sia, soltanto, dal numero degli uomini, o ancora dai bisogni della famiglia o dalla capacità di lavoro. Il *mir* aveva quale fondamento psicologico un diritto consuetudinario profondamente radicato nel contadino: diritto al lavoro e diritto al prodotto del lavoro.

Diritto al lavoro significava diritto alla terra che non apparteneva a nessuno o, ciò che è lo stesso, apparteneva a tutti, a *Dio ed allo zar*. Il termine *proprietà*, nel significato che diamo alla pro-

prietà privata, era estraneo al contadino. Solo colui che lavorava la terra – e soltanto in quanto la lavorava – possedeva la terra. Secondo un vecchio proverbio slavo, il possesso della terra si estende tanto lontano fin dove arrivano la falce e l'aratro. Non si può, in questa sede, entrare nei dettagli di tutti i problemi storici ed economici e di tutte le controversie sollevate dal *mir*; per discuterne i vantaggi e gli inconvenienti. Rilevo soltanto per il momento che non si può identificare il *mir* col sistema della ripartizione delle terre od anche con un tipo ben definito di agricoltura. Così i Narodniki e, successivamente, i socialisti rivoluzionari, erano perfettamente nel giusto quando sostenevano che la conservazione del *mir* rendeva possibile un'agricoltura comunitaria e socialista.

Cernysevskij, *il più perspicace pensatore che la Russia abbia mai avuto*, aveva attirato, più di ogni altro, con i suoi scritti, l'attenzione sulla questione agraria; e, senza peraltro poterlo definire un socialista rivoluzionario, tuttavia ha esercitato un'influenza decisiva sui Narodniki. Quel che scrisse sulla liberazione dei contadini, le sue ricerche sulla questione agraria, in cui sosteneva la possibilità della socializzazione della Russia sulla base del *mir*; furono di un'importanza capitale. Fu uno dei primi a capire che la sola libertà politica non era sufficiente. Egli voleva non solo l'abolizione della schiavitù, ma anche una totale emancipazione. La libertà, come veniva definita dal liberalismo dell'Europa occidentale, non garantiva in alcun modo l'indipendenza dell'individuo: colui che dipende dagli altri per assicurare la propria sussistenza non è libero, nonostante tutte le leggi, e ciò perché la libertà politica deve essere completata dalla liberazione economica. Cernysevskij comprese che la questione dell'emancipazione era un problema economico, e nella sua opera « *Che fare?* », apparsa nel 1863, enunciò l'insieme dei principi posti a base del movimento che nacque in quel periodo, al quale fece fare grandi progressi e di cui Turgenev (che gli diede il nome di « *nichilismo* ») espose le caratteristiche nel suo celebre romanzo « *Padri e figli* ». Era un movimento di rivolta dei giovani russi *contro le convenzioni e le menzogne della società*, contro ogni autorità; era un movimento rivoluzionario e culturale, ateo e socialista, per una nuova concezione del mondo e della vita di cui le idee dei Narodniki formavano la base sociale.

Migliaia di giovani *andarono verso il popolo*: medici, insegnanti o semplici operai, per partecipare alla vita del popolo e per diffondervi le idee socialiste. Dovunque si formarono società segrete e gruppi, dei quali uno dei più conosciuti fu il Circolo Caikovskij, che ebbe una grande influenza sulla evoluzione delle idee rivoluzionarie e del quale fecero parte, tra gli altri, Stepnjak e Kropotkin. Quest'ultimo aderì al circolo dopo il suo viaggio in Europa, da

dove ritornò convinto assertore delle idee anarchiche, sotto l'influsso delle idee di Bakunin che gli erano state fatte conoscere in Svizzera dagli operai della Federazione giurassiana. Egli propagandò in Russia queste idee ed i principi dell'Internazionale:

« È certamente vero – scriveva nelle sue « Memorie » – che la nostra gioventù dette ascolto alla voce potente di Bakunin e che la propaganda dell'Associazione Internazionale dei lavoratori ci affascinò ».

Il fine di questa propaganda era la rivoluzione sociale imminente, e rivoluzione sociale significava una rivoluzione agraria che non si sarebbe limitata soltanto alla conquista della terra, ma che sarebbe sfociata anche in un possesso collettivo, destinato ad abolire ogni proprietà privata dei demani e delle terre. E si sa che anche Marx ed Engels credevano ancora nel 1882 che, in determinate circostanze favorevoli come l'ampliamento della Rivoluzione russa in rivoluzione europea, il *mir* avrebbe potuto servire quale base per uno sviluppo del socialismo: concezione che Marx aveva già espresso nel 1877, quando parlava delle magnifiche possibilità offerte ad un popolo per sfuggire « alle funeste vicissitudini del sistema capitalistico ». Ancora nel 1894, Engels riconosceva nel *mir* un fattore particolare di socializzazione, e ciò in un periodo in cui non poteva più essere un problema per la Russia sfuggire alla fase capitalistica, ed in cui, al contrario, lo sviluppo del capitalismo industriale aveva preso uno slancio potente ed in cui la proletarianizzazione dei contadini era al culmine.

« Questa comunità si è conservata intatta per potere, all'occorrenza – come Marx ed io speravamo ancora nel 1882 – d'accordo con una potente rivoluzione in Europa occidentale, servire da punto di partenza per una evoluzione verso il comunismo? Ecco un interrogativo al quale non pretendo di rispondere. Ma una cosa è certa: se esiste ancora il minimo residuo di questa comunità, ivi esiste una prima condizione per la caduta del dispotismo zarista e per la rivoluzione in Russia » (nota del 1894 all'articolo « *Questione sociale in Russia* » pubblicato, nel 1875, nel giornale « *Volksstaat* »).

Questa era, come abbiamo visto, la concezione dei Narodniki. In particolare Bakunin (che, d'altra parte, non aveva nessuna fede cieca nel *mir* ed era ben lontano dall'aspettare la salvezza da questo « *mistico Santo dei Santi* ») in una polemica con Herzen (lettera del 19 luglio 1866) ha messo in luce spietatamente gli aspetti negativi del *mir* ed ha dimostrato brillantemente che la rivoluzione era la condizione indispensabile per lo sviluppo del *mir*. Perché, si chiede Bakunin, il *mir* i cui vantaggi esistono da tanto tempo, non si è sviluppato? Perché, dopo dieci secoli, è giunto soltanto alla più detestabile delle schiavitù? La causa della improduttività delle comunità contadine russe deriva probabil-

mente dalla mancanza di libertà in seno ad esso, e senza libertà non si può concepire nessun movimento collettivo. In Russia, è lo Stato che impedisce il risveglio della libertà: lo Stato moscovita ha ucciso in Russia tutti i germi di vita che avrebbero potuto consentire al popolo di istruirsi e di evolversi; lo Stato poggia sulla negazione radicale dell'indipendenza e della vita del popolo, non ha niente in comune con il popolo, eccettuato il rapporto esteriore e meccanico che esiste tra l'oppressore, lo sfruttatore e la sua vittima, e gli è dunque impossibile trasformarsi in un organismo popolare. Bakunin non crede che si possa conciliare contemporaneamente lo sviluppo dei germi che sono latenti nelle comunità contadine con una conservazione più prolungata dello Stato russo, il quale può certamente cambiare di forma o piuttosto di etichetta ma la cui natura profonda è immutabile. Non si può servire la causa del popolo con mezzi burocratici, con l'aiuto dello Stato, nella direzione del socialismo di Stato, che bisogna denunciare come la più pericolosa illusione e che è capace soltanto di nuocere a questa causa: tra lo Stato e il popolo, in effetti, non può esservi nulla in comune, e, in questa unione contro natura, è sempre il popolo e non lo Stato che soffrirà. Sei tu – domanda Bakunin ad Herzen – un socialista di Stato pronto a riconciliarsi con « *la menzogna più vile e più temibile che abbia generato il nostro secolo: il democratismo ufficiale e la burocrazia russa?* ».

Il primo e più importante punto del programma socialista deve essere quello di proclamare la necessità di distruggere l'abominevole impero degli Zar.

L'idea di Bakunin che la strada della liberazione sociale passa necessariamente attraverso la distruzione dello Stato – idea che ha sempre sviluppato ed esposto in tutti i suoi scritti – costituì e costituisce ancora il fondamento della teoria anarchica di una Rivoluzione sociale che distrugga lo Stato. Furono anche queste idee bakuniniane che ebbero una così grande influenza sul movimento socialista rivoluzionario degli anni settanta e che ne furono l'aspetto caratteristico. Lo stesso Lavrov combatté in effetti il principio dello Stato e particolarmente l'accentramento statale: il socialismo deve prima di ogni cosa combattere lo Stato ed è contro di esso che si rivolge la rivoluzione sociale.

La differenza essenziale tra le due tendenze così caratteristiche che si formarono sotto l'influenza di Lavrov e di Bakunin fu che i bakuninisti non respingevano l'insurrezione come mezzo rivoluzionario: « *La strada della liberazione del popolo attraverso la scienza è sbarrata per noi* », scriveva Bakunin. Le tradizioni del passato, gli eroi rivoluzionari leggendari del XVII e XVIII secolo, Stenka, Razin e Pugacev vivevano nella memoria popolare: sarebbe

stato facile spingere ogni villaggio ad insorgere. La tendenza di Lavrov voleva invece preparare la Rivoluzione unicamente attraverso la propaganda socialista e l'educazione. Tutti i Narodniki pensavano in effetti che il principale ostacolo al socialismo era la mentalità politica ingenua del contadino, conseguenza dell'oppressione secolare dell'autocrazia, e che gli faceva attendere dallo zar il miglioramento della propria condizione!

Tuttavia la propaganda non dava grandi risultati. Le persecuzioni massicce, gli arresti, le condanne spietate al carcere ed ai lavori forzati, nonché il debolissimo collegamento esistente tra i circoli ed i gruppi, erano altrettanti fattori d'insuccesso. Per rendere possibile un lavoro più sistematico e per raccogliere le forze rivoluzionarie, venne creata, nel 1876, dopo le esperienze degli anni precedenti, l'organizzazione « *Terra e Libertà* », alla quale si è già accennato in precedenza.

Il tratto più rilevante di questo movimento, allora agli esordi, è il suo carattere sociale ed economico socialista e niente affatto politico e liberale. Si condanna anche l'azione politica perché essa fa sviare dallo scopo principale. Poiché la congiuntura politica e le leggi si fondano sui rapporti di forza esistenti nell'economia, bisogna trasformare questi ultimi per mezzo della rivoluzione. Allora lo Stato centralizzato sparirà e si orienterà verso collettività e federazioni autonome basate sulla solidarietà economica. Bisogna anteporre i problemi sociali ai problemi nazionali e innanzitutto bisogna abbandonare quel principio giacobino secondo il quale i rivoluzionari, dopo la caduta dell'antico governo, si insediano al suo posto e vogliono imporre le loro leggi al popolo. La rivoluzione non deve essere fatta per il popolo, ma dal popolo. Axel'rod ha così riassunto il principio di questo movimento: si credeva in una rivoluzione imminente che avrebbe comportato una trasformazione totale delle istituzioni politiche ed economiche della Russia, l'abolizione completa dello Stato, la gestione di tutte le terre ed anche di tutte le fabbriche da parte delle collettività contadine e delle associazioni operaie di produttori, riunite in seguito, secondo il principio federativo, in unioni diversificate. Il programma « *Terra e Libertà* » era, come è evidente, quello di Bakunin.

Quando, qualche anno più tardi, si fece strada un'opposizione contro questa tattica puramente economica e si sostenne la necessità dell'azione politica unitamente a quella economica, le idee del socialismo federalista esercitarono ancora una grande influenza. Nel 1878, su proposta degli operai di Pietroburgo, particolarmente di quelli delle filature di cotone, fu fondata l'Unione degli operai russi del Nord e, accanto alle rivendicazioni

di principio del programma, se ne formularono altre, immediate, relative alle libertà politiche: libertà di parola, libertà di stampa, diritto di associazione e di riunione, insegnamento gratuito per tutti in tutte le scuole ed istituti per l'istruzione, abolizione del sistema dei passaporti, abolizione delle imposte indirette e sostituzione di queste con una imposta sul reddito e sull'eredità, limitazione del tempo di lavoro, proibizione del lavoro dei fanciulli, ecc. Quanto ai punti principali del programma, essi erano i seguenti: 1) distruzione dell'ordine sociale economico e politico esistente; 2) creazione di una federazione dei comuni sulla base di una completa uguaglianza dei diritti unitamente ad una gestione interna completamente autonoma; 3) soppressione della proprietà fondiaria privata e sua trasformazione in possesso comunale; 4) organizzazione del lavoro secondo il principio dell'associazione e consegna di tutti i mezzi di produzione nelle mani dei produttori.

Fu espressamente dichiarato che l'organizzazione del *mir* non era auspicabile in sé, ma che il possesso comune della terra e la soppressione della proprietà privata dovevano condurre all'utilizzazione collettiva, per realizzare in questo modo una riorganizzazione completa della società su basi socialiste; che era inoltre indispensabile creare dei fermenti tra i lavoratori dell'industria ed organizzarli attivamente; che da una rivoluzione compiuta in tutta indipendenza si poteva ottenere qualche cosa, ma niente da una maggioranza parlamentare. Il programma concludeva in questi termini: « *Sulla nostra bandiera è scritta la parola d'ordine: operaio, prendi la macchina, contadino prendi la terra* ».

A causa del poco successo della propaganda ed a causa della violenza governativa, molti furono quelli che disperarono di potere organizzare metodicamente il popolo in vista della rivoluzione e pensarono allora che bisognava combattere in primo luogo il governo stesso e l'autocrazia. Nello stesso tempo, si manifestò una certa opposizione tra la città e la campagna e coloro che allora s'impegnavano nell'azione politica vollero portare sulla città l'essenziale della loro attività: queste tendenze opposte condussero nel 1879 ad una scissione. Il nuovo partito che si formò prese il nome di « *Narodnaja Volja* », cioè « *La Volontà del Popolo* »; coloro che rimasero fedeli al programma di « *Terra e Libertà* », ricostituirono il vecchio partito sotto il nome di « *Cernyj peredel* » (« *Ridistribuzione Nera* »).

La « *Volontà del Popolo* » si proponeva come scopo principale la lotta contro il potere centrale. Voleva preparare una rivoluzione politica che sarebbe seguita all'instaurazione di una Costituente. Essa non voleva delle riforme politiche, ma la libertà politica per potere realizzare il suo programma sociale. Essa credeva

in effetti che l'immensa maggioranza di una Costituente sarebbe stata composta di delegati dei contadini che non avrebbero esitato a riorganizzare il sistema agrario. « *Volontà del Popolo* » può essere definito come un partito politico accentratore a carattere terrorista, pur se accettava i principi fondamentali di « *Terra e Libertà* » in campo sociale: il federalismo, l'autonomia dei comuni, le fabbriche nelle mani degli operai, il mantenimento del *mir* quale unità economica. Essa considerava il terrorismo come mezzo pratico nella lotta politica. Già nel periodo precedente, il terrorismo feroce del governo aveva fatto nascere il terrorismo eroico dei rivoluzionari. All'inizio del 1878 Vera Zasulic aveva ucciso il capo della polizia di Pietroburgo, il generale Trepov, e nel 1879 Stepnjak aveva, in piena strada, pugnalato il generale Mezencev. Questi non erano però che degli atti di isolati. Ormai il terrorismo veniva organizzato dal « *Comitato Esecutivo* » ed impiegato come mezzo di lotta politica. Gli atti di terrorismo e di distruzione avevano lo scopo sia di minare l'autorità dello Stato e sia di disfarsi dei governanti pericolosi e delle spie. L'attentato contro Alessandro II, nel 1881, segnò il punto culminante e contemporaneamente la fine del terrorismo. Nel periodo che va dal 1876 al 1882, si ebbero quattordici assassinii politici e tredici attentati falliti, di cui quattro diretti contro Alessandro II.

Invece, la « *Ridistribuzione Nera* » continuava a fare suo il programma di « *Terra e Libertà* » ed a far leva soprattutto sui contadini, scartando l'azione politica e volendo conquistare le libertà politiche soltanto attraverso l'azione rivoluzionaria del popolo. Anche Bakunin era contrario agli attentati. In una lettera ad Herzen, dopo averlo rimproverato per il modo con cui aveva condannato l'attentato di Karakozov, dopo averlo accusato di aver usato lo stesso linguaggio dei nobili e dei liberali della Russia ufficiale, egli si esprimeva in questi termini:

« *Io non mi aspetto, come te, nessun vantaggio dell'assassinio dello zar della Russia, e sono anche pronto a riconoscere che esso ci cagionerà un danno certo suscitando una reazione immediata in favore dello zar; ma non mi stupisco affatto che non tutti condividano questa opinione... non possiamo in ogni caso rifiutargli (a Karakozov) la nostra stima e dobbiamo riconoscerlo per uno dei nostri* ».

Nella misura in cui il terrorismo prepara un movimento rivoluzionario, rinforza la coscienza delle masse ed è un mezzo di difesa contro le spie, esso non è affatto respinto dalla « *Ridistribuzione Nera* »; ma non bisogna però portare esclusivamente l'essenziale dell'azione sulla lotta contro il governo. Per dare alla Rivoluzione un contenuto economico e sociale e per assicurare così i frutti della vittoria al popolo, è importante prima di tutto

organizzarlo, diversamente la rivoluzione politica passerà sul contadino come una tempesta, senza apportare al popolo dei vantaggi economici. Sarebbero i grandi negozianti ed i proprietari di terre ad essere eletti in una Costituente, giacché il popolo è sotto la loro dipendenza. « *Il popolo non si appassionerà per una tale rappresentanza nazionale né per una tale Costituzione* ».

Il partito della « *Ridistribuzione Nera* » non era per nulla avversario della libertà politica, nella quale esso vedeva il risultato d'una evoluzione progressiva, ma poneva in primo piano i problemi economici e sociali. Senza una rivoluzione economica, ogni azione politica resta un lavoro di Sisifo: è l'economia che determina, in ultima istanza, la morale ed il diritto.

Nella celebre « *Lettera ai vecchi compagni* » (dicembre 1879), la « *Ridistribuzione Nera* » oppose i suoi principi a quelli della « *Libertà del Popolo* »: i rivoluzionari seguaci della sola azione politica hanno sempre creduto che la libertà politica fosse sufficiente per costruire uno Stato ideale. Essi partivano da principi teorici; quali i diritti del popolo o i diritti dell'uomo, e ignoravano i rapporti economici. Essi volevano fare tutto *per* il popolo, ma niente *col* popolo. I Giacobini, in nome dei diritti dell'uomo e della Salute Pubblica, avevano instaurato il terrore e l'oppressione, ma, in sostanza, i regimi di Luigi XIV, di Robespierre e di Napoleone I erano identici: accentramento, autorità, iniziativa di uno solo, e, per tutti gli altri, subordinazione e silenzio. Se il partito della « *Volontà del Popolo* » adotterà tali principi, diventerà il partito della reazione e dell'immobilismo e perderà l'appoggio delle masse. D'altronde ciò è stato riconosciuto, dopo il 1848, in Europa occidentale: le questioni politiche vengono poste in secondo piano e si reclama invece la riorganizzazione del sistema economico sociale con il concorso del popolo stesso.

Gli scopi della « *Ridistribuzione Nera* », come esattamente osserva Thun, sono quelli del socialismo anarchico. Erano le idee del socialismo libertario che, in opposizione al socialismo di Stato d'ispirazione marxista, erano state diffuse nella Prima Internazionale, soprattutto sotto l'influenza di Bakunin, e diffuse dalle Federazioni « *antiautoritarie* ». Alla concezione marxista della conquista del potere politico, esse opponevano, come condizione preliminare per la liberazione dei lavoratori, la distruzione del potere politico e l'eliminazione dello Stato. In opposizione all'utopia marxista d'una evoluzione automatica dei rapporti economici che doveva portare necessariamente al socialismo, esse ponevano l'accento sull'azione rivoluzionaria spontanea e creatrice e sull'iniziativa. All'accentramento del potere politico e di quello economico nelle mani dello Stato, alla *socializzazione* per mezzo dello Sta-

to, il cui risultato non poteva che essere un socialismo di Stato, cioè in definitiva un capitalismo di Stato – ed è proprio ciò che è accaduto – gli anarchici opponevano la necessità di lottare sul terreno economico e sul dovere dei lavoratori di assicurare la marcia della produzione sotto la direzione di federazioni di industrie. Per essi, niente veniva fatto in vista della liberazione dei lavoratori, se questi ultimi, da salariati dei capitalisti dovevano poi divenire salariati dello Stato. In opposizione al principio della dittatura, essi innalzavano la bandiera della libertà. Contro l'azione politica esclusivamente parlamentare che caratterizzava la lotta marxista per la « *Rivoluzione sociale* », essi restavano fedeli al principio basilare della grande massima dell'Internazionale: la liberazione dei lavoratori non può essere che l'opera dei lavoratori stessi.

Durante quegli anni, ed ancora per molto tempo, non poteva parlarsi di un « *movimento* » socialista, così come lo si intende in Europa occidentale: era soltanto la Russia *sotterranea* che, dopo mezzo secolo o, se si vuole, dopo tanti secoli, faceva bruscamente la sua irruzione. Le idee di cui si è parlato trovarono allora ascolto ed estesero la loro sfera di influenza. Uno di coloro che hanno meglio conosciuto questa Russia rivoluzionaria, Sergei Kravcinskij, i cui scritti su questo periodo, firmati col nome di Stepnjak, ebbero una grande risonanza, e che aveva egli stesso fatto della propaganda fra gli operai ed i contadini, poteva scrivere non senza ragione:

« *Infatti, non vi è paese al mondo in cui i contadini erano più preparati ad accettare le idee del socialismo federalista come in Russia* ».

Molto tempo prima dei *marxisti* esisteva già una tendenza che, contrariamente ai Narodniki, considerava il *mir* come una istituzione in via di estinzione e di decadenza alla quale si sarebbe sostituita la proprietà privata, come dimostrava la storia europea. Era dunque inutile occuparsi degli interessi dei contadini e bisognava trasferire il centro della propaganda negli ambienti degli operai delle fabbriche. I membri di questa tendenza si denominavano « *Lavristi* », a torto, d'altronde, perché Lavrov, come abbiamo visto, pensava ben diversamente. Questo gruppo, tuttavia, non ebbe la minima influenza: i lavoratori dell'industria erano troppo strettamente legati alla campagna per avere molta simpatia per una tale propaganda. Questa tendenza cessò d'esistere nel 1877. Sotto l'influenza della teoria di Marx-Engels, queste idee ripresero vita all'inizio degli anni ottanta. Furono dei membri della « *Ridistribuzione Nera* » che, nel 1883; si riunirono all'estero col nome di « *Gruppo della liberazione del lavoro* » (Plekhanov, Axel'rod, Deutsch, Vera Zasulic). Essi divennero i più accesi rap-

presentanti delle idee marxiste in Russia. E non è senza ironia che, poco tempo prima – nel 1880 –, Marx aveva descritto, in una lettera a Sorge, i suoi futuri discepoli entusiasti in questi termini poco amichevoli:

« Essi costituiscono, in opposizione ai terroristi che mettono a repentaglio le loro teste, il sedicente partito della Propaganda (per fare della propaganda in Russia, essi se la squagliano a Ginevra. Quale qui pro quo!). Questi signori sono contro ogni azione politica rivoluzionaria. La Russia deve fare il salto mortale in un millennium ateista-comunista-anarchico! Aspettando, essi preparano questo salto con un noioso dottrinarismo i cui sedicenti principi 'battono la strada' a partire da Bakunin ».

Nel 1898 viene fondato a Minsk il partito socialdemocratico, dopo che era stato creato, nel 1897, il « Bund », partito russo-ebraico d'ideologia federalista che doveva avere un ruolo importantissimo.

Il programma dei socialdemocratici non era affatto un programma socialista e conteneva esclusivamente delle rivendicazioni di natura democratico-borghese. La rivoluzione imminente non potrebbe che essere una rivoluzione borghese e, quindi, un movimento socialista fra milioni di contadini era una cosa impossibile. Solo la rivoluzione borghese, con la instaurazione definitiva della proprietà privata e l'abolizione del possesso comunale del suolo, con l'espropriazione dei piccoli contadini e la spinta nella formazione del proletariato rurale, potrebbe consentire di creare il terreno favorevole per la propaganda socialista. In una prima fase si dovrebbe combattere per il libero sviluppo del capitalismo, contro l'assolutismo e per le libertà democratiche. Il capitalismo stesso allora creerebbe di nuovo un proletariato, avanguardia della Rivoluzione sociale, e le condizioni preliminari per il movimento politico della classe dei lavoratori. Non si tratterebbe di conquistare il potere politico *per e con* il proletariato e, molto meno ancora, di distruggere la società borghese con una rivoluzione sotto la bandiera del socialismo. Le aspirazioni del proletariato rivoluzionario russo potrebbero dunque tendere in pratica ad uno stadio di sviluppo che è quello del liberalismo radical-democratico, e la borghesia in ascesa sarebbe stata ancora rivoluzionaria in quasi tutte le manifestazioni della sua esistenza.

I bolscevichi hanno precisamente realizzato il programma marxista fino alle sue più estreme conseguenze; non solo essi hanno lottato per realizzare le condizioni favorevoli ad un capitalismo borghese, ma hanno anche assunto la tattica della stessa borghesia. Al posto di un gran numero di capitalisti è apparso un capitalismo gigante: lo Stato bolscevico. « *Il socialismo* – dichiara Lenin – *non è altro che un monopolio capitalista di Stato* ». A partire

dal 1896, l'anno dei primi grandi scioperi, il movimento operaio prendeva un grande slancio che troverà una conclusione provvisoria nella Rivoluzione del 1905.

I gruppi sparsi che continuavano a difendere le idee della « *Volontà del Popolo* » ritornarono alla bella stagione di attività e nel 1901 si organizzarono in Partito Socialista Rivoluzionario. Un nuovo periodo di terrorismo comincerà sotto la direzione di un « *comitato di lotta* » speciale. Il Partito Socialista Rivoluzionario si considerava come l'erede della « *Volontà del Popolo* ». Il suo programma non aveva niente di « *provvisoriamente* » borghese. Esso non voleva cominciare con l'aiutare gli sfruttatori a prendere il potere, reclamava al contrario la rivoluzione immediata. Certo, esigeva anche le libertà politiche ed era appunto il dovere del partito lottare per una democratizzazione del regime politico. Dal punto di vista economico il suo problema era profondamente federalistico. La rivoluzione agraria non doveva apportare la nazionalizzazione ma la socializzazione di tutte le terre, cioè il diritto di proprietà e quello d'amministrazione erano rimessi ad organismi centrali locali d'autogestione popolare. Malgrado il suo carattere prevalentemente contadino, il partito, contrariamente alla socialdemocrazia, riconosceva l'importanza dei sindacati ed insisteva sul loro ruolo nel sistema di produzione della nuova società. Il partito metteva inoltre in guardia contro il socialismo di Stato: da una parte, in effetti, quale sistema di mezze riforme esso serve ad addormentare la classe dei lavoratori, dall'altra parte esso appare come un tipo particolare del capitalismo di Stato poiché concentra i diversi rami della produzione e del commercio nelle mani della burocrazia al potere, per favorire gli interessi finanziari e politici di questa. (Nel 1905 i socialisti rivoluzionari di tendenza anarchica più marcata si scissero, presero il nome di Massimalisti, e quando il partito, nel novembre del 1917, si divise in una destra ed una sinistra, essi si unirono a quest'ultima, ciò che tuttavia comportò una nuova scissione fra i Massimalisti).

Al'inizio del secolo, il movimento anarchico che si ricollega direttamente alla « *Ridistribuzione Nera* » ricompare più rafforzato. Esisteva un grande numero di gruppi e centri di propaganda nelle città come nelle campagne. Vennero pubblicate opere di Bakunin, di Kropotkin, opuscoli, volantini. Lo stato d'animo che caratterizzò quest'ultimo periodo del movimento rivoluzionario russo fu – come faceva notare Masaryk – incontestabilmente anarchico. Kropotkin esercitò la più grande influenza. Dopo il 1905, si ebbe la reazione che costrinse tutti i rivoluzionari, che volevano sfuggire alla prigione ed alla deportazione, a riparare all'estero. Nella Svizzera, a Parigi ed a Londra si costituirono dei gruppi

anarchici e vennero editate delle pubblicazioni teoriche. Un importante movimento anarchico russo venne creato negli Stati Uniti di America: la « *Federazione delle unioni di lavoratori russi* », il cui organo fu « *Golos Truda* » (« *La voce del lavoro* »); esso fu un movimento anarcosindacalista. Quando scoppiò la Rivoluzione di Febbraio un grande numero di questi anarchici rientrò in Russia contemporaneamente agli emigrati di Parigi e di Londra, per partecipare a questa rivoluzione. Essi fondarono una casa editrice ed una tipografia « *Golos Truda* » e pubblicarono un giornale con lo stesso nome. Kropotkin ha, nel 1905, riassunto in questi termini la missione degli anarchici nella Rivoluzione russa:

« Noi dobbiamo cercare di agire per salvaguardare l'autonomia comunale e l'iniziativa personale, e ciò tanto più che tutti gli altri partiti intervengono per creare un governo forte, per istituire un socialismo di Stato che equivale a soffocare ogni autonomia comunale ed a distruggere ogni iniziativa personale... La rivoluzione del popolo in Russia sarà sempre di tendenza anarchica; non si arresterà a metà cammino come desiderano i teorici che s'affrettano ad ordinare: fin là e non più lontano! E questo 'non più lontano' significa sempre per loro il momento in cui la potenza dello Stato passerà nelle mani del loro partito... Predicare l'odio del popolo contro lo Stato è sempre stato il ruolo storico degli anarchici, e questo sarà ancora il loro ruolo nella Rivoluzione russa e durante questa Rivoluzione ».

CAPITOLO II

LENIN ED IL BAKUNINISMO

Una tattica cara alla socialdemocrazia per combattere il bolscevismo consiste nel contaminare questa deviazione della « vera » dottrina marxista col nome di « anarchismo » o di « rinascita del bakuninismo ». Infatti Gavronsky, nella sua opera superficiale che tratta del bilancio della Rivoluzione russa, scrive quanto segue:

« Tutta l'ideologia dei bolscevichi era impregnata profondamente delle idee del socialismo utopistico ed anche del più autentico anarchismo. Essi credevano che esistevano già tutte le condizioni per un nuovo ordine sociale giusto, e che sarebbe bastato un piccolo nucleo di gente attiva e decisa ad ogni sacrificio per liberare il popolo dalle ultime catene della schiavitù e della oppressione... In questo la loro tattica era sostanzialmente anarchica ».

Il professore socialdemocratico Cunow, nella sua opera sulla sociologia marxista, avventa questo audace apprezzamento: « *La teoria del bolscevismo o, per essere più precisi, del leninismo non è altro che un ritorno al bakuninismo* ». Sono stati anche rieditati opportunamente due scritti marxisti tristemente noti, per dimostrare che Marx ed Engels, all'epoca in cui combattevano il bakuninismo, disapprovavano già il bolscevismo dell'avvenire. I due scritti sono: il libello di Engels, « *I bakuninisti al lavoro* », e l'opuscolo diretto contro l'Alleanza, coronamento degli intrighi di Marx contro Bakunin e contro l'ala antiautoritaria della prima Internazionale, del quale il biografo di Bakunin, Max Nettlau, poté scrivere: « *Non conosco niente che sia più zeppo di menzogne, di calunnie e di falsificazioni!* ».

Lo stesso giudizio è stato dato da altri scrittori, alcuni dei quali sono autentici marxisti, come Bernstein, Franz Mehring (nella sua biografia di Marx!), Brupbacher, Steklar, Robert Michels. Tutto ciò non ha impedito allo storico socialdemocratico Wilhelm Bloss di ristampare « *questa critica arguta e tagliente* » – così si esprime nella prefazione – per dare dei colpi al bolscevismo, questo fratello gemello dell'anarchismo:

« Perché il bolscevismo di oggi non è altro che il bakuninismo di ieri ».

La prefazione a questo « *Libello contro il precursore del bolscevismo* » ha esattamente lo stesso valore del contenuto dell'opuscolo, benché vi si trovi opportunamente riprodotta una lettera autentica di Bakunin, datata 1872, che avrebbe perfettamente giustificato taluni dubbi su questa fraternità di gemelli attribuita al bakuninismo ed al bolscevismo. Ecco ciò che scrive Bakunin:

« *Per farti una esposizione esatta delle nostre aspirazioni, mi basta dirti una sola cosa... Noi detestiamo il principio della dittatura, della sete del potere, dell'autorità... Siamo convinti che ogni potere politico è infallibilmente una fonte di corruzione per i governanti ed una causa di servitù per i governati. Stato significa dominazione, e la natura umana è così fatta che ogni dominio conduce allo sfruttamento* ».

Una tale dichiarazione di Bakunin è certamente discordante col suono « *bolscevico* »!

A parte il fatto che l'anarchismo non aveva bisogno di rinascere in Russia dove era vivente e si opponeva alla teoria marxista, è sufficiente dare uno sguardo all'azione pratica dei bolscevichi per comprendere come queste due correnti di idee non hanno tra loro niente in comune. Se, d'altra parte, la Rivoluzione russa ha presentato delle forti componenti anarchiche, queste si manifestarono proprio malgrado i bolscevichi, il cui partito non può identificarsi con questa Rivoluzione. E se questo partito ha adottato delle soluzioni anarchiche ciò fu solamente per arrivare più sicuramente al potere, sostenuto dall'ondata rivoluzionaria, e per instaurare così il suo socialismo di Stato. Lo sviluppo della Rivoluzione russa ha anche mostrato che le sue tendenze anarchiche andavano affievolendosi a mano a mano che si consolidava il potere del partito bolscevico: in conclusione, come è risaputo, i bakuninisti furono imprigionati, assassinati ed esiliati dalla loro patria rivoluzionaria, non fu più tollerata alcuna propaganda anarchica, e le organizzazioni anarchiche vennero disciolte.

Per questi storiografi e teorici socialdemocratici, le cui conoscenze sull'anarchismo non superano l'opuscolo contro l'Alleanza, è certamente un'impresa arrischiata voler separare il bolscevismo da ogni legame teorico col marxismo. La pubblicazione di questi scritti piuttosto sospetti potrebbe spiegarsi supponendo – e ciò non è lontano dall'essere del tutto inesatto – che un socialdemocratico tedesco non manifesta alcun entusiasmo per un movimento di derivazione anarchica. Ma dopo le loro affermazioni di natura demagogica, i Kautsky ed i Cunow avrebbero dovuto dare, di questo « *ritorno al bakuninismo* », una dimostrazione più rigorosa: difatti il riferimento all'opuscolo contro l'Alleanza non risolve la questione di questa « *fratellanza di gemelli* » che esiste-

rebbe tra bolscevismo ed anarchismo.

Esamineremo più da vicino nelle pagine seguenti i rapporti tra il bolscevismo e l'anarchismo e dimostreremo che non vi è assolutamente alcun punto in comune tra la teoria leninista e l'anarchismo, e che gli accordi che sono sembrati affiorare durante il periodo rivoluzionario non possono cancellare le differenze fondamentali che esistevano all'inizio.

Lenin ha proclamato che la sua teoria era il vero marxismo. È soprattutto a proposito della vera concezione marxista dello Stato che si erano aperti dei dibattiti appassionati. Nell'esegesi del vangelo marxista la discussione verte innanzitutto sul seguente problema: si deve conquistare il potere politico nello Stato borghese o si deve prima distruggerlo, e si deve creare *un nuovo apparato statale* in vista della creazione del socialismo? È notorio che Lenin sostiene questa ultima opinione e in diversi suoi scritti, in particolare in « *Stato e Rivoluzione* », egli ha cercato di dimostrare, appoggiandosi su parecchie citazioni di Marx, che la sua interpretazione era conforme alla ortodossia marxista. Si troverà il nucleo essenziale di questa argomentazione nel celebre scritto sulla Comune di Parigi in cui Marx mostra la necessità di distruggere l'apparato dello Stato borghese.

Tuttavia questa argomentazione è completamente errata se si raffrontano le dichiarazioni di Marx sulla Comune di Parigi – ed altri argomenti ai quali si richiama Lenin – con quei brani tratti dagli scritti di Marx ed Engels, in cui si esprime la concezione *anarchica* dello stato finale verso il quale tende l'evoluzione della società. Per Marx ed Engels, lo scopo finale del socialismo era la società « *senza Stato e senza classi* ». Nella società socialista non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché non vi saranno più classi da opprimere e poiché gli antagonismi di classe saranno soppressi:

« *La classe dei lavoratori, nel corso della sua evoluzione, sostituirà la vecchia società borghese con un regime d'associazione che eliminerà le classi ed i loro antagonismi non vi sarà più potere politico propriamente detto, giacché il potere politico è precisamente l'espressione ufficiale degli antagonismi di classe della società borghese* ».

Ed Engels scrive nell' « *Anti-Dühring* »:

« *Il primo atto col quale lo Stato agirà come il vero rappresentante di tutta la società – cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome di questa società – sarà nello stesso tempo il suo ultimo atto indipendente come Stato. L'intervento del potere statale nei rapporti sociali, a poco a poco, diventerà superfluo in un campo dietro l'altro ed entrerà naturalmente in letargo. Invece del governo sulle persone si avrà l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo Stato*

non 'si abolisce', lo Stato 'si estingue'».

Ne « *L'origine della famiglia* », Engels ha studiato la nascita dello Stato, e parla della società che riorganizzerà la produzione sulle basi di una associazione libera ed egualitaria dei produttori e che relegherà tutta la macchina dello Stato nel museo delle anticaglie.

Queste affermazioni sulla società anarchica ed antiautoritaria, considerata come finalità del socialismo, sembrano essere in contraddizione stridente con la pratica del marxismo, che, come si sa, non conosce altro fine che la conquista del potere politico, cioè la conquista dello Stato. Si può comprendere questa apparente contraddizione solo alla luce della stessa sociologia marxista, del « *materialismo storico* » e del suo metodo dialettico. L'evoluzione verso una società *senza classi* nel senso della teoria marxista potrebbe essere molto brevemente riassunta come segue: secondo Engels, lo Stato è unicamente un prodotto delle condizioni economiche. Nella società primitiva in cui non esistevano le classi, la divisione del lavoro aveva generato degli antagonismi. Inoltre, la società stessa creava delle funzioni ben determinate che creavano nella divisione del lavoro una branca particolare: questa si rendeva indipendente divenendo una forza pubblica, lo Stato, che si oppose allora alla società, scissa in classi, come un potere, certamente scaturito da questa società, ma ponendosi al di sopra di essa e liberandosene sempre di più. Questo potere è necessario per impedire gli antagonismi che nascono dagli interessi economici divergenti delle classi di distruggerli e con esse la società. Siccome lo Stato è nato contemporaneamente agli antagonismi di classe, esso diventa lo Stato al servizio della classe economicamente più potente ed, in generale, una macchina il cui ruolo essenziale è quello di mantenere sotto il suo giogo la classe oppressa e sfruttata. Lo sviluppo storico di questo Stato di classi si confonde con lo sviluppo della storia che, secondo l'espressione ben conosciuta del « *Manifesto Comunista* », è la storia della lotta delle classi. E questa non è nient'altro che la lotta che oppone *le forze produttive ai rapporti di produzione*, lotta che costituisce lo sviluppo dialettico dell'evoluzione economica della società. Le forze produttive sono sempre costrette, ad un certo stadio della storia, a fare esplodere i rapporti di produzione e, ad un dato momento, esse sono diventate *mature* per passare dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Lo Stato trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma con questo atto viene soppresso l'antagonismo tra lo Stato e la società. Questa soppressione è precisamente lo scopo del movimento socialista. La trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà di Stato, è appunto l'ultimo atto indipendente dello Stato in quanto Stato. Con questo

atto vengono stabilite le basi della società senza classi: lo Stato *si estingue*.

Questa abolizione della dominazione d'una classe, scopo della rivoluzione proletaria, è economicamente fondata. La legge della produzione capitalistica conduce essa stessa da una parte all'ammassamento del capitale, ma dall'altra parte accresce la miseria, lo sfruttamento, nonché la ribellione di un proletariato sempre più numeroso che il meccanismo stesso del sistema della produzione capitalistica istruisce, unisce ed organizza. Il monopolio capitalista diviene un ostacolo per il modo di produzione che ha prosperato con esso e sotto la sua autorità. La concentrazione dei mezzi di produzione e l'associazione dei lavoratori arrivano in un punto in cui non possono più sopportare la corazza del capitalismo. Questa esplose. Suona l'ora per la proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.

La forma dello Stato, nel periodo di transizione che trasforma i mezzi di produzione in proprietà di Stato, è la « *dittatura del proletariato* » realizzata sulla base di una « *repubblica democratica* ». Nel pensiero di Marx, è il proletariato organizzato in classe dominante, la maggioranza dei lavoratori divenuti proletari a causa dell'evoluzione della produzione.

Non possiamo in questa sede approfondire maggiormente la concezione marxista dello Stato. È sufficiente sapere che il punto di vista di Engels, che attribuisce a cause puramente economiche la nascita dello Stato, non corrisponde alla realtà. Marx stesso ha definito questa « *legge dell'accumulazione primitiva* » come un'insulsaggine ed una puerilità, quanto meno per ciò che riguarda l'origine del modo di produzione capitalistico, ed ha indicato, nel magnifico capitolo XXIV del suo « *Capitale* », il ruolo che hanno avuto i mezzi estranei all'economia per dare nascita a questo modo di produzione:

« *Nella storia reale si sa bene che la conquista, l'asservimento, l'assassinio seguito dal furto, in una parola la violenza, giocano un grande ruolo* ».

Gli anarchici oppongono ai teorici dello Stato di ogni sfumatura la seguente concezione: lo Stato non è in nessun modo un prodotto organico della società, né la conseguenza degli antagonismi di classe, *ma esso è la loro causa*; la sociologia moderna ha confermato questa concezione che ha trovato nel « *sistema* » di Franz Oppenheimer un fondamento scientifico ampio e definitivo.

Il carattere insostenibile dell'ipotesi sulla nascita dello Stato e soprattutto il rifiuto dell'utopia marxista della « *soppressione* » dello Stato attraverso lo sviluppo dialettico del processo di produzione, comportano di conseguenza una posizione completamente differente circa la questione del passaggio al socialismo,

cioè ad una società qualificata, a buon diritto, società senza classi e senza Stato. Il socialismo anarchico considera come un fatto acquisito che la storia è una storia di lotta di classi e riconosce, con Marx, che è dovere del proletariato sopprimere gli antagonismi di classe portando la lotta contro la classe capitalista al fine di abbattere il monopolio della sua potenza economica. Ma questo monopolio è stato reso possibile solo con un monopolio del potere, cioè con quella forza organizzata come Stato, che gli ha dato dapprima nascita e che, con questo doppio monopolio, ha preso uno sviluppo sempre più grande: di qui la necessità di distruggere sia il monopolio dello Stato politico e sia il monopolio economico.

L'importanza della concezione dello Stato è evidente per ciò che concerne la teoria e la pratica della trasformazione sociale. Lenin ha numerose volte mostrato che il modo con cui si concepisce il ruolo dello Stato è un fattore decisivo della tattica rivoluzionaria per trasformare la società capitalistica e costruire il socialismo:

« *Attualmente, all'inizio della rivoluzione socialista nel mondo intero... la questione dello Stato acquista la più grande importanza ed è divenuta, si può dire, il problema più scottante, il punto focale di tutti i problemi e di tutte le discussioni politiche contemporanee* ».

Luppol, a proposito della dottrina leninista dello Stato, scrive: « *Il problema dello Stato è la pietra di paragone della metodologia dell'azione sociale... La teoria e la pratica della trasformazione rivoluzionaria ruotano attorno al problema dello Stato* ».

Nei mesi – e nelle settimane – che hanno preceduto la rivoluzione d'Ottobre, Lenin si è occupato ripetutamente di questa questione dello Stato e particolarmente nella sua opera « *Stato e Rivoluzione* », scritta nell'agosto 1917 e pubblicata in settembre, cioè in un periodo in cui già i bolscevichi non potevano più seriamente pensare di ricevere dalla Costituente il potere dello Stato, ed in cui la parola d'ordine « *tutto il potere ai soviet* » trovava nelle masse un'eco sempre più forte. In questo scritto, Lenin pensa di avere restituito alla dottrina marxista dello Stato il suo *vero* carattere, principalmente su due punti: sulla teoria dell'autosoppressione e del *deperimento* dello Stato, e sul concetto di *dittatura del proletariato*, cioè di quella forma particolare di governo e di Stato per il periodo di transizione tra la società capitalistica e la società socialista. Lenin cerca di dimostrare che la dottrina marxista implica l'impossibilità per lo Stato *borghese* di realizzare la socializzazione dei mezzi di produzione: bisogna necessariamente distruggere dapprima questo Stato, abbattere tutto il suo apparato e creare un nuovo Stato, lo Stato proletario del periodo di transizione,

che non è altro che la dittatura del proletariato o la continuazione della lotta di classe del proletariato sotto altre forme e che creerà le condizioni preliminari all'avvento del comunismo. Così come lo Stato borghese, anche lo Stato proletario è un organismo repressivo contro una classe: la borghesia. Con la sua vittoria il proletariato detiene il potere dello Stato, l'organizzazione centralizzata del potere e la forza utile sia per annientare la resistenza degli sfruttatori e sia per educare la grande massa della popolazione nella via del socialismo. La dittatura del proletariato è l'accesso dell'avanguardia della classe degli sfruttati al ruolo di classe dominante. Lo Stato proletario non è un fine in sé per il proletariato, ma un mezzo per venire a capo dello Stato stesso, dopo aver fatto sparire la divisione della società in classi. Ecco perché questo Stato diretto contro la borghesia lo è anche contro lo stesso Stato, e, per svolgere il suo ruolo, non gli basta tenere a bada la classe oppressa, come ha fatto lo Stato borghese, ma gli occorre ancora distruggere questa classe nemica. Per tutte queste ragioni, la formazione di uno stato proletario forte è uno dei compiti fondamentali del proletariato.

Questa concezione leninista dello Stato e della dittatura dovrebbe così ristabilire la «vera» dottrina di Marx sullo Stato. Uno degli esecutori del leninismo ha affermato che Lenin aveva non solamente ristabilito e ricostruito questa dottrina, ma l'aveva anche interpretata e ne aveva «sviluppato» il contenuto.

Che Lenin si sia preso, in ogni caso, molte libertà in questa ricostruzione ed in questa interpretazione, è quanto basterebbe a mostrarci l'affermazione seguente:

« Tutto ciò che, per quaranta anni – dal 1852 al 1891 – Marx ed Engels hanno insegnato e dimostrato, cioè che il proletariato dovrebbe necessariamente spezzare la macchina dello stato borghese, tutto ciò è stato ora completamente dimenticato dal rinnegato Kautskj, sfigurato o gettato a mare ».

Una simile affermazione non è in nessun modo una interpretazione o una ricostruzione della dottrina marxista, ma semplicemente...un errore. Si può facilmente dimostrare, con molte più numerose citazioni, l'assurdità di questa affermazione. La contraddizione tra il programma di Marx formulato ne « *La Guerra civile in Francia* » e le sue concezioni abituali appariranno chiaramente nella questione dell'azione politica.

La concezione che Marx voleva, nello stesso momento, imporre a tutte le sezioni dell'Internazionale era la seguente: « *la conquista del potere politico è divenuto il compito principale della classe operaia e questa classe deve sostenere ogni movimento politico* » che potrebbe condurre all'emancipazione del proletariato.

Gli operai devono partecipare all'azione parlamentare? È su questa questione che si separavano le due tendenze dell'Internazionale, e il tentativo di Marx di imporre l'impiego dei mezzi politici per realizzare l'emancipazione economica fu la causa diretta della dissoluzione dell'Internazionale. Per una ironia della storia, nel momento stesso in cui la lotta tra tendenze « *autoritarie* » ed « *antiautoritarie* » raggiungeva l'apice, Marx, sotto il colpo dell'effetto prodotto dal sollevamento rivoluzionario del proletariato parigino, espose le idee di questo movimento che contrastavano con quelle da lui propugnate; ed egli lo fece in termini tali che si potrebbe quasi prendere questo scritto per il programma della tendenza antiautoritaria, da lui combattuta con tutti i mezzi. Bakunin scrisse allora nella sua lettera al giornale di Bruxelles « *La liberté* »: « ... *i marxisti, le cui concezioni erano state rovesciate tutte da questa insurrezione, si videro costretti a levarsi il cappello dinanzi ad essa. Essi, però, fecero di più: in contrasto con la logica più elementare e con i loro veri sentimenti, proclamarono che il programma e lo scopo della Comune erano i loro. Fu una deformazione veramente buffa, ma obbligatoria. Essi dovettero farlo, sotto pena di vedersi superati ed abbandonati da tutti* ».

In tutta l'opera di Marx, non c'è nessuno scritto che sia stato interpretato e commentato tanto insensatamente ed erratamente quanto « *La Guerra civile in Francia* ». Jaekch, per esempio, ha scritto una storia dell'Internazionale, in cui presenta tutte le leggende e le falsificazioni marxiste come verità storiche; un libro, quindi, sprovvisto di ogni senso critico e di ogni spirito scientifico, e di cui, malgrado ciò, Kautskj ha trovato l'esposizione dei fatti corretta in tutti i punti essenziali. E Jaekch è arrivato alla seguente conclusione: il programma della Comune, così come Marx lo interpreta, fa apparire la Comune come il primo tentativo del proletariato di realizzare « *la conquista del potere politico...* ». Si è anche affermato da parte dei bolscevichi che « *La Guerra civile* », beninteso interpretata da Lenin – senza questa garanzia, si potrebbe ancora dire che essi ignorano completamente in che modo hanno ragione – dava un compendio della dottrina della Prima Internazionale sullo Stato e dimostrava che la Terza Internazionale era l'erede legittima della Prima!

Oltre all'inesattezza della rilevata affermazione di Lenin, secondo la quale, a quell'epoca, Marx ed Engels non avrebbero mai insegnato altra cosa se non la distruzione della macchina dello Stato secondo l'esempio della Comune di Parigi, non si vede chiaramente per quali pressanti motivi, a proposito della concezione dello Stato secondo Marx ed Engels, non si prendono anche in considerazione le dichiarazioni posteriori al 1891: così come quel

brano molto noto di Engels del 1895, in cui qualifica l'azione parlamentare primo dovere della socialdemocrazia, giacché, dice, i mezzi legali giovano ai « *rivoluzionari* » meglio dei mezzi illegali, e la borghesia è obbligata a confessare con suo grande terrore: « *la legalità ci uccide* ». Mettendo in rilievo e ricucendo diverse dichiarazioni appartenenti ai periodi più svariati, Lenin si dedica ad un tentativo impossibile e votato, di fatto, ad un insuccesso completo, soprattutto per quanto concerne « *La Guerra civile* » che è al centro dei suoi interessi: cercare di fondare l'esattezza della sua teoria sull'autorità delle parole di Marx.

Non facciamo qui alcuna esegesi di Marx e possiamo lasciare gli eruditi del marxismo a disputare in quale misura le affermazioni di Lenin siano fedeli all'ortodossia marxista. Invocare l'autorità di Marx in favore o contro Lenin non ci interessa in alcun modo. Per determinare la posizione di Marx nei confronti del parlamentarismo non abbiamo davvero bisogno di seguirlo in tutte le sue esposizioni, in quanto esse non sono assolutamente importanti e decisive per la nostra analisi. Infatti, il valore variabile che Marx, nel corso della sua evoluzione, ha accordato al parlamentarismo, non è mai provenuto da un cambiamento di principio della sua concezione dello Stato o del potere statale, ma soltanto da un'altra concezione, cioè dal *metodo da seguire per impadronirsi di questo potere statale*. E la differenza tra l'anarchismo da una parte, ed il marxismo e tutte le tendenze autoritarie dall'altra, non consiste nel metodo per conquistare questo potere dello Stato – ciò che è lo scopo di tutti i partiti politici – ma proprio nel valore che si attribuisce a questo stesso potere. L'anarchismo si distingue da tutti i partiti socialisti di Stato precisamente in questo: esso nega il postulato, giudicato indispensabile da tutte le altre tendenze, di un potere politico centralizzato per trasformare la società capitalista in una società socialista.

Ma questo scritto di Marx, in cui il suo antiparlamentarismo non è la risultante di un metodo tattico, ma si riallaccia ad una critica approfondita dello Stato stesso, è necessario studiarlo tanto più a fondo in quanto si trova al centro delle implicazioni di Lenin. I rapporti del leninismo col marxismo non possono essere presi in considerazione se non nella misura in cui essi sono indispensabili per esporre chiaramente fino a che punto *la distruzione dello Stato gioca un ruolo nel leninismo* e quali sono i nessi esistenti tra quello e questo. Perciò bisogna fare uno studio più approfondito de « *La Guerra civile in Francia* », della quale Engels, nella prefazione scrisse che « *il significato storico della Comune di Parigi è sottolineato con pochi tratti vigorosi, ma così penetranti e soprattutto così veritieri che di tutta l'abbondante letteratura scritta su questo*

argomento, nulla può eguagliare questa opera ».

Senza il minimo dubbio il brillante «*Indirizzo* » del Consiglio generale dell'Internazionale sull'argomento della Comune di Parigi – *questa negazione ormai storica dello Stato* – non ha il suo posto nella costruzione del sistema del « *socialismo scientifico* ». Ma per ricostruire questo sistema, non si può davvero utilizzare « *La Guerra civile in Francia* » che è profondamente non marxista. Perché fosse utile a Lenin, bisognava inoltre – come si vedrà in seguito – interpretarla nella maniera più arbitraria. La Comune di Parigi non aveva niente in comune col socialismo di Stato di Marx, ma essa armonizzava con le idee di Proudhon e con le teorie federalistiche di Bakunin. Anche Franz Mehring ammette apertamente che i giudizi di Marx sulla Comune confermavano espressamente ciò che Bakunin aveva continuamente e senza soste ribadito, ed attribuisce anche lo slancio dell'attività di Bakunin alla forte impressione suscitata dalla Comune parigina sul proletariato europeo. Marx faceva l'elogio della Comune per avere essa spezzato la potenza moderna dello Stato e messo fine al potere statale, nonché per avere essa rappresentato una vittoria del principio dell'autonomia e della libera federazione! Egli così scriveva:

« La classe operaia non è in grado di prendere semplicemente possesso del meccanismo dello Stato, e di metterlo in movimento secondo i propri fini. Il potere accentrato dello Stato, con tutti i suoi organi attualmente presenti dovunque: esercito permanente, polizia burocrazia, chiesa, tribunali – organi prodotti secondo un piano di sistematica e gerarchica divisione del lavoro – rimonta ai primi tempi della monarchia assoluta, quando essa serviva alla classe borghese in formazione, come un'arma potente per le sue lotte contro il feudalesimo... A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava ed approfondiva l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, il potere dello Stato acquistava sempre più il carattere di una forza pubblica per opprimere la classe operaia, una delle macchine del potere di classe. Dopo ogni rivoluzione che determina un progresso della lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato appare sempre più manifesto... Il grido di 'repubblica sociale' col quale il proletariato parigino inaugurò la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che l'aspirazione indeterminata di una repubblica, la quale non doveva soltanto abolire la forma monarchica della classe dominante, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma precisa di questa repubblica ».

Di fronte al marxismo opportunisto e riformista dei socialdemocratici, di fronte a Kautskij ed a Bernstein, Lenin riporta espressamente questa affermazione di Marx: « *la classe operaia non può prendere semplicemente la macchina dello Stato bella e pronta* »; una simile affermazione dimostra inconfutabilmente che il vero pen-

siero di Marx è il seguente: questa conquista del potere dello Stato, di cui Marx ha sempre parlato, non significa la conquista del potere politico nel quadro dello Stato borghese democratico; bisognerà invece distruggere questo Stato borghese, giacché questa macchina non può funzionare nell'interesse del proletariato. Nella prefazione (scritta nel 1872) alla nuova edizione del « *Manifesto comunista* », Marx ed Engels hanno ripreso ancora una volta questa affermazione, facendo rilevare che su questo punto, il « *Manifesto* » era sorpassato. E, nel 1891, Engels scrive nella sua introduzione a « *La Guerra civile* »: « *La Comune dovette riconoscere prima di tutto che la classe operaia, una volta giunta al potere, non avrebbe potuto continuare ad amministrare più oltre la vecchia macchina dello Stato e che avrebbe dovuto sopprimere questa vecchia macchina d'oppressione utilizzata fin qui contro essa stessa* ».

Sarebbe tuttavia un errore – pensa Lenin – interpretare questa esposizione dei tratti essenziali e del significato storico della Comune parigina come se Marx confondesse la distruzione della macchina dello Stato borghese con la distruzione dello Stato in generale e come se non avesse mai combattuto il *centralismo*. Bernstein aveva scritto tra l'altro – e non aveva torto! – che il programma di Marx nel « *'La Guerra civile'* presentava per il suo contenuto politico, in tutti i suoi tratti essenziali, una somiglianza sorprendente con il *federalismo di Proudhon* ».

Ed ecco la risposta di Lenin:

« *È mostruoso confondere le vedute di Marx sulla soppressione del potere dello Stato – questo Stato che si sviluppa da parassita – col federalismo di Proudhon... Marx è d'accordo con Proudhon in quanto entrambi sono per la 'demolizione' dell'attuale macchina dello Stato. Questa somiglianza del marxismo con l'anarchismo (sia con Proudhon che con Bakunin), non vogliono vederla né gli opportunisti né i kautskiani, perché su questo punto essi si sono allontanati dal marxismo. Marx dissenziente da Proudhon appunto a proposito del federalismo (per non parlare poi della dittatura del proletariato)... Marx è centralista. Ed in tutti i passi citati da lui, non si troverà la minima rinuncia al centralismo. Soltanto gente imbevuta di una volgare 'fede superstiziosa' e piccolo borghese nello Stato può prendere la distruzione della macchina dello Stato borghese per distruzione del centralismo!* ».

Ecco un esempio tipico del modo di ragionare e di discutere di Lenin in « *Stato e Rivoluzione* », uno scritto zeppo di un seguito interminabile di contraddizioni, in generale dovunque egli tratta de « *La Guerra civile* » di Marx e degli anarchici.

Che Marx sia centralista, è una verità banale che nessuno mette in dubbio – e Bernstein meno che chiunque! – si tratta di sapere se Marx lo è stato anche ne « *La Guerra civile* », ed è appun-

to ciò che Lenin avrebbe dovuto dimostrare a proposito del testo in questione. Egli ha provato a farlo, ma ha completamente fallito. Se già non è esatto che i brani citati non presentano alcuna traccia di federalismo, è ancora meno esatto per tutti gli altri brani che egli non cita.

Se prendiamo l'ultima frase del testo di Marx riprodotta più sopra: « *la Comune era quella forma precisa di Repubblica, che non doveva solamente abolire la dominazione di una classe particolare, ma anche la dominazione stessa di classe* », risulta che si tratta dell'abolizione dello Stato in sé, di quello Stato che, secondo la concezione di Marx e anche di Lenin, non è niente altro che l'espressione della dominazione di una classe su un'altra.

Perché bisognava distruggere la macchina dello Stato borghese? Da che cosa doveva essere sostituita? A queste domande Lenin risponde citando i seguenti brani dello scritto marxiano:

« *La Comune era composta dai consiglieri municipali, eletti a suffragio universale, nei diversi mandamenti di Parigi, ed essi furono responsabili e revocabili in ogni momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai o rappresentanti riconosciuti della classe operaia...La polizia, invece di continuare ad essere l'agente del governo centrale, fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile e sempre revocabile della Comune. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune fino ai gradi inferiori, il servizio pubblico doveva essere compiuto per un salario di operaio. I benefici acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparirono insieme con i dignitari stessi... ».*

Giunto a questo punto, Marx continua in questi termini che Lenin non cita:

« *Le cariche pubbliche cessarono di essere proprietà degli alti funzionari del potere centrale. Non solamente l'amministrazione cittadina, ma anche tutta l'iniziativa esercitata fino ad ora dallo Stato, fu messa nelle mani della Comune* ».

Queste misure non dovevano essere valide solamente per Parigi, ma per tutto il Paese. Dopo avere distrutto il potere centrale ed avere abolito gli strumenti del governo – l'esercito permanente e la polizia – dopo aver soppresso la burocrazia, distrutta la potenza del clero, liberata la totalità degli istituti d'istruzione da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato, dopo aver eletto i funzionari della giustizia resi responsabili e revocabili, dopo che tutte le funzioni essenziali dello Stato fossero così annientate, la strada sarebbe stata libera per una nuova organizzazione della società avente per base la Comune, dunque per una organizzazione fondata interamente sul federalismo. Marx dice più oltre – ciò

che Lenin continua a non citare! – :

« *La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia: Appena introdotto l'ordine comunalistico a Parigi e nei centri secondari, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere anche nelle province al governo autonomo dei produttori* ».

La Comune, secondo Marx, aveva come principio fondamentale quello di sostituire il centralismo politico dello Stato con un autogoverno dei produttori, con una federazione di comuni autonome che dovevano prendere in mano l'iniziativa esercitata fino ad allora dallo Stato. Il paese non doveva essere più governato, come lo era stato fino al presente, dall'alto in basso, ma doveva autogovernarsi dal basso in alto!

« *La Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio. Le Comuni rurali di ogni dipartimento dovevano amministrare i loro affari comuni per mezzo di un'assemblea di delegati nel capoluogo del dipartimento, e queste assemblee dovevano poi, a loro volta, inviare dei rappresentanti alla delegazione nazionale, i rappresentanti dovevano essere in ogni momento revocabili e obbligati alle istruzioni precise dei loro elettori* ».

Neanche la minima traccia di un qualsiasi centralismo! Tuttavia non è che un'apparenza, scrive Lenin:

«...giacché Marx non parla in alcun modo qui del federalismo in opposizione al centralismo, ma della demolizione della vecchia macchina esistente dello Stato borghese ».

E segue allora una *interpretazione* di Lenin, la quale può essere solo definita scientemente falsa, giacché è così balorda che nessuno può seriamente credere che Lenin abbia veramente pensato ciò che scriveva. Ecco ciò che dice Marx:

« *Le poche, ma importanti funzioni che rimanevano ancora attribuite ad un governo centrale non dovevano affatto essere soppresse, così come è stato falsamente e deliberatamente affermato, ma trasferite ad impiegati comunali, vale a dire strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva per nulla essere infranta, ma, al contrario, bene organizzata dalla costituzione comunale; essa doveva diventare realtà con l'annientamento di quel potere di Stato che si spacciava come l'incarnazione di questa unità, ma che voleva rimanere indipendente e superiore rispetto alla nazione, mentre non era che una escrescenza parassitaria. Poiché si era riusciti a recidere l'antico potere governativo dai suoi organi unicamente repressivi, bisognava strappare le sue funzioni legittime ad una autorità che aspirava a sopraffare la società e restituirle ai servitori responsabili di questa società* ».

È in questa « *unità della nazione* » che Lenin scopre il centralismo di Marx. Marx avrebbe intenzionalmente scelto questa

espressione per opporre il *centralismo democratico proletario* al centralismo borghese, militare e burocratico. Ed ecco gli argomenti che Lenin, per dimostrare il centralismo di Marx, oppose a Bernstein, il quale aveva confuso questo programma della costituzione comunale col federalismo proudhoniano:

« *Bernstein è semplicemente incapace di concepire la possibilità di un centralismo volontario, di una fusione volontaria delle Comuni proletarie nell'opera di distruzione dello Stato borghese e della macchina di questo Stato. Bernstein, come ogni filisteo, si rappresenta il centralismo come un qualcosa che, venendo unicamente dall'alto, non può essere imposto e mantenuto se non dalla burocrazia e dal militarismo* ».

Nessuno, meglio di Lenin, poteva falsificare i fatti e presentarli completamente capovolti! Là dove è privo di valide argomentazioni, egli introduce una parola e la situazione è salva. Ecco la prova che « *Marx è centralista* » prova convincente anche per « *La Guerra civile* »: non solamente Marx è centralista, ma – anzi – è un *centralista volontario*! Finora bisognava essere un imbecille o un filisteo per credere che il segno distintivo del centralismo consistesse precisamente nell'agire, unire, organizzare reprimere o imporre dall'alto in basso; ma Lenin ha scoperto un nuovo centralismo, la cui funzione è l'agire dal basso in alto; che riconosce l'iniziativa indipendente e l'autonomia di tutti gli elementi che si organizzano per realizzare la loro unità; in una parola: questo famoso « *centralismo volontario* », ricavato da « *La Guerra civile* », che veniva designato precisamente in generale con il termine ambiguo di « *federalismo* ».

Poiché le Comuni dovevano fondersi per costituire un'unità nazionale, doveva dunque trattarsi necessariamente di centralismo, secondo l'interpretazione di Lenin. Marx aveva infatti indicato che la Comune di Parigi non era una resurrezione di quelle Comuni medioevali che erano, sotto certi aspetti, degli organismi indipendenti e che precedettero il potere di Stato che doveva distruggerli; egli aveva indicato anche che non si trattava di un'unione di piccoli Stati, ma che:

«...*la costituzione comunalista avrebbe al contrario restituito al corpo sociale tutte le forze fino ad allora assorbite dallo Stato parassita che si nutre della società e ne intralcia il libero movimento. Per questo solo fatto, essa avrebbe comportato la rigenerazione della Francia* ».

Così, al posto di una unità imposta dallo Stato, la costituzione comunalista doveva stabilire una unità organica attraverso la federazione delle comuni. Lenin non vede – o non vuol vedere niente altro – nel comunalismo che un separatismo, una disgregazione in elementi isolati, come se esso significasse cosa diversa dall'organizzazione della società su basi razionali, organiche

ed economiche: e d'altronde, *presa in se stessa*, la parola federalismo non vuol dire l'unione attraverso un patto, l'alleanza, e dunque la riunione di elementi separati? E una unità senza sfruttamento economico e senza oppressione politica che ha per condizione preliminare la distruzione radicale del potere politico dello Stato. Naturalmente Lenin non vuoi sentire parlare della distruzione dello Stato in quanto tale, né di quella della centralizzazione. Di qui, per servire i suoi disegni, scaturisce la sua insensata interpretazione: "*il centralismo volontario*".

Dopo aver fatto entrare il centralismo nelle considerazioni di Marx, Lenin fa ancora un altro passo e spiega anche che la Comune serve d'esempio non soltanto per la distruzione dello Stato borghese, ma anche per la costruzione di una "*nuova macchina di Stato proletaria*". Secondo Lenin, una delle differenze tra marxisti e anarchici consiste precisamente nel fatto che gli anarchici i quali giurano di distruggere lo Stato, non hanno alcuna idea chiara di ciò che lo rimpiazzerà, né del modo in cui il proletariato userà il proprio potere. Un'altra differenza è che gli anarchici vogliono abolire lo Stato dall'oggi al domani, mentre i marxisti pensano che questo scopo non può essere raggiunto se non dopo la distruzione delle classi per mezzo della rivoluzione sociale, cioè è la conseguenza della instaurazione del socialismo che conduce al deperimento dello Stato.

L'interpretazione singolare che Lenin ha dato de « *La Guerra civile* » di Marx, serviva a provare che la dottrina del *vero* marxismo era la seguente: 1) lo Stato borghese deve essere distrutto; 2) bisogna creare una nuova macchina di Stato fondata sul centralismo; 3) questo *Stato proletario deperirà*. Questi sono i tre punti fondamentali del ruolo dello Stato nell'interpretazione leninista del marxismo, i tre elementi essenziali della dottrina dello Stato nel leninismo marxista. Era indispensabile per la nostra analisi ricercare i rapporti tra leninismo e bakuninismo, studiare a fondo « *La Guerra civile* » e riportarne lunghi brani allo scopo d'espone chiaramente il seguito delle idee di Lenin, quando cita – o non cita – questi brani. Questo esame minuzioso era necessario per poter analizzare lo scritto di Lenin e capire la conclusione, paradossale in apparenza, alla quale giungiamo ora: è stata data la prova che « *Stato e Rivoluzione* » non conserva nel suo sviluppo alcuna idea propriamente anarchica, ed è provato inoltre che Lenin poggia a *torto* la sua teoria su questa concatenazione di idee anarchiche che figurano ne « *La Guerra civile* ».

Non è soltanto l'interpretazione che Lenin dà de « *La Guerra civile* » che è falsa e falsificata, ma ancora tutte le volte che egli richiama questo scritto per difendere la sua teoria, al centro della

quale si erge un nuovo potere di Stato mostruosamente centralizzato. Sono dei tentativi inammissibili ed impossibili, e ciò per ognuno dei tre punti essenziali della sua dottrina dello Stato. Sia – o non sia – la teoria leninista dello Stato una ricostruzione della dottrina marxista, in ogni caso non ci si può servire de « *La Guerra civile* » per questa ricostruzione. Essa rimane un corpo estraneo non soltanto nella dottrina leninista dello Stato proletario – e anche un corpo estraneo sfigurato! – ma anche nel « *socialismo scientifico* » di Marx ed Engels. Giocolare con delle citazioni di Marx per dei fini demagogici non può essere preso sul serio né smentire l'esattezza di questi fatti.

Abbiamo rilevato in più punti che lo scritto di Marx esce dal contesto del « *marxismo* », e ne abbiamo dato le ragioni. Citeremo ancora la testimonianza d'un marxista che non fu un « *socialpatriota* », né fece parte degli opportunisti o dei riformisti, ma piuttosto di quei marxisti rivoluzionari, di quei neo marxisti di cui i più conosciuti si chiamano Lenin, Trotzki, Rosa Luxemburg: si tratta di Franz Mehring ed ecco ciò che scrive a proposito de « *La Guerra civile* »:

« Per quanto fossero arguti questi sviluppi presi nel particolare, erano pur sempre in contraddizione certa con le idee che Marx ed Engels avevano rappresentato da un quarto di secolo e che avevano già reso pubbliche nel Manifesto comunista. Secondo la loro concezione vi era, beninteso, tra le conseguenze ultime della futura rivoluzione proletaria, la dissoluzione dell'organizzazione politica conosciuta sotto il nome di Stato, ma si trattava però soltanto di una 'dissoluzione progressiva' »... « Per raggiungere questo scopo e gli altri obiettivi altrettanto importanti della futura rivoluzione sociale, Marx ed Engels insistevano contemporaneamente sulla necessità per la classe operaia di 'impossessarsi del potere organizzato dello Stato'... Questa concezione, formulata nel Manifesto comunista non poteva accordarsi con le lodi che l'Indirizzo del Consiglio generale della Internazionale attribuiva alla Comune di Parigi per aver cominciato ad estirpare radicalmente lo Stato parassita ».

Da questa critica del biografo di Marx deriva chiaramente che le affermazioni antistataliste di Marx ed Engels inerenti alla Comune di Parigi, non hanno alcun rapporto – e che non si può inoltre stabilire alcun rapporto – con quei passi di altri loro scritti in cui si parla di un deperimento dello Stato, concezione che, come abbiamo visto, si riallaccia a tutto il sistema del « *socialismo scientifico* » e non è comprensibile che partendo da questo sistema. La Comune di Parigi non ha trovato affatto al suo inizio le condizioni economiche necessarie per poter trasformare la proprietà privata in proprietà collettiva. Come ha scritto Marx, « *essa voleva fare della proprietà individuale una realtà trasformando i mezzi*

di produzione, la terra e il capitale, oggi essenzialmente mezzi d'asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti del lavoro libero ed associato».

Essa non accentrava dunque i mezzi di produzione nelle mani dello Stato! Il suo scopo non era quello di far deperire lo Stato, ma di abolirlo subito, « *dall'oggi al domani* ».

La distruzione dello Stato non era la conclusione ineluttabile di un processo storico e dialettico che seguiva leggi rigide, processo nel quale il proletariato, divenuto classe dirigente, sopprime con la forza gli antichi rapporti di produzione e con essi, in modo assoluto, le condizioni di esistenza delle contraddizioni di classi, e sopprime così la propria dominazione in quanto classe. In una parola, il deperimento dello Stato, nella teoria marxista, è determinato da una fase superiore della società, fase determinata a sua volta da un modo superiore di produzione. Si tratta cioè di un processo storico, mentre la Comune di Parigi distruggeva lo Stato, senza realizzare nessuna di quelle condizioni le quali, in detto processo, sono la condizione per l'abolizione dello Stato.

Proclamare che « *La Guerra civile* » contiene la vera dottrina del marxismo sullo Stato, significa gettare a mare tutto il marxismo, significa negare completamente tutto il suo sviluppo, dal « *Manifesto comunista* » al « *Capitale* » ed al « *Anti-Dühring* », ivi compreso quel capitolo il cui titolo è tutto un programma: « *Dalla utopia alla scienza* ».

Per ristabilire la dottrina marxista sul « *deperimento* » dello Stato – di cui ha potuto sostenere con ragione che era « *dimenticata* » dalla socialdemocrazia opportunistica e riformista – Lenin non poteva dunque fare appello al programma de « *La Guerra civile* ». Tuttavia questo scritto non può essere preso in considerazione anche per gli altri due punti della dottrina leninista dello Stato: creazione di una nuova macchina di Stato e distruzione della vecchia. Infatti, come abbiamo dimostrato in particolare, la Comune, spezzando lo Stato borghese, non aveva l'intenzione di mettere al suo posto un altro Stato. L'accordo con la teoria di Lenin è solamente apparente. Ciò che Lenin vuole è la distruzione dello Stato borghese *in quanto è borghese*, mentre si tratta per la Comune di distruggere lo Stato borghese *in quanto è uno Stato*. Questa differenza di accento è una differenza di principio, e le due concezioni sono diametralmente opposte. Estirpare radicalmente lo Stato parassita, significava distruggere lo Stato in modo assoluto.

L'intenzione della Comune non era quella di fondare qualche nuova macchina statale, ma di sostituire lo Stato con una organizzazione collettiva su basi economiche e federalistiche. Diciamo anche che

la distruzione dello Stato consisteva precisamente in questa sostituzione, che era non lo scopo ma ancora il mezzo. Ecco perché Marx – contrariamente a Lenin – non parla in nessun luogo della necessità d’un organismo speciale di repressione per combattere la borghesia. La distruzione del potere della borghesia consisteva nello strapparle tutti gli strumenti essenziali della sua potenza, e così annientare la macchina politica, militare, giuridica e burocratica dello Stato. Inoltre, allo scopo di difendere la nuova società, la Comune prese delle misure tendenti a rendere impossibile la formazione d’una nuova macchina statale burocratica e di ogni nuovo organismo repressivo.

Engels aveva compreso benissimo questo, quando scriveva nella sua prefazione a « *La Guerra civile* »:

« *La Comune dovette riconoscere fin dal principio che non avrebbe potuto continuare ad amministrare con la vecchia macchina dello Stato e, per non perdere di nuovo il potere che aveva appena conquistato, dovette prendere due misure: da una parte, eliminare la macchina repressiva finora utilizzata contro di essa, e, dall’altra parte prendere delle garanzie contro i propri deputati e funzionari, dichiarandoli revocabili senza nessuna eccezione in ogni momento* ».

La Comune comprese quindi che bisognava, oltre alla distruzione della vecchia macchina statale, rendere impossibile la formazione di una nuova!

La teoria dell’*organismo repressivo* non è altro che una ideologia tendente al ristabilimento della dittatura politica dello Stato. Il preteso « *periodo di transizione* » tra la distruzione dello Stato borghese e il « *deperimento* » dello Stato proletario non significa altro che perpetuare il principio giacobino dello Stato, il governamentalismo, la cui storia – come ha detto Proudhon – è quella del martirio del proletariato.

Lo scopo perseguito dai bolscevichi è stato sempre quello della conquista del potere politico. È probabile che, se Lenin ha messo allora l’accento sugli « *scopi finali anarchici* », ciò fu per tener da conto gli anarchici che avevano un ruolo importante e attivo nella Rivoluzione. L’affermazione che si trattava solo di un periodo di transizione, ha certamente indotto gli anarchici a prendere una parte attiva alla creazione della dittatura di Stato dei bolscevichi. Spiegando che questo Stato del periodo di transizione sarebbe deperito, si spingeva un gran numero di anarchici a considerare Lenin ed il suo partito come degli alleati:

« *Molti di loro acconsentirono ad adattarsi a questa famosa dittatura del proletariato, poiché si trattava presumibilmente solo di un periodo di transizione inevitabile – era così! – nell’interesse della Rivoluzione. Non si volle semplicemente o non si poté capire che giustamente questa*

idea di una dittatura necessaria riconosciuta come uno stadio transitorio ineluttabile nascondeva un grande pericolo ».

Non solo non si è registrato un benché minimo deperimento dello Stato, ma, al contrario, dieci anni di questo « *periodo di transizione* » sono stati sufficienti per dimostrare che la dittatura è la morte della Rivoluzione e per confermare altresì questa affermazione di Bakunin: nel caso in cui si dovesse costituire, in nome della Rivoluzione, uno Stato – anche provvisorio – si genererebbe la reazione. La fondazione di uno « *Stato proletario* » ha anche provato che era assolutamente impossibile distruggere con questo mezzo la vecchia macchina dello Stato, giacché bisognava necessariamente riprendere per suo conto o ristabilire gli organi fondamentali dello Stato borghese. Si può « *spezzare* » lo Stato solo sostituendolo con una organizzazione che poggia su altri principi e questa organizzazione si è inverata nei soviet. L'idea dei « *consigli* » significava l'autorganizzazione, l'autoattività e l'iniziativa personale della massa dei lavoratori, senza la quale è impossibile una edificazione socialista della società. L'idea dei « *consigli* », in quanto auto-organizzazione degli operai su una base economica, era la negazione del principio dello Stato, del socialismo governativo e della teoria della dittatura del proletariato. Ritorneremo più ampiamente sul ruolo dei Soviet nella Rivoluzione e vedremo che, per i bolscevichi, i Soviet non furono altro che un mezzo per arrivare ai loro fini: impadronirsi del potere dello Stato ed assicurare al loro partito il monopolio della Rivoluzione. Nella loro mente, i Soviet dovevano essere, tutt'al più delle ruote per una nuova macchina di Stato. La parola d'ordine specificatamente anarchica: « *tutto il potere ai Consigli* », non aveva altro senso per Lenin che: tutto il potere nelle mani del nostro partito.

Non è meno falso vedere nel leninismo una sintesi di Marx e di Bakunin – come hanno sostenuto alcuni rivoluzionari – quasi una specie di ritorno al bakuninismo. La differenza tra gli scopi perseguiti dagli anarchici e dai bolscevichi non è soltanto evidente nella pratica, ma è stata anche, fin dall'inizio, massicciamente sottolineata dai leninisti nel campo della teoria. Già nel maggio 1917, ecco ciò che dichiarava Lenin in un discorso sulla questione agraria:

« Le obiezioni sollevate contro i bolscevichi, gli attacchi della stampa capitalista, le affermazioni che siamo degli anarchici, noi li respingiamo nel modo più categorico come altrettante menzogne e calunnie ostili. Si chiamano 'anarchici' coloro che negano la necessità del potere dello Stato, mentre noi altri, diciamo che lo Stato è assolutamente necessario, non soltanto attualmente per la Russia, ma anche per ogni nazione, anche se essa si trova in condizioni di passare direttamente al socialismo. Un forte

potere di Stato è assolutamente indispensabile ».

Nella teoria bolscevica non esiste assolutamente il problema della negazione del principio dello Stato e neppure di un affievolimento delle funzioni statali, il che potrebbe giustificare un avvicinamento all'anarchismo; ma avviene piuttosto il contrario. Lo scopo della rivoluzione è sempre stato per il bolscevichi la conquista del potere politico, la potenza dello Stato. La rivoluzione deve creare un nuovo apparato statale, che permetterà di esercitare la dittatura. Conquistare il potere dello Stato, non significa semplicemente impadronirsi della vecchia organizzazione, ma anche crearne una nuova: « *La Rivoluzione distrugge l'antica forza e ne crea una nuova* ».

Nel programma della Terza Internazionale, adottato al suo primo congresso, si insiste sulla necessità di creare una nuova organizzazione statale:

« *La vittoria del proletariato poggia sulla disorganizzazione della potenza dell'avversario e sull'organizzazione della potenza proletaria che consiste nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione d'un 'apparato statale proletario'* ».

E nel nuovo manifesto comunista della Terza Internazionale (1919) si legge:

« *Il problema che si pone è il seguente: quale sarà nell'avvenire il fattore della 'produzione nazionalizzata'? Lo Stato imperialista o lo Stato del proletariato vittorioso?* ».

Ciò significa che il leninismo è qui di nuovo d'accordo con le concezioni di Marx, così come egli le aveva espresse nel « *Manifesto comunista* » nel 1848: il proletariato dovrà servirsi dello Stato per trasformare la proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà di Stato ed utilizzerà il suo potere politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale e per *accentrare nelle mani dello Stato tutti i mezzi di produzione*. È una dottrina marxista – e non bakuninista – quella che pretende di realizzare il socialismo con la statalizzazione dei mezzi di produzione e, come condizione preliminare, la conquista del potere politico.

Che questa conquista abbia luogo con o senza la distruzione dell'antica macchina di Stato, che questo potere politico sia conquistato nel quadro d'un regime democratico dello Stato borghese o sia la conseguenza della formazione di uno Stato proletario, per mezzo della via parlamentare o per quella di un'insurrezione rivoluzionaria secondo i metodi blanquisti, sono problemi che hanno importanza solo per i rapporti tra marxismo e leninismo, per l'interpretazione, il ristabilimento e lo sviluppo della dottrina marxista, per i rapporti tra la socialdemocrazia e il bolscevismo, ma che sono tuttavia secondari per studiare i rapporti

tra il bakuninismo – anarchismo e sindacalismo – e le dette due dottrine, quali che siano le sfumature e le interpretazioni che possono cambiare la loro apparenza. La concezione – che è l'elemento essenziale della concordanza tra tutte queste teorie – della necessità dell'apparato statale, della conquista del potere politico considerato come la condizione preliminare ed indispensabile per realizzare il socialismo, questa concezione appunto del ruolo dello Stato segna la differenza decisiva e fondamentale fra le dette teorie e il bakuninismo. È su questo punto che divergono – e non soltanto dopo la nascita del bolscevismo – le due strade radicalmente differenti che conducono alla realizzazione del socialismo. Questo problema delicato è all'origine di tutte le differenze che esistono, in teoria e in pratica, tra le due tendenze ed è a questo problema che bisogna ricondurre tutte le divergenze, giacché è esso che separa le due correnti principali del movimento operaio, l'autoritaria e l'antiautoritaria, fra le quali non esistono – e non possono esistere – né collegamenti, né sfumature mediatrici.

In ogni caso, il leninismo concorda con la dottrina marxista ortodossa. Infatti, anche per Lenin, il socialismo è una società *senza classi*. Poiché lo Stato è sempre la espressione d'una società di classi, esso deve sparire con la soppressione delle classi: « *Il proletariato ha bisogno dello Stato solo provvisoriamente. Noi non siamo in alcun modo in disaccordo con gli anarchici quanto all'abolizione dello Stato come scopo* ». Lenin riconosceva il carattere di classe dello Stato, fondato sulla sua stessa natura, e, quindi, l'impossibilità di conciliare il socialismo e lo Stato. Per poter realizzare questa società senza classi, bisogna tuttavia fondare dapprima un nuovo Stato, allo scopo di dirigerne i mezzi di repressione contro gli sfruttatori; per arrivare alla soppressione delle classi, è necessaria una « *dittatura provvisoria* » della classe oppressa.

« *Il proletariato ha bisogno dello Stato* – scrive Lenin – *tutti gli opportunisti, i social patrioti e i kautskjani lo ripetono, assicurando che questa è la dottrina di Marx; ma essi dimenticano che questo Stato è quello del proletariato organizzato in classe dominante e che il proletariato ha bisogno solo di uno Stato in via di estinzione, cioè di uno Stato costituito in modo tale che comincia subito ad estinguersi e non possa far null'altro che estinguersi* ».

Perché questo deperimento è inevitabile? Perché lo Stato proletario deperisce immediatamente? Purtroppo la teoria leninista non ce lo spiega. Mentre la dittatura del proletariato è accuratamente giustificata, non si trova una parola su questa questione decisiva per la realizzazione del socialismo. I fatti parleranno con molta più eloquenza.

Per ristabilire e sviluppare la dottrina marxista, Lenin ha

attinto a piene mani alla concezione di Marx sulla società senza classi. Marx ha riconosciuto – e la sua analisi è perfettamente corretta – il carattere di classe ed il ruolo dello Stato; egli non ha mai difeso altra concezione del socialismo che non fosse quella di una società senza classi e senza Stato. Fino a quando vi saranno nella società delle contraddizioni di classi, esisterà necessariamente una classe oppressa e la sua liberazione richiederà la creazione di una nuova società. Finché vi sarà una contraddizione di classi, esisterà uno Stato che ne è appunto l'espressione: è per questo che la società socialista – cioè senza classi – non è possibile se non in una società senza Stato e s'identifica con essa. Lo scopo del movimento socialista è dunque, in realtà, quello di sopprimere questa contraddizione tra società e Stato. Dopo il crollo della vecchia società, non vi sarà una nuova dominazione di classe, il cui coronamento sarebbe un nuovo potere politico:

« *La condizione della liberazione della classe operaia è l'abolizione di tutte le classi, allo stesso modo che la condizione della liberazione del terzo stato – cioè della borghesia – era stata l'abolizione delle caste* ».

Nella società senza classi, questo ideale, che è lo scopo di tutti i veri socialisti, non solo il proletariato, ma tutta l'umanità, acquista la sua libertà; con questa società comincia il « *regno della libertà* » ed essa non è affatto in Marx – come si è già detto – l'espressione di una idea filosofica, ma la conclusione logica dello sviluppo economico della società capitalistica. Il corso di questo sviluppo era per Marx un processo dialettico e sottomesso a delle leggi. Grazie alla sua analisi geniale dell'economia capitalistica, aveva scoperto la legge della sua evoluzione dialettica. Questa legge era, ai suoi occhi, assoluta; essa si applicava alla storia, il cui sviluppo dialettico seguiva – secondo Marx – un corso necessario che niente poteva mutare. Con la legge dell'empirismo dialettico, egli pensava di aver scoperto ciò che regge dialetticamente la storia e credeva di potere predire il corso della evoluzione della società. Ma detto processo non si svolgeva con quella necessità imminente, alla quale Marx credeva. Il suo sistema scientifico, in base al quale egli pensava di aver trionfato su tutte le « *utopie* », sfociava alla fine in una nuova utopia « *scientifica* ». L'evoluzione dello Stato che doveva condurre logicamente alla sua autosoppressione era lo sviluppo di una dialettica utopistica, e l'estinzione dello Stato una utopia fondata su una dialettica astratta.

I fatti della storia dimostrano che il suo corso segue un'altra direzione ed *anche una direzione opposta*. Dovunque il movimento operaio si sviluppa sotto l'influenza delle idee marxiste, vediamo che non è la società che ha soppresso lo Stato, ma, al contrario, *lo Stato che ha soppresso la società*. Invece di tendere verso

una società senza classi vediamo dovunque rafforzarsi in modo inaudito lo Stato ed i suoi poteri. La conquista del potere politico genera il dispotismo di Stato – simile alle dittature borghesi dalle quali non si distingue molto – che è una minaccia mortale per ogni forma di socialismo. Non possiamo in questa sede che indicare le cause sociologiche di questa evoluzione, così totalmente contraria alle predizioni di Marx, che poggiano in parte sul sistema stesso di Marx. Facendo dipendere la soppressione dello Stato dalla statalizzazione dei mezzi di produzione, e questa dalla conquista del potere politico, Marx doveva inevitabilmente sostituire la classe economica oppressa col *partito politico*, il cui compito è quello di sopprimere le contraddizioni di classe con la socializzazione dei mezzi di produzione. Lo scopo del partito è sempre quello di impadronirsi dello Stato e di utilizzarlo nel proprio interesse. Il partito, in quanto tale, non può essere giammai l'organizzazione della classe, poiché questa organizzazione è possibile solo sul terreno economico. Rivolgendo ogni sua attività verso la conquista dello Stato, il partito prende sempre più un carattere statalistico e, in questa *marcia verso il potere*, esso cambia completamente di carattere e di finalità. Quando, per una diecina d'anni, un movimento adotta una certa posizione di fronte allo Stato, essa non può che influire sullo sviluppo della società ed agire psicologicamente sugli aderenti di questo movimento. L'idea della società senza classi non trova più un punto d'appoggio nella evoluzione reale della società, né nella lotta delle classi e neppure nella volontà o nel pensiero: questa idea perde ogni realtà, essa deperisce. *Il carattere intrinseco del partito* ha per conseguenza che non può mai proporsi per scopo la soppressione dello Stato, poiché, per sua natura, tende a conquistarlo, a mantenerlo e ad utilizzarlo.

Ecco dunque il risultato teorico che deriva dai fatti: poiché la vera attività della socialdemocrazia è stata esclusivamente diretta verso la conquista del potere politico, poiché questo scopo è stato sempre più raggiunto, poiché i funzionari del partito hanno avuto gli incarichi statali, non vi è certamente nessuno che creda ad una non meglio definita estinzione dello Stato, sia pure nell'avvenire più lontano. La sedicente concezione marxista dello Stato che nasce da questa attività riformista e revisionista, abbandona allora, anche in teoria, l'utopia marxista della società senza classi. L'ideologia che accompagna i dirigenti del partito in questa marcia al potere, vede finalmente nello Stato democratico prospero il segno annunciatore del socialismo, ed anche il socialismo, in definitiva, non è più altra cosa che questo Stato « *più largamente sviluppat* »: esso è « *l'Organizzazione e l'Amministrazione* »,

e ciò non nel senso dell'economia, come pensa il sansimonismo, ma nel senso della politica; esso è l'organizzazione statale della repubblica democratica.

Da quando esiste questo Stato democratico – conquista della Rivoluzione – gli avvenimenti hanno dimostrato che esso non era né una « *leva* » per giungere al socialismo (di Stato), ed ancora meno un « *terreno* » favorevole all'evoluzione verso il socialismo: al contrario questo *terreno* è molto di più favorevole alla reazione ed al fascismo, come dimostra il corso seguito dalla Repubblica austriaca dopo il 15 luglio 1927.

La pratica revisionista e riformista della socialdemocrazia ha messo a tacere il problema dell'abolizione dello Stato, anche in teoria, ed a sopprimere dalla dottrina socialdemocratica, come una vana utopia, la società senza classi, cioè la società secondo Marx: ma, a sua volta, la pratica del bolscevismo dimostra che lo Stato proletario bolscevico si sente così poco disposto a deperire quanto lo Stato democratico borghese. Lenin ha interpretato correttamente Marx? Problema completamente ozioso di fronte al fatto che la sua concezione è totalmente smentita dalla realtà.

Secondo la teoria bolscevica, la dittatura doveva essere solo un « *fenomeno provvisorio* », e l'estinzione dello Stato doveva, secondo Lenin, cominciare « *immediatamente* ». Per provocare questa evoluzione, sono stati rinforzati in modo inaudito tutti i mezzi di cui dispone il potere statale ed è stata creata una forza pubblica che supera di molto quella del vecchio Stato zarista. Singolare metodo per cominciare ad abolire lo Stato, quello di rafforzarlo e di non distruggere tutto ciò che potrebbe comportare il suo indebolimento! Al posto di trasformarsi in uno strumento d'oppressione contro i vecchi sfruttatori, questa dittatura del proletariato è diventata il potere dello Stato esercitato da un partito, potere che, di nuovo, opprime politicamente e sfrutta economicamente le masse lavoratrici.

« *Sotto la dittatura del proletariato, istituzione solamente provvisoria* – scrive il teorico leninista Bukharin – *i mezzi di produzione, come è nella natura stessa delle cose, non appartengono – senza eccezione – all'insieme della società, ma al proletariato, 'organizzazione di Stato'. Provvisoriamente, la classe operaia, cioè la maggioranza della popolazione, ha il monopolio dei mezzi di produzione. Ciò perché, in questo momento, non esistono mezzi di produzione interamente 'comunisti'. La divisione della società in classi esiste ancora, c'è ancora una classe dominante, il proletariato, una monopolizzazione di tutti i mezzi di produzione da parte di questa 'nuova' classe, un potere di Stato (il potere proletario) che opprime i suoi nemici. Ma, nella misura in cui viene distrutta la resistenza dei vecchi capitalisti, proprietari fondiari, banchieri, generali e vescovi, l'or-*

dine sociale sottomesso alla dittatura del proletariato si trasformerà in comunismo senza alcuna rivoluzione».

Questa è la teoria. Soltanto è falso dire che è *la classe operaia*, cioè la *maggioranza della popolazione*, che monopolizza i mezzi di produzione; al contrario, secondo la teoria di Lenin, è *l'avanguardia* della classe operaia, cioè il partito bolscevico, che esercita la dittatura: che non si parli allora della maggioranza della popolazione! Così i mezzi di produzione appartengono a questo partito che, da solo, governa lo Stato e che, tramite le menzogne della burocrazia, assicura la sua dominazione unicamente nel proprio interesse. Perciò il comunista Marx Eastman ha potuto scrivere che tutto il controllo della ricchezza e della produzione industriale di un sesto della superficie della terra era nelle mani di circa 18 mila funzionari del partito comunista russo.

I fatti dimostrano che è nata una nuova classe dirigente, la quale agisce – forzatamente! – secondo la natura propria ad ogni dominazione di classe, cioè sfrutta una classe oppressa, e che trova la sua espressione nell'oppressione politica esercitata da un nuovo Stato, lo Stato dei funzionari, lo *Stato burocratico*. E poiché, per il partito bolscevico, tutti i mezzi sono buoni per arrivare al potere, tutti i mezzi saranno ancor buoni per conservarlo. La dittatura di Stato del partito bolscevico ha dimostrato la esattezza di questa affermazione bakuniniana: « *Lo Stato è sempre l'eredità di una classe privilegiata, in ultimo luogo della democrazia* », ed un potere dittatoriale dopo la rivoluzione necessariamente metterà capo ad un nuovo Stato, a una nuova classe che ricomincerà a sfruttare il popolo.

Lo Stato che, secondo la stessa dottrina bolscevica, nasce dalla dominazione di una classe e ha come funzione quella di mantenere le contraddizioni di classe, dovrebbe essere precisamente lo strumento più adatto per sopprimere queste classi e rendere quindi inutile esso stesso! Strana teoria, della quale la pratica ha sufficientemente dimostrato l'assurdità. La vera natura dello Stato non si è modificata sotto la dominazione dei bolscevichi e la pretesa dittatura del proletariato non è esente dalle conseguenze sociali e psicologiche che comporta inevitabilmente ogni dittatura. Le predizioni di Proudhon e di Bakunin si sono verificate: tentare di realizzare il socialismo per mezzo dello Stato non può che generare la reazione. Chi può aspettarsi ancora seriamente che una dittatura, caratterizzata da un centralismo inaudito – attraverso l'impero della burocrazia e del terrore – affievolisca il ruolo dello Stato? Dopo le esperienze che sono state fatte dalla pratica bolscevica, sostenere, come affermano i leninisti, che lo Stato proletario « *si estinguerà immediatamente* » e che, per sua natura, esso non può che estinguersi, non è soltanto

un'astrazione teorica priva di senso, ma, più semplicemente, un grossolano inganno.

Il fallimento del comunismo bolscevico è più che un fallimento d'un sistema; è, in tutte le sue manifestazioni, la condanna schiacciante del principio politico della Rivoluzione e dei metodi del socialismo autoritario. Questo fallimento ha dimostrato che l'applicazione di metodi ben definiti è inseparabile dal carattere di questi metodi. Esiste una *dittatura dei mezzi* ed è per questo che, per esempio, il mezzo della dittatura non deve adoperarsi per realizzare la libertà, così come lo Stato non può servire come mezzo per dare origine ad una società senza Stato. Non si può raggiungere uno scopo ben determinato con un qualsiasi mezzo, giacché ogni mezzo comporta degli effetti precisi e, per conseguenza, è impossibile rendere il mezzo indipendente dallo scopo. Ecco perché concordiamo con la prima metà della celebre affermazione dovuta a Bernstein – o che gli è stata attribuita – « *il movimento è tutto* », dandogli il seguente significato: il movimento deve essere indissolubilmente legato allo *scopo finale*, tendere sempre verso questo scopo ed ispirarsi ad esso, ed i mezzi che esso mette in opera per raggiungerlo devono essere improntati a questo scopo.

La violenza senza freno ed il terrorismo dei bolscevichi non sono quindi altro che la conseguenza della loro fede superstiziosa nella potenza del potere politico e *l'ultima ratio* della loro dittatura. Se Marx era del parere che bisognava rivoluzionare le teste prima di fare la Rivoluzione, oggi, in Russia, i marxisti blanquisti pensano che bisogna tagliare, dopo la Rivoluzione, le teste dei rivoluzionari! Nel 1848, Proudhon scriveva contro i Giacobini socialisti della sua epoca: « *Volete organizzare il lavoro, e non avete altro mezzo che la violenza, altra autorità che la dittatura, altro principio che il terrore, altra teoria che la baionetta!* ». Da parte del riformismo marxista si è rilevato che Marx aveva certamente parlato di dittatura, ma che egli non la intendeva come l'esercizio del potere da parte di una minoranza che si reggeva sul terrore, ma, al contrario, come il fatto di una maggioranza, e che, di conseguenza la concezione dei bolscevichi contrastava con la dottrina di Marx: ma allora lo è ancora maggiormente con quella di Bakunin!

Il comunista rivoluzionario Gracco Babeuf, questo cospiratore classico della grande Rivoluzione francese, non soltanto è stato il primo a propugnare la dottrina dell'instaurazione del comunismo per mezzo di decreti statali, ma voleva anche conquistare il potere politico con un colpo di Stato, ad opera d'una minoranza ben organizzata. Come avviene per la maggior parte delle idee di quella Rivoluzione, la concezione di Babeuf s'ispirava

alla dottrina dell'eguaglianza naturale di Rousseau ed il suo programma comunista era tratto dai filosofi moralisti della fine del XVIII secolo, da Morelly, da Mably ed in parte da Condorcet.

La Rivoluzione che aveva abolito i privilegi della nobiltà e del clero e distrutto anche il regime feudale, aveva accordato, con la Costituzione del 1791, una certa uguaglianza dinanzi alla legge, ma non aveva dato al popolo l'uguaglianza dei diritti pubblici. Fu soltanto la Costituzione del 1793 che abolì i privilegi elettorali e proclamò la libertà politica. Questa costituzione – il cui primo articolo era così concepito: « *lo scopo della società è la felicità comune* » – non andò, come si sa mai in vigore: essa fu infatti « *provvisoriamente* » sospesa, per far posto alla dittatura di Robespierre. Ciò che è stato chiamato il Regime del Terrore diede il colpo di grazia alla Rivoluzione, legalizzò cioè le conquiste ottenute dai contadini per mezzo dell'azione diretta: l'abolizione definitiva dei diritti feudali. Il regime di Robespierre che inaugurò il potere propriamente detto della borghesia e legalizzò la proprietà, creò nuovi privilegi legati alla proprietà ed alla ricchezza, ma anche quell'accentramento politico che aprì la via a Napoleone e che doveva servire d'esempio a tutti gli Stati moderni.

La congiura di Babeuf si proponeva anche di fare, nella vita sociale, una realtà della eguaglianza, giacché era divenuto evidente che non si può realizzare la libertà senza sopprimere la disuguaglianza dei beni. Ma questa eguaglianza doveva essere ristabilita dal comunismo di Stato; un governo dotato di un potere dittatoriale doveva regolare la produzione e la distribuzione; nessuno poteva consumare alcunché di appartenente alla « *comunità nazionale dei beni* » se non gli fosse stato accordato dalla Autorità; nessuno aveva il diritto d'esprimere delle opinioni che non fossero preventivamente riconosciute dalla più alta istanza della Dittatura come vantaggiose per la Repubblica o per l'Uguaglianza. Soltanto i bolscevichi hanno messo in pratica questi progetti! I decreti preparati da Babeuf e dai suoi amici fin nei minimi dettagli, costituiscono il più perfetto comunismo di Stato ed offrono l'immagine della più desolante società che si possa immaginare.

Così come le future leggi dello Stato, anche lo stesso colpo di stato era stato regolato nei dettagli, ma un tradimento lo fece fallire. La congiura prendeva di mira il Direttorio che aveva preso il potere dopo la controrivoluzione del Termidoro (24 luglio 1794) e la caduta di Robespierre. Era il regime della « *repubblica borghese* » che ristabiliva i privilegi politici della borghesia ed abrogava di nuovo la costituzione del 1793. Questo governo controrivoluzionario doveva essere rovesciato e la Costituzione del 1793 messa realmente in vigore. Ma non si trattava soltanto d'un nuovo

governo, la Francia doveva essere dotata definitivamente di buone leggi per realizzare la felicità generale e l'uguaglianza universale e ciò per mezzo della dittatura. Si era osservato ed ammirato molto da vicino l'esempio d'un potere politico centrale del tipo dittatoriale. Non valeva la pena di modificare o di migliorare la dittatura giacobina: essa era perfetta.

Filippo Buonarroti che aveva preso parte alla congiura ed era membro del « *Direttorio segreto* » ha più tardi scritto la sua storia dettagliata. Il suo libro, pubblicato nel 1828, contiene dei cenni assai interessanti sulla psicologia dei congiurati babeuisti e può essere considerato fino ad oggi come un manuale classico per lo studio della dittatura. Buonarroti ci dà una descrizione minuziosa dei preparativi del colpo di stato. Si era d'accordo sulla necessità d'instaurare una nuova autorità dopo la caduta del governo, ma sotto quale forma? Il suffragio universale era giudicato troppo pericoloso, giacché il popolo, sempre lontano dall'aspirazione al regime *dell'ordine naturale*, non era in grado di eleggere degli uomini che avrebbero potuto ricondurlo alla situazione della felice società primitiva. La Rivoluzione ha sufficientemente dimostrato, aggiunge Buonarroti, che il popolo non sa eleggere gli uomini adatti, mentre, per esercitare un'autorità rivoluzionaria, si ha bisogno di un grande numero di uomini accorti e coraggiosi, allo scopo di liberare definitivamente il popolo dall'influenza dei nemici dell'Uguaglianza. Dunque, una dittatura provvisoria! Ma chi doveva esercitarla? Problema di grande importanza e la cui soluzione, come è dimostrato dagli sviluppi della dittatura sovietica, non è sempre molto semplice. Uno dei membri della congiura, Darthé, amico di Babeuf, e che fu contemporaneamente a lui condannato a morte, raccomandò la dittatura personale. Se ne riconobbero i vantaggi, ma si giudicò che gli inconvenienti erano maggiori: difficoltà della scelta (!), timore di un impiego abusivo della dittatura, infine somiglianza apparente con la sovranità e difficoltà, giudicata insormontabile, di superare un tale pregiudizio. Per questi motivi si decise di affidare il potere ad un piccolo gruppo di uomini.

Questa dittatura doveva, dopo la presa del potere politico, promulgare i decreti, ed il comunismo sarebbe così entrato nella realtà! È appunto questa idea che dà il significato storico al tentativo di dittatura giacobina e babeuista, ed è questo socialismo per mezzo di decreti che è diventato successivamente elemento essenziale di tutti i sistemi socialisti autoritari. Il libro di Buonarroti esercitò un'enorme influenza sulle società segrete che si erano formate sotto il regno di Luigi Filippo e, a partire dal 1835, si ebbero delle congiure « *blanquiste* » che adottarono i metodi e gli

scopi di Babeuf ed ebbero quali capi soprattutto Barbès e Blanqui. Furono anche queste idee che il sedicente bakuninista Tkacëv diffuse in Russia e che il bolscevismo fece entrare nei fatti, su scala mondiale, non soltanto per i suoi scopi, ma anche per i suoi metodi, nonché per il testo letterale dei suoi decreti.

Non è tanto la tattica cospirativa del colpo di Stato che costituisce il fondo essenziale di queste idee, ma, prima di tutto l'impiego del potere politico così conquistato, ed in ciò esiste anche un accordo fondamentale tra il bolscevismo e il marxismo. E se è molto esatto che Marx ha sconfessato la sua prima concezione meramente blanquista, se è esatto che egli ha fatto dipendere la conquista del potere politico da alcune condizioni risultanti dai rapporti di produzione e, inoltre, ne ha incaricato non un partito, ma una classe, è altrettanto esatto che l'idea della fede nella onnipotenza del potere politico permane invariata in ciò che essa ha d'essenziale. Marx credeva d'aver trionfato scientificamente sulle dottrine dei grandi pensatori socialisti, dei sansimonisti, di Fourier, di Owen e di Proudhon che erano tutti d'accordo per trasformare la società con dei mezzi sociali ma, in effetti, aveva creato una nuova utopia con la sua evoluzione dialettica economica e politica ad un tempo: ciò fatto, la via era di nuovo libera per il babeuismo, e, di conseguenza, il movimento marxista non era più un superamento di tutte quelle « *utopie* », ma, al contrario, un ritorno ai Giacobini ed allo statalismo borghese.

Nell'opera in cui Bernstein espone il programma del revisionismo, egli segnala le forti tendenze blanquiste di Marx e di Engels. L'essenza del blanquismo non risiede, in effetti, nella teoria del putsch o nella mania delle società segrete: vedere nel blanquismo soltanto una teoria della Rivoluzione preparata da un piccolo partito rivoluzionario che agisce secondo piani ponderatamente studiati, significherebbe soffermarsi alla superficie di esso. Ciò concerne solo la tattica ed è, in parte, un dato circostanziale. Quindi, condannando il putschismo, non ci si libera ancora dal blanquismo:

« Il blanquismo è più che la teoria di una tattica; la sua tattica, al contrario, è l'emanazione, il frutto d'una teoria più profondamente nascosta che è semplicemente quella della forma immensamente creatrice del potere politico rivoluzionario e della sua espressione: l'espropriazione rivoluzionaria ».

Per quanto concerne la possibilità di utilizzare il potere politico per dei fini economici, Marx ed Engels restano coerenti alla loro prima dottrina blanquista che si ricollega al 1793 ed al 1796, a Robespierre e a Babeuf. L'affermazione di Bernstein è perfettamente corretta, ma occorre completarla. La caratteristica del

blanquismo non risiede nella tattica del putsch, ma nella teoria della trasformazione della società per mezzo del potere rivoluzionario. Si tratta d'instaurare il socialismo con l'aiuto di decreti di Stato e, quindi, la forma che assumerà lo Stato in base a questi decreti non è di capitale importanza. Così come la tattica per conquistare il potere politico è di secondaria importanza per la natura del blanquismo, altrettanto la *forma del potere politico* non ha un ruolo decisivo per caratterizzare il *socialismo per via di decreti*. Che il socialismo non possa essere realizzato se non con il potere di Stato, è il punto sul quale concordano i sistemi del socialismo autoritario, è il punto d'incontro tra la socialdemocrazia ed il bolscevismo in seno al marxismo. In ogni modo, ciò importa nella misura in cui la socialdemocrazia persegue ancora dei fini socialisti. La storia della Repubblica tedesca, da Noske a Zörgiebel, dimostra che i socialdemocratici non sono, per principio, avversari della dittatura, e che essi sono anche partigiani della dittatura militare. È chiaro che qui non si tratta della possibilità di utilizzare il potere dello Stato per dei fini economici e per il socialismo, ma, al contrario, del massacro dei lavoratori rivoluzionari in nome di una reazione feroce e nell'interesse della borghesia capitalistica. Fino a quando questo partito ha tenuto in mano il potere politico rivoluzionario, esso ha agito alla maniera fascista ed ha aperto la strada al fascismo: è quanto ha esposto Rocker in un brillante articolo sugli avvenimenti sanguinosi di Berlino del maggio 1929. D'altra parte, questo partito, francamente, non è né blanquista, né marxista, soprattutto non è socialista: non è altro che un partito (piccolo) borghese che persegue, in una Repubblica capitalistica dei sedicenti fini democratici.

I bolscevichi, invece, hanno restaurato non solamente le tendenze blanquiste del marxismo, ma anche degli elementi essenziali del blanquismo e del bolscevismo. Essi, d'altronde, non lo negano, e Trotskij, per esempio, ha messo in evidenza questo accordo. Secondo Kautsky, il bolscevismo avrebbe risvegliato le idee anarchiche ed antipolitiche di Proudhon combattute e vinte da Marx: Trotskij respinge questa opinione come *l'affermazione più sfrontata*, dal punto di vista teorico, del *pamphlet pedante* di Kautsky:

« Kautsky potrebbe – ciò che sarebbe molto più giustificato – avvicinarsi agli avversari dei proudhoniani, ai blanquisti che hanno compreso l'importanza del potere rivoluzionario e non ne hanno subordinato la conquista al rispetto superstizioso delle regole formali della democrazia ».

Qualunque sia il rapporto che possa esistere tra le idee blanquiste e marxiste all'interno del bolscevismo, quest'ultimo non ha comunque nulla in comune con il bakuninismo. Ciò che Bakunin ha precisamente e maggiormente sempre combattuto è il

principio giacobino dello Stato e della Rivoluzione, è l'idea che la conquista del potere politico potrebbe comportare delle trasformazioni sociali e che lo Stato potrebbe un giorno aprire la via al socialismo ed alla libertà.

Se Bakunin non condannò le sollevazioni rivoluzionarie, soprattutto nel caso della Russia – il cammino della liberazione attraverso la scienza ci è sbarrato! – fu perché non si trattò di colpi di Stato per conquistare il potere, ma perché queste sollevazioni dovevano, al contrario, condurre alla *totale distruzione dello Stato moscovita*, senza la quale era impossibile una nuova organizzazione della società. Sarebbe altrettanto falso paragonare i progetti di Bakunin per una alleanza segreta di rivoluzionari con quelle « *società segrete* » dei babeuisti e dei blanquisti. Bakunin riteneva di potere, con una tale organizzazione segreta, giungere ai suoi scopi libertari, e cioè alla distruzione dello Stato e di ogni potere di Stato: credenza che non si può spiegare e comprendere se non ricollegandola alla sua vita e alla sua epoca. Ma il suo fine restava contrapposto a quello di tutti i cospiratori politici allevati alla scuola del giacobinismo, in antitesi, cioè, all'istituzione d'una dittatura rivoluzionaria.

Per Bakunin, la dittatura si confondeva con la negazione del socialismo. Nessun altro pensatore socialista prima di lui e dopo di lui – neppure il *nostro stesso grandissimo e vero maestro Proudhon* – ha compreso meglio di Bakunin il legame indissolubile che unisce la libertà e l'uguaglianza. La sola libertà politica era, per lui, la libertà dalla schiavitù e, come il comunista giacobino Babeuf, egli aveva coscienza che la libertà, senza la uguaglianza economica, era soltanto una parola. Le esperienze delle rivoluzioni francesi di un mezzo secolo gli avevano insegnato che non si può realizzare la libertà attraverso l'uguaglianza ma attraverso l'uguaglianza economica e l'abolizione di tutti i privilegi politici ed economici. Per lui, la prima condizione era l'uguaglianza: la libertà sarebbe allora possibile dopo di essa, in essa e con essa, giacché ogni libertà al di fuori della uguaglianza costituirebbe un privilegio, la dominazione d'una minoranza e la schiavitù della grande maggioranza. Tutta la filosofia di Bakunin è pervasa da questo concetto di libertà, che non è un concetto astratto e metafisico, bensì umano, cioè sociale. Egli aveva compreso che, per essere libero, si ha bisogno della libertà di tutti e che, per conseguenza, la libertà non è un affare individuale, ma sociale. È soltanto nella libertà degli altri che la libertà di ciascun individuo trova la sua conferma ed il suo sviluppo. Per essere liberi, bisogna essere circondati da uomini liberi ed essere riconosciuti liberi da essi. Bakunin difendeva l'uguaglianza economica e sociale, giac-

ché sapeva che, al di fuori di questa uguaglianza, la libertà, la giustizia, la dignità umana, la moralità ed il benessere di ciascuno, così come la prosperità delle nazioni, non sarebbero altro che tante menzogne!

Se questa concezione è come un filo rosso che ci guida attraverso tutti gli scritti di Bakunin, ve n'è un altro che si intreccia col primo per ricordare che l'uguaglianza non può esistere senza la libertà.

L'uguaglianza senza la libertà era, agli occhi di Bakunin, una finzione detestabile inventata da impostori per gabbare gli imbecilli:

« Ma, poiché sono contemporaneamente un fautore della libertà, prima condizione dell'umanità, io credo che l'uguaglianza dovrebbe essere stabilita nel mondo per mezzo di un'organizzazione spontanea del lavoro e della proprietà collettiva, per mezzo della libera federazione delle comuni, ma in nessun modo per mezzo della azione suprema e tutelare dello Stato ».

L'uguaglianza senza la libertà era, per Bakunin, il dispotismo dello Stato *« e lo Stato non può sopravvivere neppure un solo giorno senza contenere almeno una classe sfruttatrice e privilegiata: la burocrazia ».*

La congiura di Babeuf ed altri tentativi analoghi dovevano necessariamente fallire perché, in tutti questi sistemi, l'uguaglianza si associava alla potenza ed all'autorità dello Stato, ed escludeva, per ciò stesso, la libertà. Come aveva già detto Proudhon, la più funesta combinazione che potrebbe formarsi, sarebbe quella che unirebbe il socialismo con l'assolutismo, l'aspirazione del popolo alla liberazione economica ed al benessere materiale con la dittatura, e l'accentramento di tutti i poteri politici e sociali nelle mani dello Stato.

« Che l'avvenire ci preservi, dunque, dai benefici del dispotismo – prosegue Bakunin – ma che ci salvi dalle conseguenze disastrose ed abbruttenti del socialismo autoritario, dottrinario e di Stato. Siamo pure socialisti, ma non diventiamo mai dei popoli pecorili. Cerchiamo la giustizia, tutta la giustizia politica, economica e sociale soltanto sulla via della libertà. Non può esservi niente di vitale e di umano al di fuori della libertà, ed un socialismo che la rigettasse dal suo seno o che non l'accettasse come unico principio creatore e come base, ci condurrebbe direttamente alla schiavitù ed alla bestialità ».

Bakunin considerava, inoltre, come completamente errata:

« ... l'opinione dei comunisti autoritari secondo la quale una rivoluzione sociale può essere decretata ed organizzata sia da una dittatura, sia da un'assemblea costituente scaturita da una rivoluzione politica ».

È soltanto dopo l'abolizione dello Stato – condizione primordiale, ineluttabile, di una liberazione effettiva – che la so-

cietà potrà organizzarsi su nuove basi, ma non dall'alto in basso, non secondo un piano chimerico o per mezzo di decreti promulgati da qualche potere dittatoriale:

« ...un tale sistema condurrebbe inevitabilmente alla creazione di un nuovo Stato, e, di conseguenza, alla formazione di una aristocrazia governativa, cioè di una classe intera di gente che non ha niente in comune con la massa del popolo, e, certamente questa classe ricomincerebbe a sfruttare e ad assoggettare il popolo sotto il pretesto della felicità comune o per salvare lo Stato ».

L'opuscolo contro l'Alleanza – che dimostrerebbe, sembra, l'accordo del bakuninismo col bolscevismo! – riproduce il « *Programma ed oggetto dell'organizzazione rivoluzionaria dei fratelli internazionali* »; Bakunin riassume in esso il suo pensiero in questi termini espressivi: « *Il trionfo dei giacobini o dei blanquisti sarebbe la morte della Rivoluzione* »; e, più oltre, troviamo una chiara e precisa condanna del futuro bolscevismo:

« *Siamo i nemici naturali di questi rivoluzionari – futuri dittatori, regolamentatori e tutori della Rivoluzione – i quali, prima ancora che gli Stati monarchici, aristocratici e borghesi attuali siano distrutti, sognano già la creazione di Stati rivoluzionari nuovi, tanto più centralizzatori e dispotici degli Stati che esistono oggi... Questa nuova autorità non avrà di rivoluzione che il nome, ma non sarà altro che una nuova reazione, poiché essa sarà in effetti una nuova condanna delle masse popolari, governate da decreti, all'obbedienza, all'immobilità, alla morte, cioè alla schiavitù, allo sfruttamento di una nuova aristocrazia quasi rivoluzionaria* ».

E nella sua opera « *L'Empire Knouto-germanique* », Bakunin scriveva: « *Non si estirpa niente con i decreti. Al contrario, i decreti e tutti gli atti dell'autorità consolidano ciò che essi vogliono distruggere* ». Bisogna colpire « *la reazione nei fatti e non fare la guerra a colpi di decreti* ». Bakunin era avversario di ogni Stato, reazionario o sedicente rivoluzionario, ma anche di ogni Stato di transizione durante un periodo rivoluzionario, di ogni Stato proletario « *che deperisce* » del tipo marxista-leninista:

« *Quando, in nome della Rivoluzione, si vuol fare dello Stato, foss'anche uno Stato provvisorio, si fa della reazione e si lavora per il dispotismo, non per la libertà; per l'istituzione del privilegio e contro l'uguaglianza* ».

Ecco quindi il Bakunin « *precursore* » del bolscevismo! Una affermazione che le precedenti citazioni bastano a confutare con la voce stessa di Bakunin – e se ne troverebbero altre in ogni pagina delle sue opere! Una tale confutazione, completa ed esatta, della teoria e della pratica del bolscevismo è unica nella letteratura socialista e potrebbe anche essere oggetto di stupore per al-

cuni storiografi.

Quando il 4 aprile 1917, all'indomani del suo arrivo a Pietrogrado, Lenin pronunciò il suo primo discorso al Soviet ed espone il suo programma politico, il socialdemocratico Goldenberg avrebbe fatto la seguente affermazione: « *Lenin pone oggi la sua candidatura ad un trono, in Europa, che è vuoto già da trent'anni: il trono di Bakunin! Nei nuovi propositi di Lenin si percepisce l'eco delle vecchie verità di un anarchismo primitivo superato* ». Il dottore Elias Hurwicz che riporta questa osservazione nella sua « *Storia dell'ultima rivoluzione russa* », la qualifica « *spirituale* »: e tuttavia, come risulta dall'indice delle sue fonti, egli conosce la grande biografia di Bakunin scritta da Nettlau, mentre possiamo affermare in tutta tranquillità che le conoscenze dell'anarchismo di questi teorici del « *socialismo scientifico* », che hanno scoperto nel bolscevismo un ritorno al bakuninismo, si limitano soltanto all'opuscolo contro l'Alleanza. Per quanto « *spirituale* » possa essere l'osservazione (sul trono di Bakunin), essa non regge minimamente ad un esame critico delle affermazioni, meno spirituali, concernenti il « *ritorno* » al bakuninismo o un Bakunin « *precursore* ». Noi vogliamo ben credere che i socialdemocratici abbiano superato un anarchismo primitivo di cui chiaramente essi non hanno le conoscenze più elementari. Ma le *verità* enunciate da Bakunin sono immortali, non perché esse sono oracoli senza replica, oppure sono dogmi perentori, ma perché esprimono la più profonda conoscenza della vita, e scaturiscono da questa fonte inesauribile di vita: l'aspirazione appassionata verso una vera liberazione dell'uomo. Così, dopo mezzo secolo, le idee di Bakunin sono forse state superate dai socialdemocratici, ma non lo sono state ancora dalla storia. Non sarebbe allora valsa la pena di provare la falsità di una affermazione dei teorici e storiografi socialdemocratici, se non si fosse dimostrato, con questo, qualcosa di più importante: fino a che punto la storia ha dato ragione a Bakunin. Nei suoi scritti, egli ha ancora e sempre insistito sulla morte fatale del socialismo affidato allo Stato ed alla dittatura: e si possono leggere oggi come un commentario critico della storia della rivoluzione russa e del suo tragico declino sotto la dittatura dello Stato bolscevico. È per questo che gli insegnamenti che si debbono trarre da questi fatti storici riconurranno tutti i veri socialisti a Bakunin e, soltanto allora, incomincerà ad esercitarsi la sua vera influenza.

CAPITOLO III

LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

La « *Rivoluzione di ottobre* » cominciò il 27 febbraio 1917 e terminò nel corso dell'anno 1918 con l'egemonia definitiva del partito bolscevico e l'affermazione del suo potere – malgrado le minacce che faceva pesare su di esso la controrivoluzione militare. La rivoluzione, che scoppiò a fine febbraio, significava il crollo di un regime in fallimento e metteva fine ad una dinastia corrotta. Dopo anni di guerra, la situazione militare ed economica era catastrofica. Le perdite in *materiale* si contavano a milioni, i morti ed i feriti vi figuravano per metà. Era appena pensabile una conclusione vittoriosa della guerra imperialista. Il socialpatriota Kerenskij ha descritto in questi termini la situazione qualche mese prima della Rivoluzione:

« *All'inizio dell'inverno del 1916, si potevano già constatare i segni minacciosi della prostrazione del paese e dell'inizio del crollo: crisi dei trasporti, disorganizzazione dei rifornimenti, arresto progressivo dell'industria bellica, calo della produzione di carbone, rapida diminuzione del numero degli alti forni in servizio, rilassamento della disciplina nell'esercito ed aumento minaccioso delle diserzioni (il numero dei disertori raggiungeva, al primo gennaio del 1917, la cifra di circa 1.200.000): tale era la vera situazione della Russia durante l'inverno del 1916* ».

Quando si comprese che, a dispetto di tutti i moniti, il potere assoluto faceva orecchio da mercante e lo zar si opponeva a tutte le riforme, gli ambienti militari e borghesi progettarono un colpo di stato. Una rivolta di palazzo diretta dall'esercito avrebbe dovuto costringere lo zar ad abdicare in favore di suo fratello. Già nel seguito stesso della monarchia si era cercato di provocare un cambiamento di regime con l'assassinio di Rasputin, il 17 dicembre 1916. Nella cerchia politica dei membri della Duma, ci si preparava al prossimo colpo di stato, per impossessarsi del potere. La rivoluzione popolare spontanea precedette però i piani dei cospiratori e, poiché le condizioni di esistenza di una larga massa dei lavoratori erano divenute, di giorno in giorno, più difficili,

essa fu preceduta da un'ondata di scioperi economici. Il 22 febbraio, la Rivoluzione scoppia a Pietroburgo: la polizia è impotente il giorno dopo, i grandi stabilimenti industriali scendono in sciopero; il 24 febbraio, 200 mila operai sono nelle strade a manifestare contro lo zarismo e contro la guerra. Il governo tenta invano di stroncare con la forza il movimento, ma i cosacchi restano neutrali. Il 27, la guarnigione di Pietroburgo passa agli insorti: la Rivoluzione ha trionfato.

Per lo storiografo P. N. Miljukov, imperialista e monarchico costituzionale, lo scatenarsi della rivoluzione popolare è il momento più oscuro nella storia del crollo del vecchio regime. Il fervore che s'impadronì delle masse operaie e che fu un segno precursore della disfatta, non presenta per lui alcuna origine ben chiara. Una causa oscura, segnalata da Miljukov, della esplosione rivoluzionaria, è l'attività di agenti segreti tedeschi; inoltre il governo stesso vi avrebbe preso parte attiva. Oltre ai colpi di stato progettati dai politici e dai militari, anche la polizia avrebbe preparato l'insurrezione. Il governo avrebbe preferito, anziché attendere la rivoluzione, farla nascere artificialmente – come aveva fatto, nel dicembre 1905, il ministro degli interni Durnovo – per annientarla nella strada. La mano del dipartimento della polizia, diceva Miljukov, si faceva sentire negli scioperi continui. Non è necessario mettere in dubbio le provocazioni premeditate del governo o la presenza di agenti segreti tedeschi (di cui Miljukov ha il dovere, d'altronde, di fornire le prove della attività in questa circostanza) per riconoscere la povertà di questa nuova filosofia della storia che vede negli agenti segreti tedeschi la leva della storia universale! Le asserzioni dello storico Miljukov – che non provano assolutamente niente, anche se egli dimostrasse la loro esattezza nei fatti – sono tanto più interessanti in quanto ci fanno conoscere la psicologia del politico Miljukov. Attraverso la descrizione che fa degli avvenimenti, si percepisce la delusione di vedere il rovesciamento del regime arrivare da una strada diversa da quella prevista dai rivoluzionari politici del colpo di stato, e, soprattutto, una certa inquietudine causata da quell'avvenimento inatteso che rendeva inutile una rivolta decisa dall'alto. Di qui deriva appunto il problema assillante della *origine* di questo sconvolgimento. Miljukov, in verità, è in parte d'accordo con un osservatore del movimento rivoluzionario, W. B. Stankevic, che lo caratterizza in questi termini:

« *La massa marciò spontaneamente, come se obbedisse ad un richiamo interiore che sfuggiva al proprio controllo. Con la migliore volontà del mondo, nessun partito poteva attribuirsi l'onere, nessun partito poteva spiegarla* »;

ma Miljukov non ci crede. Poiché era evidente che i partiti politici di sinistra non dirigevano il movimento, c'era dunque necessariamente mischiata « *la mano di un capo* » in questa vicenda, e ciò perché, se non sono i politici che fanno la rivoluzione, bisogna allora che siano degli agenti segreti! D'altronde, Miljukov stesso riduce a zero il loro ruolo nella spiegazione che dà degli avvenimenti rivoluzionari, giacché, in un altro brano della sua storia sulla Rivoluzione russa, egli scrive che i circoli politici prevedevano l'insurrezione. Si era compreso che, con il regime ed il governo attuali, era impossibile portare a termine vittoriosamente la guerra (nell'interesse delle mire dell'imperialismo russo e in quello della finanza anglofrancese), ma anche che una esplosione rivoluzionaria era inevitabile. E precisamente a causa di ciò che si progettava un colpo di stato, in modo da prevenire la minaccia di un crollo del regime e di anticipare la minaccia di questa esplosione rivoluzionaria. La maggioranza della Duma combatté fino alla fine l'idea di pervenire alla democratizzazione del regime per mezzo del colpo di Stato:

« *Ma, appena la maggioranza si rese conto che gli avvenimenti stavano prendendo un andamento violento – e ciò al di fuori della Duma imperiale – essa si preparò a dirigere la rivoluzione verso strade pacifiche, giacché preferiva subire una Rivoluzione fatta dall'alto piuttosto che dal basso* ».

Quando la rivoluzione dal basso divenne realtà e soverchiò quella dall'alto, i politicanti si affrettarono a prendere il comando del movimento. Si riconobbe allora – scrive Miljukov – « *che la Duma imperiale, già con la sua azione durante la guerra, aveva fatto molto per il successo di questo movimento* ». Nessuno dei funzionari dirigenti della Duma pensò di rifiutare la grande parte che aveva preso nella preparazione della Rivoluzione (nonostante gli agenti segreti tedeschi che avevano avuto, sembra, la direzione sul suo scatenamento!) « *Ma si vedeva bene, con chiarezza, tutta l'ampiezza e la serietà di questa rivoluzione, di cui si era compreso anteriormente il carattere inevitabile* ». La serietà di questa rivoluzione consisteva nel fatto che era stata più profonda e più ampia del colpo di Stato mancato, il quale avrebbe dovuto precederla. In ogni modo, il risultato era lo stesso: l'assolutismo era rovesciato, ma i mezzi ed i fini perseguiti erano differenti. Ciò che voleva il movimento, al cui successo i membri della Duma – se si crede a Miljukov – avevano tanto contribuito, era diametralmente opposto ai disegni di quei politicanti che avevano progettato il colpo di stato. *Mettere fine alla guerra, distruggere lo zarismo*, ecco ciò che spingeva a fare la rivoluzione « *dal basso* »; *continuare la guerra, salvare la dinastia dei Romanov con una monarchia costituzionale*, questo era il fine

della rivoluzione « *dall'alto* », quella dei politicanti borghesi. Malgrado ciò, questi ultimi, mettendosi alla testa della rivoluzione... riuscita, tentarono di guidarla verso strade pacifiche allo scopo di servirsene per realizzare il programma del colpo di stato che avevano preparato. Si erano già previsti i provvedimenti da prendere ed anche la composizione del nuovo governo, il quale venne formato ben presto in seno al « *Comitato provvisorio* » dei membri della Duma che avevano momentaneamente preso in mano il potere. Alla testa del primo « *governo rivoluzionario* » – come ci informa Miljukov – conformemente alle trattative iniziate prima della rivoluzione, venne posto il principe L'vov, ben conosciuto dalla maggioranza dei membri del Comitato provvisorio. Inoltre, vennero imbarcati nel governo due ministri scelti in ragione « *delle relazioni particolari che essi mantenevano con i circoli di cospiratori che avevano preparato la rivoluzione* » (da intendersi: il colpo di Stato non portato a termine!).

Da questo punto di vista, il cambiamento di regime di febbraio offriva l'immagine classica della rivoluzione politica borghese. Con l'aiuto delle masse popolari rivoluzionarie, la borghesia rovescia l'assolutismo per usurpare il potere politico e metterlo al servizio dei propri interessi economici. Una volta raggiunto questo fine, il popolo ha fatto il suo dovere e la rivoluzione è finita. Nella sua grande opera sulla Rivoluzione francese, Kropotkin ha descritto dettagliatamente questo processo. Tutte le rivoluzioni del XIX secolo non hanno fatto che ripetere questo esempio classico. Non è senza ironia che uno scrittore francese, Jean Guéhenno, ha descritto nel suo « *Caliban pane* » il ruolo storico del popolo:

« Io sono l'artefice e la vittima della rivoluzione. Questo è il mio destino. [...] Io assicuro la vittoria degli altri e non sono mai vittorioso. Fatta la rivoluzione, mi ritrovo sempre fuori della porta del palazzo, come un domestico scacciato. Il protocollo vuole così: non mi ritiene abbastanza distinto. Da molto tempo è la stessa commedia. Quando ho disselciato le strade, costruito le barricate, occupato la Centrale delle Poste e dei Telefoni, messo in fuga, al solo vedermi, il Prefetto di polizia e il Ministro degli interni, quando ho innalzato sulla sommità dei monumenti pubblici, la bandiera della nuova legge, un Signore seguito da diversi notabili si avvanza verso di me, mi ringrazia, mi stringe la mano, pronuncia un discorso sulle mie antiche virtù e, gentilmente, al suono dell'inno nazionale, mi accompagna fino alla porta con mille raccomandazioni di far ritorno saggiamente a casa mia ».

Il « *signore* » che, in questo caso, tenne il discorso, è stato Miljukov. Egli ha dichiarato che lo zar avrebbe abdicato, che gli sarebbe succeduto suo figlio Alexis e che il potere sarebbe stato

affidato al Granduca, fratello dello zar. Ma, Miljukov si dimostrava in ciò più monarchico dello zar che lo stesso giorno abdicò in favore del fratello, e questo malgrado la pressione di Miljukov che sperava di tenere in vita la monarchia costituzionale, fino alla convocazione di una Assemblea Costituente, e di risolvere prima la questione della forma dello Stato. Era sempre il programma fissato dalla « *rivoluzione dall'alto* » che il governo borghese provvisorio tentava di attuare. Ma la « *rivoluzione dal basso* » aveva i propri fini, e gl'impulsi che la guidavano erano completamente differenti da quelli che spingevano il movimento politico a servirsi della Rivoluzione per arrivare al potere. Il doppio potere che caratterizza il movimento nato della Rivoluzione di febbraio è fondato appunto su questa contrapposizione tra i fini perseguiti nella lotta contro l'assolutismo.

Per la prima volta nella storia delle rivoluzioni moderne, coloro che si erano rivoltati per abbattere il vecchio regime non lasciarono l'esercizio *esclusivo* del potere nelle mani degli usurpatori borghesi della vittoria. Senza ripartire con questi ultimi il potere politico, essi crearono una forza organizzata completamente distinta dalla classe e dalle istituzioni borghesi. In ciò la Rivoluzione di febbraio si è staccata da tutte le rivoluzioni politiche precedenti. Nelle organizzazioni di classe create dagli operai e dai contadini – e da soldati – si espresse il carattere sociale della Rivoluzione. Il crollo dello zarismo non significava soltanto l'abolizione della dominazione feudale da parte della borghesia capitalista e dei proprietari terrieri imborghesiti, ma anche, contemporaneamente, la lotta contro il feudalesimo ed il capitalismo, condotta dalle classi operaie e contadine. La Rivoluzione di febbraio era politica e sociale. La storia fino ad ottobre è quella della lotta tra queste due forze fino alla vittoria totale della Rivoluzione sociale.

Se la Rivoluzione politica trovò la sua espressione nel « *Governo provvisorio* » che, dopo la preparazione del colpo di Stato, fu subito pronto a prendere in cura gli affari dello Stato ed il proseguimento della guerra, da parte sua la rivoluzione « *dal basso* » trovò una forma di organizzazione per affermare la sua forza. Senza dubbio essa non aveva un piano ben preparato, ma possedeva l'esperienza storica della Rivoluzione del 1905. Ed è appunto per questa sua esperienza che si costituirono subito e spontaneamente i « *Consigli* », la cui formazione sottolinea i rapporti tra questo movimento socialista e rivoluzionario e « *la prima rivoluzione russa* ». Il giorno stesso in cui i membri della Duma costituirono il loro « *Comitato provvisorio* » che aveva il compito di prendere in mano il potere dello Stato, venne creato a Pietroburgo il « *Consi-*

glio dei deputati operai » che, nella sua prima seduta, decise di costituire, con i delegati dell'esercito, una organizzazione: « *il Soviet dei Deputati degli operai e dei soldati* ». Nella sua prima riunione, il Soviet rifiutò di partecipare al governo esclusivamente borghese – nel quale, tuttavia, era stato accettato il socialpatriota Kerenskij – e pose le sue condizioni per un « *sostegno* » al governo. Esso pubblicò una « *ordinanza* » all'indirizzo dell'esercito, nella quale era contenuto l'invito a costituire dei Comitati e con la quale si rendeva noto che, nelle azioni politiche, esso doveva solamente obbedire al Soviet di Pietrogrado ed al Comitato provvisorio della Duma unicamente nel caso in cui le decisioni di questo ultimo non fossero state contrarie a quelle del Soviet. Così si manifestava l'esistenza di un doppio potere, tanto più che il Soviet disponeva della forza reale e che lo Stato non aveva più organismi di repressione al suo servizio. In tutto il paese, la potenza della polizia zarista era stata infranta. Allorché il governo decretò la destituzione dei governatori nonché il licenziamento della polizia e riconobbe l'autorità degli organismi di autoamministrazione, esso non fece – come fa tanto spesso un governo rivoluzionario – che legalizzare ciò che era già stato realizzato nei fatti.

Il carattere essenziale della rivoluzione politica fu di tentare di mantenere, per quanto possibile, intatta tutta la vecchia macchina statale, e di arginare l'azione rivoluzionaria delle masse, fattore di decomposizione per gli organismi statali e di disorganizzazione per lo Stato.

Il duplice carattere della Rivoluzione, cioè la sua tendenza politica e la sua tendenza sociale, si espressero col detto doppio potere del Governo provvisorio e dei Soviet. Essi incarnavano, in fondo, anche se la loro opposizione non si esprime sempre chiaramente, le due cause principali del rovesciamento del regime: da una parte, il tentativo di proseguire la guerra e, dall'altra parte, il malcontento delle masse che si opponevano alla sua continuazione. La caduta dello zarismo aveva rotto il più potente incantesimo che aveva inviato migliaia di contadini nelle trincee e li aveva costretti a combattere per dei fini a loro assolutamente estranei. Ecco perché la lotta per la pace era anche la lotta contro il governo provvisorio la cui principale preoccupazione era quella di continuare la guerra. Il problema della pace rendeva evidente il contrasto esistente tra le forze che animavano la Rivoluzione e la politica del governo arrivato grazie ad essa al potere. La formazione dei Comitati di soldati faceva crollare nell'esercito la vecchia disciplina e lo Stato non poteva disporre dell'esercito secondo la sua volontà.

Il carattere sociale della Rivoluzione si esprimeva non sol-

tanto attraverso la lotta contro la monarchia e contro la guerra, ma anche contro il capitalismo e la grande proprietà terriera. Le rivendicazioni economiche degli operai delle fabbriche che volevano il controllo della produzione ed una giusta ripartizione dei beni, i movimenti per gli aumenti dei salari, l'occupazione della fabbrica in diverse località e, soprattutto, le pretese dei contadini che reclamavano il possesso della terra ed, infine, particolarmente i mezzi messi in opera per fare trionfare queste rivendicazioni, mostravano chiaramente che si trattava di un profondo movimento sociale il quale ancor più profondamente mostrava la sua opposizione alla rivoluzione politica. Gli operai ed i contadini, invece di sostenere il governo rivoluzionario borghese per ottenere il soddisfacimento da esso delle loro rivendicazioni, formavano le proprie organizzazioni di classe, economiche, apolitiche e dirette contro lo Stato: i comitati di fabbrica nell'industria, i Soviet contadini ed i « *Soviet dei Deputati dei contadini* », nelle campagne.

Le rivendicazioni sociali della classe contadina si espressero nelle organizzazioni contadine formate spontaneamente. Già subito dopo la Rivoluzione incominciarono le rivolte contro i proprietari dei fondi, la distruzione dei castelli e la presa di possesso del suolo. Nei mesi che seguirono, il movimento diretto dalle organizzazioni contadine si sviluppò, si organizzò e si estese in tutto il paese. Il governo provvisorio decise, fin dal 9 marzo, di reprimere le « *sommosse agrarie* », ma esso non disponeva già più di un potere reale per fare eseguire praticamente la sua decisione e per proteggere i proprietari. Esso provò allora ad arginare il movimento che non poteva contenere, *legalizzandolo*. Una legge del 21 aprile regolò le attribuzioni dei Comitati. In più, si costituì un Comitato centrale contadino incaricato di mettere a punto delle proposte allo scopo di risolvere la questione agraria. La soluzione definitiva doveva però essere riservata alla Costituente e, poiché questa doveva essere convocata solo dopo la fine della guerra, ciò significava rinviare la soluzione della questione agraria ad un tempo indeterminato. Il Comitato esecutivo di Pietrogrado, dominato dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, sostenne naturalmente il governo nella sua lotta contro l'azione diretta dei contadini. Esso mise in guardia questi ultimi contro ogni tentativo di risolvere la questione della terra di loro propria volontà, poiché delle sommosse agrarie non avrebbero giovato alla classe contadina ma, al contrario, alla controrivoluzione, e la confisca immediata delle terre dei proprietari avrebbe potuto scuotere seriamente il paese.

Mentre i Soviet contadini, in tutta la Russia, cominciavano a prendere possesso della terra ed a dividerla, il Comitato cen-

trale contadino adottò, nella sua seduta del 20 maggio, una risoluzione con la quale ordinava, fra le altre cose:

« *La futura riforma agraria deve poggiare sul principio che la popolazione agricola attiva deve entrare nel godimento di tutti i demani che hanno un ruolo importante nell'economia. Fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, nessuno può decidere della soluzione definitiva della questione agraria né, ancor meno, eseguire tale decisione. I tentativi della popolazione per rimediare alla sua mancanza di terra prendendo possesso dei demani di sua iniziativa, costituiscono un pericolo serio per lo Stato e, invece di apportare una soluzione alla questione agraria, porranno un mucchio di nuovi problemi che non potranno essere risolti senza scuotere molto violentemente la vita collettiva del popolo* ».

È incontestabile che questa azione diretta del movimento sociale moderno, così largamente esercitata, presentava per lo Stato un pericolo molto serio. Malgrado la risoluzione del Comitato, la presa del possesso diretta e la spartizione delle terre continuano senza attendere le decisioni dell'Assemblea costituente. I socialdemocratici menscevichi ed i socialisti rivoluzionari si rivoltarono parimenti contro una tale soluzione della questione agraria. I contadini, ai quali la Rivoluzione aveva promesso la terra, avevano il dovere di attendere fino a quando l'Assemblea costituente, la cui convocazione era indefinitamente differita, avesse preso una decisione a questo proposito. Quando Kerenskij, dopo l'insurrezione del 3 luglio, tentò di costituire il governo la cui maggioranza venne composta di socialisti, la dichiarazione ministeriale annunciò una riforma agraria la quale consisteva nell'elaborazione di un *progetto di legge* che doveva essere sottoposto all'Assemblea costituente. Per contro, come misure pratiche, si doveva garantire alla futura Costituente la libera e totale disposizione di tutti i demani dell'Impero. Per mantenere « *l'ordine nel regime di proprietà* », si doveva sviluppare la rete dei Comitati dei contadini « *che sono organizzati dallo Stato e dotati di pieni poteri precisi determinati dalla legge, senza anticipare su ciò che sarà deciso in merito ai diritti di proprietà sui demani, decisione che spetta esclusivamente alla competenza dell'Assemblea costituente* ». L'occupazione delle terre con la forza e con « *tutti i mezzi analoghi per soddisfare localmente ed arbitrariamente questo appetito di terre* » sarebbero in contraddizione con un regolamento generale del regime agrario nell'ambito dello Stato e minaccerebbero non solamente « *la futura riforma agraria, ma anche lo Stato* ».

In conformità con questi principi, che rispondevano agli interessi dei proprietari terrieri, il menscevico Cereteli, ministro dell'interno del governo di coalizione, inviò, il 17 luglio, una circolare ai Commissari del governo: in quanto rappresentanti del po-

tere in provincia, essi dovevano reprimere risolutamente i « *disordini anarchici* » e punire, come contrari alla legge civile, ogni impossessamento arbitrario dei beni e delle terre, gli atti di violenza di qualsiasi natura, e la provocazione alla guerra civile. Le misure governative non potevano che aggravare le contraddizioni e dimostravano del resto come i partiti socialisti al potere tentavano con tutti i mezzi di far crollare l'importanza dei Soviet e di contenere la Rivoluzione in un ambito politico e borghese. I socialisti rivoluzionari – il partito contadino – che avevano la direzione quasi esclusiva delle organizzazioni contadine, presero una parte attiva a questa evoluzione. E nonostante che essi detenesse-ro con Cernov il Ministero dell'Agricoltura, tuttavia, non solo non favorirono le rivendicazioni dei contadini che reclamavano delle terre, ma appoggiarono le misure repressive contro i membri dei Soviet e la tattica dei politicanti borghesi che differiva a dopo la fine della guerra la soluzione del problema agrario. Ciò contribuì a ridurre sempre di più la loro influenza sui contadini, mentre, a motivo della politica di coalizione, era già loro sfuggita la direzione delle grandi masse degli operai e dei contadini. Contemporaneamente, l'ala sinistra sotto la guida di Kamkov e di Spiridinova andò guadagnando influenza, e successivamente, in novembre, si separò dal partito per formare il partito indipendente dei socialisti rivoluzionari di sinistra.

Nelle campagne, il vero stato d'animo dei contadini non si manifestava nel partito politico dei socialisti rivoluzionari, ma nelle organizzazioni economiche contadine; parimenti, è nei Comitati di fabbrica che la classe operaia esprimeva i suoi sentimenti, molto meglio che nei Soviet posti sotto l'influenza dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi. I Comitati di fabbrica erano stati creati, fin dai primi giorni della rivoluzione a Pietroburgo, a Mosca, e subito dopo in provincia. Essi erano eletti dall'insieme degli operai di una fabbrica e ciò spiegava la poca influenza dei partiti politici sulle elezioni. I Soviet di fabbrica ebbero dal principio delle tendenze più radicali dei Soviet dei Deputati degli operai e dei soldati. Essi regolavano tutte le questioni concernenti la fabbrica e presentavano ai padroni le loro rivendicazioni. I padroni e il governo erano costretti a riconoscere i Comitati di fabbrica come i rappresentanti della classe operaia. A Pietroburgo, i Comitati conclusero degli accordi sulla giornata delle otto ore, mentre a Mosca gli operai l'avevano già applicata senza accordi preliminari. Il 30 maggio si tenne la prima conferenza dei Comitati di fabbrica di Pietroburgo che creò una Unione dei Comitati di fabbrica ed elesse un Consiglio centrale. Le parole d'ordine lanciate dai Comitati: « *controllo della produzione* » e « *divisione dei beni* »,

presero sempre di più il significato di una presa di possesso delle fabbriche da parte degli operai.

Il Governo provvisorio, ovviamente, era incapace di risolvere i problemi posti dalla Rivoluzione; esso non poteva né dare la terra ai contadini, né soddisfare la principale rivendicazione delle masse, che era quella di porre fine alla guerra. Se pure il governo borghese era giunto al potere grazie alla rivoluzione, tuttavia non aveva l'intenzione di applicarne le parole d'ordine: « *abbasso lo zarismo! abbasso la guerra!* ». Più la guerra veniva prolungata e più nettamente apparivano massicce queste contraddizioni. Il manifesto per la pace che il Comitato esecutivo del Consiglio degli operai e dei soldati aveva indirizzato, il 14 marzo, « *ai popoli del mondo intero* », esprimeva la volontà di pace delle masse senza tuttavia fare appello all'azione rivoluzionaria per mettere fine alla guerra da parte russa. Si chiamavano i lavoratori di tutti i paesi ad « *unire le loro forze per porre fine allo spaventoso massacro che disonora l'umanità e getta un'ombra sul grande giorno in cui è nata la libertà della Russia* », ma si dichiarava contemporaneamente che l'esercito avrebbe continuato a difendere la Russia:

« *... noi difenderemo risolutamente la nostra libertà contro tutti gli attentati sia della reazione interna e sia di quella esterna. La Rivoluzione russa non arretrerà dinanzi alle baionette degli invasori e non si lascerà annientare dagli eserciti stranieri* ».

Però questo manifesto sottolineava in termini molto chiari la fine della vecchia Russia e la nascita di una nuova Russia democratica:

« *... la democrazia russa ha abbattuto nella polvere il dispotismo dello zar che durava da secoli, essa entra nella vostra famiglia come un membro uguale in diritti e nella lotta per la nostra liberazione come una forza degna di rispetto. Il principale sostegno della reazione mondiale, il gendarme dell'Europa non esiste più [...] Il popolo russo gode di una piena libertà politica. Esso può dire la sua parola per stabilire liberamente il regime interno del paese, così come la sua politica estera. Rivolgendoci a tutti i popoli che sono schiacciati e rovinati da questa guerra mostruosa, noi dichiariamo che è venuta l'ora d'iniziare una lotta decisiva contro l'ingordigia dei governi di tutti i paesi, che è venuta l'ora per i popoli di risolvere, di loro autorità, il problema della guerra e della pace* ».

Ma era il monarchico Miljukov che determinava in quel momento la politica estera e, su questo punto, il suo programma non era altro che quello dello zarismo imperialista...

Nel suo appello del 6 marzo, il Governo provvisorio dichiarava esplicitamente che si proponeva di aiutare l'esercito a continuare la guerra fino alla vittoria finale. Esso avrebbe continuato questa guerra a fianco dell'Intesa in virtù dei trattati segreti. Il 18

aprile, Miljukov pubblicava una nota che commentava in questi termini la dichiarazione del governo:

« *Le dichiarazioni del Governo provvisorio, impregnate dello spirito nuovo della democrazia liberata, non possono dare il minimo pretesto per credere che la rivoluzione politica che si è compiuta da poco possa comportare un indebolimento della Russia nella lotta comune con gli Alleati. Al contrario, lo sforzo di tutto il popolo per proseguire la guerra mondiale fino alla vittoria decisiva, è divenuto ancora più risoluto in ragione della coscienza che la collettività ha preso delle sue responsabilità* ».

Quanto queste dichiarazioni erano lontane dai veri sentimenti del popolo che aveva fatto la Rivoluzione per continuare più a lungo « *la lotta comune* » nell'interesse degli imperialisti russi e di quelli dell'Intesa, lo si poté osservare il giorno dopo, appena cioè fu conosciuto il commento di Miljukov, quando i soldati manifestarono a Pietroburgo con queste parole d'ordine: « *Abbasso la politica di annessione. Abbasso Miljukov!* ». Il giorno seguente ebbe luogo una dimostrazione delle masse contro la guerra, contro il governo, con questa parola d'ordine: « *tutto il potere ai Consigli!* ». Il 1° maggio Miljukov fu costretto a ritirarsi. La lotta di Miljukov contro il regime autocratico non era rivolta, che io sappia, contro la politica estera dello zar, ma contro le insufficienze nell'esecuzione di questa politica, e neppure contro la guerra, ma contro la cattiva condotta di questa guerra. La politica estera del Governo provvisorio era quella di Miljukov, quella di prima della Rivoluzione: conquista dei territori stranieri, asservimento di nazioni straniere, possesso dello stretto dei Dardanelli, liquidazione della Turchia, dominazione nei Balcani...La diplomazia inglese aveva, è vero, appoggiato queste esigenze, ma esse andavano contro i fini imperialistici dell'Inghilterra: per la Russia bisognava quindi impadronirsi dei territori contestati prima della firma della pace, poiché « *la carta geografica della guerra* » sarebbe stata di una importanza decisiva per eseguire le clausole degli accordi diplomatici. Era chiaro che la prosecuzione della guerra con la Russia era d'importanza vitale per l'Intesa.

I socialpatrioti russi, che detenevano nei Soviet una forte maggioranza, fecero tutto il possibile per mettere termine al malcontento delle masse e per spingerle a continuare la guerra, ingannandole sui veri fini della politica estera che essi facevano passare come il programma della « *democrazia rivoluzionaria* » nel senso del Manifesto per la pace, e non per i vecchi fini imperialistici. Per appoggiare il tentativo dei loro compagni russi, amici di Kerenskij e di Cereteli, di mettere cioè la Rivoluzione russa al servizio dell'imperialismo degli Alleati, i ministri socialimperialisti dell'Intesa, Albert Thomas, Henderson e Vandervelde, arrivarono-

no in Russia, e ciò su proposta della Commissione militare francese che vi risiedeva. Da notare l'osservazione di Miljukov sull'azione del socialdemocratico Cereteli, che occupava un posto di dirigente nel comitato esecutivo dei Soviet: « *Egli conservava in principio delle tendenze internazionaliste, ma, nella pratica, comandava la linea di difesa della collaborazione organica con il governo e del suo sostegno* ». Poiché le masse, malgrado ciò, non dimostrarono un grandissimo entusiasmo per continuare la guerra, allo scopo di dissipare la loro diffidenza nei confronti della politica estera di Miljukov, i capi socialpatrioti dovettero entrare nel governo. Il 6 maggio fu costituito il primo governo di coalizione. Contava sei ministri socialisti e Miljukov dovette ritirarsi. Il vero direttore di coscienza della coalizione era il delegato del governo francese, Albert Thomas. Bisognava trovare un mezzo per incanalare lo slancio rivoluzionario e farlo servire al proseguimento della guerra, ed Albert Thomas pensò di averlo trovato con l'entrata dei socialisti al governo. Di fronte alle masse, i capi socialisti fecero finta di condurre un'attiva politica di pace, mentre praticavano in realtà la vecchia politica imperialistica. Non fu un socialista che divenne ministro degli affari esteri, ma Tereschenko, che continuò la vecchia politica e mantenne questo incarico nei successivi governi di coalizione, fino al momento in cui scoppiò la Rivoluzione di ottobre. Per quanto concerne la politica estera, la dichiarazione del governo era equivoca ed ingannatrice. Tuttavia, il Ministro degli Affari esteri proclamava categoricamente che la Russia non aveva in nessun modo l'intenzione di proporre immediatamente la conclusione di una pace generale: « *La questione della pace generale non può essere discussa se non dopo la fine della guerra. La guerra non è affatto terminata, ma, naturalmente, noi la continueremo* ». Miljukov ha ragione di scrivere che è lui, Miljukov, che è stato sacrificato ai Soviet, e non la sua politica. Così invece di una politica di pace, il governo socialista-borghese preparava il proseguimento della guerra. Le masse erano dunque volutamente ingannate dai loro capi socialisti che erano entrati nel governo per realizzare i fini imperialistici della Russia e dell'Intesa. Ciò che il governo borghese era incapace di fare, sarebbe stato fatto ora con il concorso dei socialisti. Il socialista Kerenskij divenne ministro della guerra. L'emissario dell'imperialismo francese, Albert Thomas, aveva compiuto la sua missione. Tuttavia, egli aveva convinto soltanto i dirigenti socialisti della necessità di occuparsi degli affari dell'imperialismo borghese: le masse, malgrado tutti gli sforzi, non mostravano nessuno entusiasmo per la nuova offensiva.

Il soldato non voleva che una cosa, ora che lo zar era rovesciato: scacciare i proprietari terrieri per soddisfare il suo « *appe-*

tito di terre ». Migliaia di contadini aspiravano alla pace ed alla terra e questo sentimento era più forte degli argomenti dei socialpatrioti che propugnavano la necessità di una nuova offensiva per servire gl'interessi degli imperialisti dell'Intesa. Già, all'inizio della prima settimana della Rivoluzione, molti soldati avevano gettato le armi ed erano rientrati nelle loro case. Il disgregamento dell'esercito proseguì senza interruzione e la notizia delle sommosse agrarie ne accelerò il corso. Migliaia di soldati abbandonarono il fronte, volendo essere presenti alla spartizione delle terre! Al fronte, la fraternizzazione raddoppiò. L'azione dei Comitati dei soldati aveva totalmente mandato in rovina la disciplina dell'esercito. Il 10 giugno, nella maggior parte delle città, ebbero luogo delle manifestazioni contro il governo e contro l'offensiva. L'esercito non era in condizioni di battersi; ma, malgrado ciò, si passò all'offensiva che terminò con una completa disfatta militare. La pena di morte che il governo doveva ristabilire il 12 luglio non poteva certamente cambiare nulla del disastro, ma allargò la frattura tra le masse ed il governo di coalizione.

Nel frattempo, l'opposizione all'offensiva di Kerenskij aveva provocato a Pietroburgo, il 3 luglio, una insurrezione armata. Le incriminazioni, sempre più numerose, iniziate contro i rivoluzionari, e l'offensiva patriottica che rafforzava la controrivoluzione, avevano portato al massimo la volontà delle masse di resistere al governo. Il 4 luglio ebbe luogo una manifestazione armata, dopo che già, il 2 luglio, era scoppiata una crisi ministeriale, in quanto i Cadetti si erano ritirati dal governo. Quando si apprese a Kronstadt della manifestazione del 3 luglio che reclamava la presa del potere da parte dei Soviet, si decise di marciare subito su Pietroburgo. Lo stesso giorno, 12 mila marinai ed operai in armi entrarono nella città e manifestarono con queste parole d'ordine: « *Abbasso la guerra! la fabbrica agli operai, la terra ai contadini! abbasso il potere politico e il capitalismo! non abbiamo niente da difendere sul fronte finché il potere economico sarà nelle mani della borghesia! l'unione nella libertà della città e della campagna è la garanzia di una rivoluzione vittoriosa! viva la Rivoluzione mondiale! tutto il potere ai Soviet locali!* ».

Tuttavia il Comitato esecutivo dei Soviet ed il governo ebbero il sopravvento: vennero disarmati quelli di Kronstadt che ritornarono alle loro case, vennero imprigionati numerosi esponenti anarchici e bolscevichi di rilievo. Inoltre, il 6 luglio, mentre l'insurrezione era alla sua parabola discendente, delle truppe del fronte, fedeli al governo, entrarono nella città: la controrivoluzione rialzò la testa.

Kerenskij prese allora la direzione del governo; i socialisti

avevano la maggioranza, ma Terescenko restò Ministro degli affari esteri e, con lui, continuò la politica imperialistica. Non si parlò più della politica di pace dei Soviet, dei quali, il 3 luglio, era stata infranta la forte posizione. La reazione seguì il suo corso, ancora rafforzata dal nuovo governo che fu in carica il 24 luglio ed in cui vennero accolti di nuovo i Cadetti. Il Gabinetto, formato in maggioranza da socialisti, si trovava sotto la pressione della reazione sociale e militare. Iniziò una persecuzione spietata contro i rivoluzionari, limitando i diritti dei Comitati militari, si richiese che fosse estesa anche retroattivamente l'applicazione della pena di morte, e la politica estera divenne più aggressiva. La reazione si preparava ad un colpo decisivo contro la Rivoluzione. In agosto, il generale reazionario Kornilov tentò un colpo di stato per istituire una dittatura militare. Sotto il pretesto di proteggere la capitale contro un'insurrezione dei bolscevichi, Kornilov inviò delle truppe dal fronte in direzione di Pietroburgo, dopo avere, anzitutto, rotto le relazioni con il governo. Quest'ultimo non avrebbe potuto difendersi contro il colpo di stato, se gli operai non fossero insorti spontaneamente per la difesa della Rivoluzione. Venne costituito un Comitato di Difesa del Popolo e venne organizzata la resistenza. Il paese intanto fu chiamato alla difesa della Rivoluzione. I ferrovieri ed i postelegrafonici isolarono il quartiere generale. I Comitati militari furono avvertiti ed invitati a prendere misure per fare fallire i piani reazionari dei generali. Quando a Kronstadt venne conosciuto il tradimento di Kornilov, vennero inviati, per difendere Pietroburgo, tremila marinai: essi non venivano solamente per difendere contro il colpo di stato il governo che li aveva disarmati dopo il 6 luglio e aveva arrestato i loro capi, ma proprio per salvare la Rivoluzione. Quando venne proposto al Comitato esecutivo dei Soviet di fare ritornare i rivoluzionari più provati, quelli di Kronstadt, per difendere i Soviet, il menscevico Ccheidze avrebbe detto: « *Sicuramente, questi sono i rivoluzionari più provati, ma io temo che in seguito non potremo più sbarazzarcene* ». Effettivamente, dopo il fallimento del putsch di Kornilov, la gente di Kronstadt non volle ripartire, ma pretese la liberazione dei compagni arrestati e minacciò di liberarli con la forza. Sulle istanze del Soviet di Kronstadt, i marinai decisero di ritornarsene. Essi sfilarono per le vie di Pietroburgo per recarsi alla banchina, con le bandiere spiegate, con le parole d'ordine: « *Vogliamo la liberazione dei detenuti! Tutto il Potere ai Soviet locali!* ». L'impresa di Kornilov si volse senza lotta in disastro, prima che le sue truppe fossero giunte a Pietroburgo. Quando queste truppe appresero ciò che avveniva, rifiutarono di marciare più avanti nella direzione della capitale. Il generale che le co-

mandava fu arrestato dai propri soldati. L'armamento spontaneo degli operai che si erano organizzati per la difesa della Rivoluzione e che rappresentavano una vera armata popolare, fu all'origine di quella « *Guardia russa* » che combatté con successo la controrivoluzione, prima che i bolscevichi avessero formato la loro Armata rossa di Stato fondata sul servizio militare obbligatorio.

Il putsch del generale Kornilov agì potentemente sullo stato d'animo delle masse. Si pretese sempre di più la presa di potere da parte dei Soviet. Il movimento d'azione diretta dei contadini andò ingrandendosi. La Russia centrale era in balia delle sommosse contadine. In qualche città i Soviet esercitavano già ufficialmente il potere. L'esercito era guadagnato alle idee rivoluzionarie ad un punto fino allora sconosciuto. Alcuni ufficiali erano destituiti dai soldati e, praticamente, il caos regnava nell'esercito e nella marina. I Comitati rivoluzionari che, sull'esempio di Pietroburgo, si erano costituiti dovunque per combattere la controrivoluzione, non volevano più sciogliersi. Il tentativo di istituire la dittatura militare era stato, per le masse lavoratrici, in tutta la Russia, il segnale per difendere la Rivoluzione. Questo slancio, che aveva vinto Kornilov senza combattimento, significava la penetrazione decisiva della Rivoluzione sociale. Mentre il Potere effettivo era già nelle mani dei Soviet, i dirigenti della « *democrazia rivoluzionaria* » continuavano imperturbabili la loro politica di coalizione con i partiti borghesi. Dopo la costituzione da parte di Kerenskij di un Direttorio effimero di cinque membri, i socialisti rivoluzionari ed i menscevichi entrarono di nuovo nel governo in compagnia della borghesia reazionaria: fu la quarta coalizione, in data 25 settembre. Terescenko era ancora e sempre ministro degli affari esteri: come Briand, restava al suo posto malgrado tutti i cambiamenti del governo e continuava, senza battere ciglio, la politica estera imperialistica di Miljukov. Frattanto, lo stato d'animo delle masse si esprimeva attraverso la composizione dei Soviet, in cui l'influenza dei bolscevichi saliva vertiginosamente. Durante il mese di settembre, essi ottennero la maggioranza nei Soviet di Pietroburgo e di Mosca, così come nei Comitati militari. Presa del potere da parte dei Soviet, convocazione dell'Assemblea costituente e del secondo Congresso dei Consigli di tutte le Russie: tali erano le parole d'ordine, ma ciò che primeggiava su tutto era la lotta contro il governo socialista-borghese. Il partito bolscevico si disponeva a prendere il potere e si preparava ad impadronirsi della direzione dell'insurrezione. Su proposta del Soviet di Pietroburgo, si costituì un Comitato militare rivoluzionario che divenne lo stato maggiore della guarnigione della città e tolse praticamente ogni potere alle autorità militari; esso fu sot-

to il controllo dei bolscevichi ed ebbe un ruolo decisivo al tempo della caduta del regime. Nella notte del 25 ottobre, questo Comitato passò all'attacco. Il quartiere in cui risiedeva il governo fu accerchiato ed i punti strategici della città furono occupati. Il giorno in cui si aprì a Pietroburgo il secondo Congresso dei Soviet, i bolscevichi erano padroni del potere.

CAPITOLO IV

LO STATO BOLSCEVICO ED I SOVIET

« *Fino a quando i Soviet non si saranno impadroniti del potere noi non lo prenderemo* », dichiarava Lenin, il 14 aprile 1917, nel suo rapporto sulla situazione politica e sull'atteggiamento verso il governo provvisorio, alla Conferenza dei bolscevichi della città di Pietroburgo. I Consigli erano l'espressione della rivoluzione popolare, gli organismi che essa aveva creato e gli strumenti della sua vittoria. Per mezzo dei Soviet, la rivoluzione avrebbe realizzato il suo programma sociale. E se è vero che in questa rivendicazione: « *tutto il potere ai Soviet* » si concreta la parola d'ordine caratteristica della rivoluzione nella sua marcia in avanti, è altrettanto vero che la frase significativa di Lenin sulla presa del potere riassume palesemente la posizione del partito bolscevico nei confronti dei Soviet e nei confronti della rivoluzione. La citata affermazione di Lenin è importante poiché non solo ci dà la testimonianza storica delle sue concezioni teoriche e tattiche di quel periodo, ma anche perché essa, oltre a contenere in germe tutto lo sviluppo successivo della rivoluzione fino all'Ottobre ed alla presa del potere da parte del partito bolscevico, annuncia anche in anticipo il declino di questa rivoluzione sotto la dittatura dello Stato bolscevico.

« *Noi non siamo blanquisti, fautori della presa del potere da parte di una minoranza* », aveva scritto Lenin sulla « *Pravda* », alcuni giorni prima (9 aprile). Nello stesso periodo, scriveva le sue « *Lettere sulla tattica* » (che sono un commento delle « *Tesi* » esposte nel suo discorso del 4 aprile e soprattutto sono una risposta alle critiche che questo discorso sensazionale aveva suscitato nella cerchia del suo partito) e si scagliava in questi termini contro l'accusa di blanquismo:

« *Mi sono premunito nelle mie Tesi contro ogni tentativo di scavalcare il movimento contadino, o piccolo-borghese in generale, che non ha ancora esaurito le sue possibilità, contro ogni tentazione di giocare alla presa del potere con un governo operaio, contro ogni avventura blanquista, giacché ho formalmente invocato l'esperienza della Comune di*

Parigi. Ora, si sa, e Marx l'ha dimostrato minuziosamente nel 1871 ed Engels nel 1891, che questa esperienza ha assolutamente escluso il blanquismo, ha assicurato la dominazione diretta, immediata, incondizionata della maggioranza e l'attività delle masse unicamente nella misura in cui questa maggioranza stessa s'afferma in modo cosciente. Nelle mie Tesi, ho ricondotto tutto, in un modo perfettamente esplicito, alla lotta per la preponderanza in seno ai Soviet dei Deputati operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati. [...] Chi vuol pensare ad apprendere non può mancare di comprendere che il blanquismo è la presa del potere da parte di una minoranza, mentre i Soviet dei Deputati operai, ecc., sono notoriamente l'organizzazione diretta ed immediata della maggioranza del popolo. Un'azione ricondotta alla lotta per l'influenza 'in seno' a questi Soviet non può, 'non può letteralmente' cadere nel pantano del blanquismo. Essa non può neanche cadere nel pantano dell'anarchismo, giacché l'anarchismo nega la necessità dello Stato e di un potere di Stato durante il periodo di 'transizione' che va dalla dominazione della borghesia alla dominazione del proletariato. Io difendo, al contrario, con una chiarezza che esclude ogni equivoco, la necessità, durante questo periodo, dello Stato, non di uno Stato parlamentare borghese ordinario, ma, d'accordo con Marx e con l'esperienza della Comune di Parigi, di uno Stato senza esercito permanente, senza polizia contrapposta al popolo, senza funzionari posti al di sopra del popolo ».

Alcuni membri dirigenti del partito bolscevico insorsero contro il programma così formulato da Lenin: trasformazione immediata della rivoluzione in una Rivoluzione sociale (senza che d'altra parte ciò significasse per Lenin l'instaurazione immediata del socialismo), presa del potere immediato ed istituzione della dittatura. Essi infatti ritenevano che la rivoluzione democratica borghese non era ancora terminata. Il giorno seguente alla pubblicazione delle « Tesi » di Lenin, Kamenev scriveva sulla « Pravda »:

« Quanto allo schema generale del compagno Lenin, noi lo consideriamo inaccettabile nella misura in cui parte dall'idea che la rivoluzione democratica borghese è terminata e nella misura in cui prevede la trasformazione immediata di questa rivoluzione in una Rivoluzione socialista ».

Non una rivoluzione proletaria, ma consolidare ed intensificare la rivoluzione democratica, spingerla a sinistra esercitando una pressione sulla borghesia al potere, nell'ipotesi che questa pressione non esca dal quadro del regime democratico borghese: tali erano le concezioni di questa opposizione che era stata la tendenza dominante del partito prima dell'arrivo di Lenin a Pietrogrado. Se questa politica avesse avuto il sopravvento, scrisse Trotskij :

« ... la Rivoluzione sarebbe passata al disopra del partito, ed, alla

fine, noi avremmo assistito ad una insurrezione delle masse operaie e contadine, senza la direzione del partito, cioè, in altri termini, avremmo avuto delle giornate di luglio su scala gigantesca che non sarebbero più state un semplice episodio, ma un disastro ».

All'inizio, Lenin ha giudicato correttamente la situazione storica e compreso che la Rivoluzione di febbraio non era solamente democratica e politica, ma manifestava contemporaneamente l'inizio di un formidabile sconvolgimento sociale. Inoltre, Lenin ha compreso che questa rivoluzione sociale si esprimeva a mezzo dei Consigli e che, per conseguenza, non si poteva lottare contro il governo borghese se non servendosi di questi Consigli. I bolscevichi non li avevano né inventati, né organizzati; non potevano lanciare la parola d'ordine della presa del potere da parte dei Consigli – queste creazioni spontanee della popolazione lavoratrice – poiché il programma del partito bolscevico non aveva mai avuto altro scopo se non quello del marxismo: la conquista del potere dello Stato per mezzo di un partito politico. Ma poiché i Soviet non erano organizzazioni del tipo dei partiti politici, non potevano neanche lottare per impadronirsi del potere dello Stato. Più la Rivoluzione si estendeva, più gli operai ed i contadini rivoluzionari si allontanavano dal governo democratico borghese, più la Rivoluzione sociale si allontanava dalla rivoluzione politica, più allora i Soviet acquistavano influenza e manifestavano chiaramente il loro carattere antistatale. Più la situazione insostenibile del *dualismo di potere* si avvicinava alla soluzione decisiva e più la lotta rivoluzionaria cessava di essere diretta unicamente contro il governo, diventava un combattimento mortale contro lo Stato e per rimettere tutti i poteri nelle mani dei Consigli.

Quando Lenin scriveva: « *Noi non prenderemo il potere fino a quando i Consigli non se ne saranno impadroniti* », il senso preciso di questa frase non era altro che il seguente: solo i Consigli possono rovesciare l'antico potere e noi, il partito bolscevico, non potremo arrivare al potere se non appoggiandoci ai Consigli. Ecco ciò che significava per i bolscevichi: *tutto il potere ai Soviet!* La teoria della distruzione dello Stato borghese, proclamata da Lenin dopo l'inizio della Rivoluzione, era fondata sul movimento antistatale dei Soviet che era l'espressione dell'azione delle masse per una Rivoluzione sociale: una rivoluzione sociale realizzata attraverso l'azione diretta e non già con l'aiuto del potere politico della *democrazia rivoluzionaria*.

Lenin aveva fondato la sua teoria e la sua tattica sulla chiara comprensione di questo sviluppo rivoluzionario. Egli vedeva che la presa del potere, scopo del suo partito – il Partito operaio socialdemocratico (bolscevico) – sarebbe stata più rapida e sarebbe

stata anche possibile solo se rompeva completamente con la rivoluzione democratica borghese e con i partiti che volevano consolidare questa rivoluzione e spingerla a sinistra sotto la pressione della loro Opposizione. Lenin comprendeva che, una volta incominciata, la rivoluzione non si sarebbe fermata allo stadio della *democrazia rivoluzionaria* e che le condizioni reali dello sviluppo rivoluzionario avrebbero fatto saltare lo schema dottrinario dell'abolizione *storica* della feudalità e dell'assolutismo per mezzo del potere democratico della borghesia capitalista.

La Rivoluzione andò oltre ed i Soviet, una volta che divennero realtà, continuarono ad esistere. La Rivoluzione andò anche più lontano del programma dei socialdemocratici, anche se questi ultimi si chiamavano bolscevichi. È con ragione che Lenin dichiarava: « *Il paese degli operai e dei contadini più poveri è mille volte più a sinistra dei Cernov e dei Cereteli, e cento volte più a sinistra di noi* ». E poiché la rivoluzione, secondo l'osservazione pertinente di Trotskij, sarebbe passata sopra la testa del partito, se non si fosse accettata la tattica di Lenin, le parole d'ordine della rivoluzione vennero prese come parole d'ordine del partito al fine di raggiungere gli scopi politici e statali di questo partito. Con un paese che era *più a sinistra* del partito che si era proclamato *l'avanguardia*, la Rivoluzione avrebbe progredito non soltanto senza questa avanguardia ma avrebbe potuto anche passare al di sopra del partito. La Rivoluzione non fu dunque opera di questo partito: in verità, questi sono fatti semplicemente storici e non rivelazioni della storia, ed anche se questi stessi fatti sono stati, per così dire, dimenticati in seguito alle leggende diffuse dai bolscevichi, ciò non significa che si possano cancellare dalla storia. Sono, dunque, dei fatti indispensabili per comprendere la Rivoluzione russa e la rivoluzione in generale, così come sono particolarmente importanti quelle parole sulla bocca di due dei dirigenti più in vista del partito bolscevico, un partito cioè che si identifica volentieri con la Rivoluzione che ha solamente usurpato e che, portato al potere dall'ondata rivoluzionaria, ha potuto conservarlo solo soffocando lo spirito stesso della Rivoluzione con una dittatura reazionaria e terrorista su un paese che era « *cento volte più a sinistra* » di questo stesso partito.

Affinché la Rivoluzione non passasse al di sopra del partito, i bolscevichi, per arrivare al potere, dovevano cercare di rendersi padroni dei Soviet in modo da giungere al potere insieme ad essi. « *Finché i Consigli non si saranno impadroniti del potere, noi non lo prenderemo* »: poiché al tempo dell'occupazione dei ministeri da parte dei bolscevichi (24 ottobre), il secondo Congresso panrusso dei Soviet doveva ancora deliberare, ciò che era stato annunciato

in questa dichiarazione non si realizzò alla lettera, anche se è possibile affermare che, alla fine di ottobre, la presa del potere a mezzo dei Soviet non era solo una parola d'ordine, ma era diventata una realtà! Non era per caso che il colpo di Stato dei bolscevichi coincideva con questo secondo Congresso... Per i bolscevichi i Soviet non avevano che un significato: essi contavano, cioè, soltanto come strumento per la conquista del potere dello Stato da parte del partito bolscevico e come un mezzo per conservare e consolidare questo potere. «*Tutto il potere ai Soviet*» non era dunque che una parola d'ordine strategica, valida anche per tutto il tempo che poteva servire a questi disegni. Dopo la presa del potere, il partito, padrone del governo, non tollerò più questa parola d'ordine: la Ceka, nel suo gergo, stigmatizzò il Soviet trattandolo, ciò che è caratteristico, da controrivoluzionario. E coloro che la lanciarono ancora dopo ottobre furono – come quelli di Kronstadt – massacrati, arrestati, deportati, esiliati.

Lenin e il suo partito non hanno mai preso sul serio la parola d'ordine: «*tutto il potere ai Consigli!*» giacché se avessero dovuto assegnare a questi Consigli un compito costruttivo nell'edificazione della società socialista dopo la distruzione dello Stato borghese, ciò avrebbe significato porsi in netta contraddizione con la concezione bolscevica delle vie che conducono al socialismo. Fare entrare questa parola d'ordine nella realtà avrebbe significato, infatti, sostituire il sistema dello Stato con una nuova organizzazione sociale in cui tutte le funzioni politiche ed economiche sarebbero state esercitate dai Soviet. Ma è chiaro che non si poteva conciliare una tale edificazione della società socialista con il «*socialismo di Stato*» di Lenin. Lenin ha sempre ripetuto che «*la condizione indispensabile per realizzare il socialismo era un forte potere statale*». Da febbraio ad ottobre, in numerosi articoli, discorsi e tesi, egli ha di nuovo sempre insistito sulla necessità di impossessarsi del potere statale e di fondare un nuovo Stato. Il fine della Rivoluzione era, secondo lui, quello di distruggere il vecchio Stato borghese e di creare un nuovo Stato del tipo della Comune, cioè uno Stato sul modello della Comune di Parigi.

In «*Stato e Rivoluzione*» (settembre 1917), Lenin ha fatto un'ampia esposizione di ciò che egli intendeva per «*Stato del tipo della Comune*». Egli cercava soprattutto di presentare la sua concezione dello Stato come fedele ortodossia marxista, suffragando questa sua concezione con gli sviluppi de «*La Guerra civile in Francia*» e con la descrizione che Marx fa della Comune di Parigi: e ciò a torto, come abbiamo dimostrato in dettaglio nel capitolo «*Leninismo e Bakuninismo*». Sottoposta ad un esame critico, la sua interpretazione si è rivelata insostenibile.

In questa teoria dello « *Stato sul tipo della Comune* », la fondazione di un nuovo Stato proletario costituisce l'elemento essenziale. Tuttavia, Marx non ne fa parola e ogni allusione ne « *La Guerra civile* » ad una nuova macchina statale ed oppressiva è una pura invenzione di Lenin. E senza dubbio questa favola tende a dare alla sua strategia della presa del potere una base teorica, e cioè marxista. La conquista del potere dello Stato da parte del partito poggiava sulla seguente ipotesi: solo la vittoria dei Soviet avrebbe reso possibile la caduta del vecchio Stato e la vittoria della Rivoluzione. « *Fino a quando i Consigli non si saranno impadroniti del potere noi non lo prenderemo* ». Si potrebbero raffrontare i Consigli a questo « *modello della Comune di Parigi* », tale almeno come Marx lo descrive: per ciò che concerne più precisamente l'eliminazione radicale dello Stato parassita e la sostituzione del centralismo politico con una organizzazione sociale a base economica e federalista. Ma Lenin non poteva più servirsi di questo « *modello della Comune di Parigi* », se non dando ai Consigli un ruolo nella costruzione del socialismo. Lo Stato sul tipo della Comune secondo Lenin – questa singolare interpretazione de « *La Guerra civile!* » – si accorderebbe piuttosto con la presa del potere (dopo che i Consigli se ne saranno impadroniti), cioè con l'istituzione di un nuovo potere di Stato centralizzato e la trasformazione dei Consigli in organi di questo Stato. Questa conformità tra la Comune ed i Consigli, difesa da Lenin, è estremamente equivoca, non solamente perché essa esiste effettivamente, ma anche perché essa è fondata su un accordo – che dà molto a pensare – tra la teoria e la strategia di Lenin. Questa conformità equivoca è nata appunto da una doppia falsificazione: interpretazione erronea della Comune, nella teoria; alterazione del carattere dei Consigli, nella pratica.

Quale era il ruolo attribuito da Lenin ai Soviet per quanto attiene alla conquista dello Stato ed alla creazione di un nuovo Stato? In « *Stato e Rivoluzione* », si trova una dissertazione puramente teorica in cui si parla soprattutto della fondazione di uno « *Stato sul tipo della Comune* ». Ma questo ruolo si coglie più chiaramente negli articoli e discorsi di Lenin dopo lo scoppio della Rivoluzione da febbraio fino ad ottobre: è in essi che si rinviene la sua presa di posizione sugli avvenimenti ed è in essi che Lenin ha stabilito la tattica del partito.

Qui di seguito raggruppiamo i brani più importanti di quei testi, senza legarli fra loro, senza le numerose ripetizioni e senza seguire l'ordine cronologico, ma citando le parole di Lenin:

« *Occorre abbattere il governo provvisorio, ma non lo si può abbattere in questo momento giacché esso poggia su un accordo diretto ed indiretto, formale e di fatto, con i Soviet dei Deputati operai e, soprattutto, col*

Soviet principale, quello di Pietroburgo. non lo si può in generale, 'abbatterlo' col metodo abituale, giacché esso beneficia del 'sostegno' dato alla borghesia dal secondo governo, il Soviet dei Deputati operai; ora quest'ultimo governo è il solo governo rivoluzionario possibile, il solo che esprime direttamente la coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini. L'umanità non ha ancora elaborato, e non ne conosciamo sino ad oggi, forma di governo superiore e preferibile ai Soviet dei Deputati operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati ».

« Quale è la composizione di classe di questo secondo governo? Il proletariato e la gente contadina (sotto l'uniforme di soldato). Quale ne è il carattere politico? È una dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente su un colpo di forza rivoluzionario, sull'iniziativa diretta proveniente dal basso, dalle masse popolari, e non già su una legge imposta da un potere statale centralizzato. Questo potere è molto differente da quello che esiste generalmente in una repubblica democratica borghese parlamentare del tipo abituale e che è diffuso fino ad oggi nei paesi avanzati dell'Europa e dell'America. È un fatto che viene facilmente dimenticato e sul quale non si riflette abbastanza, mentre è l'essenziale! Questo potere è dello stesso tipo della Comune di Parigi del 1871, di cui queste sono le caratteristiche: 1) la fonte del potere non è la legge, preventivamente discussa e votata da un Parlamento, ma l'iniziativa delle masse popolari, iniziativa diretta, locale, proveniente dal basso; 2) la polizia e l'esercito, istituzioni separate dal popolo ed opposte al popolo, sono sostituiti dall'armamento diretto di tutto il popolo; sotto questo potere, sono gli operai ed i contadini armati, è la popolazione in armi che vegliano 'essi stessi' al mantenimento dell'ordine pubblico; 3) il corpo dei funzionari, la burocrazia sono anch'essi sostituiti dal potere diretto del popolo, o, quanto meno, posti sotto un controllo speciale; non soltanto i posti divengono elettivi, ma i loro titolari, ridotti allo stato di semplici mandatari, sono revocabili alla prima richiesta del popolo; da corpi privilegiati che godono 'sinecure' e trattamenti elevati, borghesi, essi divengono gli operai di un esercito speciale, il cui trattamento non eccede il salario abituale di un buon operaio. In questo e soltanto in questo risiede l'essenza della Comune parigina in quanto tipo di Stato particolare. L'essenza della Comune è appunto nella creazione di un tipo di Stato particolare. Ma in Russia un simile Stato è già nato: sono appunto i Soviet di Deputati degli operai e dei soldati ».

« Gli operai, col loro istinto di classe, hanno compreso che, in un periodo rivoluzionario, hanno bisogno di un'organizzazione del tutto diversa da quella abituale, ed essi si sono impegnati nella buona strada, quella che le esperienze della nostra Rivoluzione e della Comune parigina del 1871 hanno loro mostrato. I Soviet dei Deputati operai, soldati, contadini, ecc. restano incompresi nel senso che la maggior parte non si fa un'idea precisa del significato di classe, del ruolo dei Soviet nella Rivolu-

zione 'russa'. Ma ciò che non si comprende affatto è che essi rappresentano una nuova forma di Stato, o più esattamente un nuovo 'tipo di Stato'. La Rivoluzione russa, negli anni 1905 e 1917, ha cominciato a creare uno Stato sul modello della Comune parigina, che offre un tipo superiore di Stato democratico, uno Stato che, secondo l'espressione di Engels, cessa già, sotto certi rapporti di essere uno Stato, 'non è uno Stato nel senso proprio del termine'. Una repubblica dei Soviet di Deputati operai, contadini, soldati, ecc., riuniti in Assemblea costituente dei rappresentanti del popolo della Russia, o in Consiglio dei Soviet, ecc., ecco ciò che è in procinto di nascere da noi nel momento attuale, su iniziativa delle masse popolari che creano spontaneamente una democrazia alla loro maniera [...] Abbiamo bisogno di un potere di Stato rivoluzionario, abbiamo bisogno dello Stato per un periodo determinato di transizione. In questo ci distinguiamo dall'anarchismo. Il marxismo si distingue dall'anarchismo per il fatto che riconosce la necessità di uno Stato e di un potere statale durante il periodo rivoluzionario in generale, e durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo in particolare.

Il marxismo si distingue dal 'socialdemocraticismo' piccolo borghese, opportunistico dei signori Plekhanov, Kautsky e consoci per il fatto che esso riconosce la necessità, per i suddetti periodi, di uno Stato che non sia una repubblica parlamentare borghese ordinaria, ma che sia simile a quello che è stata la Comune di Parigi.

Il ritorno dalla repubblica parlamentare borghese alla monarchia è più facile, giacché resta intatto tutto l'apparato oppressivo: esercito, polizia, democrazia. La Comune ed i Soviet dei Deputati operai, soldati, contadini, ecc. spezzano e sopprimono questo apparato.

La repubblica parlamentare borghese ostacola, soffoca la vita politica propria delle masse, la loro partecipazione diretta all'organizzazione democratica di tutta la vita dello Stato, dalla base alla sommità. I Soviet dei Deputati operai e soldati fanno tutto il contrario. Essi riproducono il tipo di Stato elaborato dalla Comune parigina e che Marx ha chiamato la 'forma politica infine trovata con la quale può compiersi la liberazione economica dei lavoratori' ».

« Marx ha insegnato, in seguito all'esperienza della Comune parigina, che il proletariato non può impadronirsi semplicemente della macchina statale già pronta e metterla in moto secondo i propri disegni, ma che bisogna spezzare questa macchina e sostituirla con una nuova. Questa nuova macchina statale è stata creata dalla Comune di Parigi ed i Soviet russi sono un apparato statale che appartiene allo 'stesso' tipo.

Il proletariato non è in condizioni d'impadronirsi dell'apparato del potere e di metterlo in moto, ma è perfettamente in grado di distruggere tutto ciò che fa del vecchio apparato una macchina oppressiva, abitudinaria ed incorreggibilmente borghese, e di sostituirla con un nuovo apparato che gli sia proprio. I Consigli costituiscono precisamente questo nuo-

vo apparato. Se il proletariato non ha bisogno di questo nuovo apparato, i Consigli allora non hanno più alcun senso e perdono la loro ragion d'essere. È solo dopo la conquista della totalità del potere statale che i Consigli sono capaci di svilupparsi realmente, di sviluppare pienamente le loro attitudini e le loro capacità: diversamente essi sono inutili.

Se la forza creatrice delle classi rivoluzionarie non avesse fatto nascere i Consigli, la causa della Rivoluzione proletaria russa sarebbe senza speranza; infatti, è indubbio che il proletariato non potrebbe mantenere il potere con l'antico apparato ed è impossibile creare sul campo un nuovo apparato ».

Scriveva Lenin, in una lettera diretta agli operai americani dopo la presa del potere:

« I Soviet degli operai e dei contadini costituiscono un nuovo tipo di Stato, una nuova forma superiore della democrazia, una forma particolare della dittatura del proletariato, un modo di amministrazione dello Stato senza la borghesia e contro la borghesia ».

In un capitolo precedente abbiamo esposto a grandi linee la dottrina leninista dello Stato ed abbiamo dimostrato in particolare – dicendone le nostre ragioni – che era impossibile ed inammissibile richiamarsi a « *La Guerra civile* » per i tre elementi essenziali di questa teoria: 1) la distruzione dello Stato borghese; 2) la fondazione di un nuovo organismo di Stato centralizzato; 3) il deperimento di questo nuovo Stato proletario. Allo scopo di dare una base marxista alla teoria che ha costruito – frantumazione dello Stato borghese, creazione e deperimento di un nuovo Stato – Lenin ha dato de « *La Guerra civile* » una interpretazione che, sottoposta ad un esame critico, si è dimostrata completamente falsa.

La « *frantumazione* » dello Stato non significava, come intende Lenin, solamente l'annientamento della macchina dello Stato borghese, ma piuttosto l'abolizione di ogni forma di Stato; la distruzione dello Stato borghese non aveva quale scopo la instaurazione, al suo posto, di un nuovo Stato; il nuovo potere centralizzato fu una pura invenzione di Lenin, che egli ha incorporato nell'esposizione antistatale di Marx. Su questo nuovo Stato proletario da lui stesso edificato, ha innestato la teoria del suo deperimento. Ma ne « *La Guerra civile* » non si parla in alcun modo di un *deperimento*, ma dell'abolizione immediata e completa dello Stato (abolizione *radicale*).

Per come si è già rilevato in dettaglio, l'esposizione antistatale di Marx non ha alcun legame – e non se ne può stabilire alcuno – con lo sviluppo di un deperimento dello Stato fondato sul materialismo storico di Marx e di Engels, e quindi con la teoria di un processo storico basato sull'evoluzione dei rapporti di produzione e durante il quale lo Stato viene soppresso.

« *Stato e Rivoluzione* », lo scritto nel quale Lenin pretende di avere ristabilito la vera dottrina marxista in tutta la sua purezza, dopo un esame molto rigoroso, si è rivelato piuttosto un miscuglio di elementi del marxismo e di dichiarazioni di Marx.

Lenin trovò allora nei Consigli, come risulta dai brani più avanti citati, questa organizzazione, o, per essere più precisi, gli organismi di questa forma particolare dello Stato, adattata a un nuovo potere centralizzato, che Lenin chiama il modello dello Stato « *a base comunale* »: modello teorico, come è ora evidente, di una nuova macchina di Stato – macchina di oppressione – che non ha niente in comune con la Comune di Parigi, così come Marx l'ha descritta.

La Comune non aveva la sola ed unica caratteristica – come Lenin sottolinea con forza ed insistenza – della non restaurazione della polizia e della soppressione di un corpo di funzionari inamovibili e privilegiati e di un esercito non popolare. La caratteristica principale della Comune era piuttosto la distruzione del centralismo politico e l'abolizione di ogni potere statale che rendevano possibile la costruzione completamente nuova di una società poggiata su basi economiche e federalistiche. I Consigli erano effettivamente gli organismi più adatti per costruire una tale società socialista. Essi erano decisi a distruggere completamente, sull'esempio della Comune parigina, il potere politico dello Stato, ad eliminare radicalmente lo Stato parassita, per sostituire lo Stato con l'autogoverno dei produttori, con una federazione di Comuni autonomi che avrebbero preso in mano tutte le iniziative esercitate fin qui dallo Stato. Nessun bisogno, dunque, di parlare di un deperimento dello Stato, perché esso è sostituito, dopo la sua eliminazione, con degli organismi essenzialmente differenti. È solamente questa sostituzione che costituisce l'*abolizione* dello Stato.

I Consigli, e solamente i Consigli, potevano realizzare il programma economico che era, secondo Marx, lo scopo della Comune: trasformare i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che erano serviti fino ad allora soltanto ad asservire e sfruttare il lavoro, in semplici strumenti nelle mani dei lavoratori liberi e associati! Ma questo fine perseguito dalla Comune di Parigi, questa missione dei Consigli, erano in netta contrapposizione col programma economico di Lenin, con la centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato – non importa la sua forma! – sia che si tratti dello Stato democratico borghese oppure dello Stato proletario.

Secondo Lenin, lo Stato proletario che doveva portare ad esecuzione questo programma, nasceva nei Consigli. Essi doveva-

no servire da strumento per amministrare lo Stato senza la borghesia e contro di essa, e dunque a costituire una dittatura, una dittatura di Stato per instaurare un socialismo di Stato.

Attribuire però questo ruolo ai Consigli, non vuol dire solamente degradarli al rango di semplici organi dello Stato, togliere loro il significato essenziale, annientarli praticamente, ma vuol dire anche negare in modo assoluto il loro ruolo storico nella Rivoluzione.

Non si potevano in alcun modo utilizzare i Consigli a questi fini, senza che essi perdessero completamente il loro carattere di organismi di autogestione. Per costituire un nuovo Stato, una nuova macchina di oppressione, essi erano così poco utilizzabili come era poco utilizzabile l'esposizione di Marx sulla Comune di Parigi per giustificare la teoria dello Stato « *a base comunale* ». Tra i Consigli e lo Stato bolscevico c'è lo stesso rapporto che esiste tra la Comune di Parigi e lo Stato « *a base comunale* » di Lenin. Esattamente come tra la parola d'ordine « *tutto il potere ai Consigli* » e quella della « *dittatura del proletariato* ».

Per Lenin i Consigli non significavano nient'altro che degli organismi di un nuovo potere statale nelle mani di coloro che l'avrebbero costituito. Se i Consigli formavano questo apparato statale, se il proletariato non ne aveva bisogno, i Consigli non avevano alcuna importanza, essi perdevano ogni significato e la loro ragione di essere scompariva. E soltanto dopo aver preso tutto il potere che i Consigli avrebbero potuto veramente e totalmente svilupparsi e che le loro attitudini e le loro capacità sarebbero sbocciate pienamente. Il pensiero di Lenin, quando parla della presa di tutto il potere, non ha bisogno di essere discusso più ampiamente « *Fino a quando i Consigli non avranno preso il potere noi - il partito bolscevico - non ce ne impadroniremo!* ». Questo aprirsi delle loro capacità dopo la presa del potere non significava nient'altro per i Consigli che diventare gli organi di uno Stato posto sotto la dominazione del partito bolscevico, gli organi di una dittatura di Stato esercitata da questo partito.

Lenin poteva scrivere con ragione che « *la forza creatrice del popolo* » aveva creato i Consigli, e che, senza di essi, la Rivoluzione sarebbe stata una causa disperata; ma non è meno esatto che bisognava distruggere questa forza creatrice dopo che i bolscevichi avessero raggiunto il loro scopo: la presa del potere e l'esercizio della dittatura. Infatti, i Consigli in cui si manifestava realmente la potenza creatrice del popolo ed in cui si esprimeva la volontà di una trasformazione socialista della società, i Consigli che costituivano gli organi di questa trasformazione, erano inconciliabili con i decreti di Stato con cui un potere dittatoriale inondava il paese.

Rocker ha scritto:

« L'idea dei Consigli è l'espressione più precisa di ciò che noi intendiamo per rivoluzione sociale, ed abbraccia tutta la parte più costruttiva del socialismo. L'idea di dittatura è d'origine puramente borghese e non ha niente in comune col socialismo. Essa è in contraddizione fondamentale con l'idea costruttiva del sistema dei Consigli, ed associare con la forza queste due concezioni doveva sfociare a quella mostruosità senza speranza che è l'attuale 'commissariocrazia' bolscevica fatale alla Rivoluzione russa. Non poteva essere altrimenti. Il sistema dei Consigli non tollera alcuna dittatura, appunto perchè parte da postulati differenti. Nel bolscevismo s'incarna la coercizione proveniente dall'alto, la cieca sottomissione alle prescrizioni dettate da una volontà senza anima. Le due concezioni non possono coesistere. La dittatura ha vinto in Russia ed è per questo che non vi sono più i Soviet. Ciò che resta ancora di essi non è che una orribile caricatura dell'idea dei Soviet ».

Rocker ha anche dimostrato, in questo stesso scritto, che l'idea dei Consigli si era già propagata nell'ala antiautoritaria della Prima Internazionale e che era stata opposta all'idea borghese della dittatura politica. Era stata anche sottolineata l'importanza delle organizzazioni economiche per la trasformazione socialista della società e ciò spiega perché in queste organizzazioni di lotta sul terreno economico si devono vedere gli elementi della futura società socialista. Il congresso di Basilea del 1869 adottò una risoluzione che invitava i lavoratori a formare delle « associazioni d'industria », organizzazioni più adatte a sostituire il sistema del salariato con la federazione dei liberi produttori: nell'esposizione dei motivi, il belga Hins dichiarava:

« I Consigli delle organizzazioni professionali ed industriali sostituiranno il governo attuale e questa rappresentanza dei lavoratori si sostituirà una volta per tutte ai vecchi sistemi politici del passato ».

D'altra parte, questa idea si era chiaramente espressa già prima, precisamente in quel periodo del movimento operaio inglese che, all'inizio degli anni '40, ha potuto essere qualificato « *owenista* » e « *sindacalista* ». L'idea fondamentale del socialismo di Owen e dei critici sociali come Thompson e Gray era la seguente: la trasformazione della società doveva essere solo l'opera di associazioni liberamente costituite nel campo dell'economia. Quando nel 1833-1834 l'idea di cooperativa difesa da Owen si associò alla concezione del movimento sindacale, nacque un movimento socialista a base economica che aveva un carattere sindacalista e che non trovava la soluzione delle questioni sociali nelle riforme o nel parlamentarismo, ma nella gestione di tutta la produzione da parte dei produttori.

Soppressione dell'autorità dello Stato, scomparsa di questa

autorità in seno all'« *organizzazione industriale* », sostituzione del sistema governativo con l'organizzazione del lavoro: queste sono le idee maestre del socialismo di Proudhon, questo era lo scopo delle sue proposte di riforme sociali ed economiche.

Bakunin fece sue queste idee e le associò al movimento operaio organizzato. Egli enunciò i principi di base del sindacalismo che deve essere considerato come il prolungamento della tendenza bakuninista della Prima Internazionale.

Durante la Rivoluzione russa, è nei Soviet che queste idee presero corpo con più consistenza e con più ampiezza. Contrariamente a tutte le organizzazioni nate dai partiti politici, dall'autorità dello Stato, i Soviet erano una creazione specifica fondata sulla nozione di classe ed erano opera dei lavoratori. Esse non sono dunque delle organizzazioni elettorali, né, per conseguenza, territoriali, ma piuttosto dei raggruppamenti economici specifici. Là dove degli individui lavorano in comune e dove bisogna organizzare il lavoro, là dove bisogna difendere degli interessi precisi, in un luogo e in un momento preciso, allora nascono i Soviet. Il Soviet, in quanto organizzazione, non limita la sua azione alla vita economica, ma l'estende a tutta la vita sociale. Poiché i Soviet vengono creati per adempiere ad una funzione, la loro attività si esercita dal basso in alto ed essi sono la negazione assoluta del centralismo politico e di ogni organizzazione statale. I Soviet sono antiparlamentari; essi non sono delle organizzazioni di rappresentanti, ma di delegati, ed ignorano ogni separazione dei poteri legislativo ed esecutivo. Mentre i corpi politici sono soltanto dei corpi legislativi e mentre l'esecuzione delle leggi è conferita ad un apparato permanente di funzionari – segno caratteristico dello Stato politico centralista – i Soviet riuniscono in sé il potere legislativo ed esecutivo e fanno opera di decentralizzazione e di federalismo. Così la condizione preliminare per il funzionamento di un sistema sovietico è l'autonomia degli organismi di base e la funzione sociale dei Soviet viene esercitata dal basso in alto.

I delegati dei Soviet vengono eletti dai loro compagni di lavoro. Essi restano in contatto diretto con coloro che li hanno eletti e con il lavoro nell'interesse del quale essi sono stati eletti. Essi rappresentano una unità economica o sociale ben determinata: la fabbrica, la casa, la comune, la regione. Tutti gli operai – e solo gli operai – eleggono in una fabbrica il Soviet di fabbrica, così come i lavoratori della terra eleggono in un distretto il Soviet dei contadini. I Soviet nacquero quando la Rivoluzione scoppiò in tutta la Russia e, poichè essi erano gli organi della Rivoluzione, ebbero tendenza ad essere non solamente quelli della rivolta, ma

anche quelli che avrebbero assicurato su nuove basi la marcia della vita sociale.

Tutte le prese di posizione dei partiti politici vietavano loro di sostenere una tale tendenza e tentavano di raggiungere i loro scopi statali con l'aiuto dei Soviet. I socialisti-rivoluzionari ed i menscevichi si appoggiarono ai Soviet per guadagnare influenza sul governo borghese, ed a loro era necessario questo appoggio per potere governare. Essi tentarono di neutralizzare l'azione spontanea e la posizione di forza dei Soviet e di accaparrare le funzioni politiche dello Stato (commissione di controllo, coalizione, comitato centrale contadino, parlamento preparatorio). Quanto ai bolscevichi, essi sostennero i Soviet in quanto « *organi della rivolta* » ed organizzazioni di lotta contro il governo e lo Stato borghese, e tentarono di prendere in mano il potere con la mediazione dei Soviet.

Ma i Soviet, nati dalla « *forza creatrice del popolo* », avrebbero rappresentato ben poca cosa, se fossero stati buoni solo a rendere possibile la presa del potere di un partito politico, di una coalizione borghese o di ogni altra coalizione. Nati dalla Rivoluzione, essi ne erano l'espressione. Lo sconvolgimento sociale partoriva una nuova società che doveva assolvere a nuove funzioni e, per ciò, aveva bisogno di nuovi organi. E per questo motivo che i Soviet riassumono in sé tutto il significato della Rivoluzione russa, e la loro evoluzione è quella di detta Rivoluzione.

Si potrebbe paragonare il ruolo dei Soviet, in quanto organi della Rivoluzione, a quello delle Comuni ed a quello dei quartieri e delle « *sezioni* » della Comune di Parigi nella Rivoluzione francese. Come l'abolizione dell'autonomia delle Comuni e la distruzione delle Sezioni parigine significarono la morte della rivoluzione, allo stesso modo l'abolizione dell'autonomia dei Soviet e la loro trasformazione pura e semplice in organismi di Stato annunciarono la fine della Rivoluzione russa e l'inizio della controrivoluzione statale.

Nella sua grande opera sulla Rivoluzione francese – opera che non solo illumina di una luce particolare gli avvenimenti rivoluzionari del periodo 1789-1794 della storia francese, ma che è anche veramente un'opera classica per comprendere la rivoluzione in generale – Kropotkin ha mostrato l'importanza che hanno avuto, per la rivoluzione, le Comuni e soprattutto la Comune di Parigi del 1793. Non è sufficiente, osserva Kropotkin, che vi siano delle rivolte più o meno popolari vittoriose, ma occorre ancora che esse lascino qualche traccia nelle istituzioni per permettere alle nuove forme di vita di nascere e di stabilirsi. Il popolo francese parve aver compreso notevolmente questa necessità

quando instaurò, sin dalle prime sommosse del 1789, la Comune popolare. Il centralismo governativo intervenne solo più tardi, ma la Rivoluzione cominciò col creare le Comuni che le dettero una forza straordinaria. Infatti, nei villaggi, fu la Comune contadina che pretese l'abolizione degli oneri feudali e diede forza di legge al rifiuto di pagamento di questi oneri, che ritolse ai signori gli antichi terreni comunali, che si ribellò contro i nobili e che combattè il clero!

Nelle città, fu la Comune urbana che organizzò la vita sociale su nuove basi: nominò i giudici e cambiò la ripartizione delle imposte. A Parigi, fu la Comune che rovesciò il re; essa fu la vera fonte, la vera forza della rivoluzione, forza che questa conservò finchè visse la Comune. Le Comuni furono l'anima della rivoluzione compiuta e, senza questa fiamma che guadagnò tutto il territorio, la rivoluzione non avrebbe avuto la forza di distruggere l'antico regime. Più tardi, fu la Comune rivoluzionaria del 10 agosto 1792, direttamente composta dai delegati dei quartieri, che prese in mano la forza pubblica, diresse l'insurrezione ed ebbe la più grande influenza sul corso degli avvenimenti.

Sarebbe tuttavia un errore immaginare le Comuni di allora come degli organi amministrativi moderni ai quali i cittadini, dopo un'agitazione di qualche giorno durante le elezioni, abbandonano con una certa ingenuità la condotta dei loro affari, senza più preoccuparsene. Questa insensata fiducia nel governo rappresentativo, che caratterizza la nostra epoca, non esisteva al tempo della grande Rivoluzione. La Comune, nata dai movimenti popolari, non si separava dal popolo. Con i suoi quartieri, le sue sezioni, i suoi « *clans* » che erano come tanti organi dell'amministrazione popolare, la Comune restava popolo ed è ciò che ne faceva la forza rivoluzionaria.

In vista delle elezioni, la città di Parigi e l'organizzazione che essa si era data rassomigliava a quella di migliaia di comuni di provincia, era stata divisa in sessanta quartieri che dovevano eleggere gli elettori al secondo grado. Dopo la loro designazione, i quartieri dovevano scomparire. Ma essi continuarono ad esistere e si organizzarono di loro propria iniziativa in organi permanenti dell'amministrazione municipale; essi si attribuirono certi compiti e funzioni che dipendevano prima dal Ministero della Giustizia o da differenti ministeri del vecchio regime. Inoltre, essi ne crearono e se ne attribuirono diversi e di maggiore importanza nel campo economico e, tra gli altri, stabilirono il collegamento tra Parigi e le province. Dopo la presa della Bastiglia, i quartieri apparivano già come gli organismi riconosciuti dall'amministrazione municipale. Ciascun quartiere organizza i suoi servizi se-

condo la propria volontà. Per accordarsi tra loro, essi creano un ufficio centrale di relazioni. Così si costituì un primo abbozzo della Comune, dal basso in alto, con l'unione di queste organizzazioni di quartiere nate in modo rivoluzionario dall'iniziativa popolare. I quartieri cercano l'unità d'azione non nella sottomissione ad un comitato centrale, ma in una fusione del tipo federativo. Il governo rappresentativo deve essere ridotto al minimo. Tutto ciò che la Comune può fare da sé deve essere deciso da essa senza istanze intermedie, senza delegazioni di potere, oppure con dei delegati che hanno solo il ruolo di mandatari particolari e che restano sotto il controllo permanente dei loro mandanti.

Non solamente i quartieri si interessarono a tutti i grandi problemi, ma presero spesso l'iniziativa e si rivolsero all'Assemblea nazionale al disopra dei rappresentanti ufficiali della Comune. Inoltre, in tutti i casi dove fu possibile, le città di provincia si misero in relazione con la Comune di Parigi. Così si manifesta uno sforzo per stabilire un collegamento diretto tra la città e i villaggi di Francia, indipendentemente dal Parlamento nazionale.

La vendita dei beni del clero – la cui liquidazione e la cui vendita a beneficio della nazione erano state decise dalla legge... sulla carta – non sarebbe mai stata realizzata, se i distretti non si fossero incaricati della sua esecuzione. Essi decisero di prendere l'affare in mano ed invitarono tutte le amministrazioni municipali ad agire nello stesso modo. Quando gli eletti al Consiglio municipale protestarono contro questa alterazione della legge, ecco ciò che risposero i quartieri: « *Come sarebbe possibile che il lavoro compiuto dai commissari designati dalla stessa Comune per questo caso particolare, sia meno legale di quello che eventualmente fosse stato effettuato dai rappresentanti eletti una volta per tutte?* ».

Quando fu costituito il governo centrale con Robespierre, cominciò la lotta contro la Comune la cui forza consisteva nelle sue sezioni. Così il potere centrale tentò senza tregua di sottomettere le sezioni alla sua autorità. La Convenzione ritirò loro il diritto di convocare le loro assemblee generali. Lo Stato cominciò a centralizzare tutto. Esso tolse alle sezioni il diritto di designare i giudici di pace e li privò delle loro funzioni amministrative. Con la creazione dei Comitati rivoluzionari le sezioni erano già divenute degli organi subordinati alla polizia, che dipendevano dal Comitato di Salute pubblica, cioè dal governo centrale. Lo Stato arrivò persino a farne dei funzionari stipendiati. I comitati furono così trasformati in congegni del meccanismo dello Stato e posti sotto la dipendenza della burocrazia dello Stato. Ciò significava la morte delle sezioni a Parigi e provincia, e la loro morte

era quella della Rivoluzione. A partire dal gennaio 1794 – scrive Michelet – a Parigi la vita pubblica era ridotta al nulla. Le sezioni non tenevano più assemblee generali.

Nel marzo 1794 si ebbe la vittoria della controrivoluzione alla quale Robespierre aveva aperto la strada spezzando le tendenze radicali che avrebbero potuto salvare la Rivoluzione, e colpendola già alla radice con l'instaurazione di quel centralismo statale che distruggeva i suoi organi. I difensori della Comune furono ghigliottinati ed il governo risultava così vittorioso su di essa. Era la fine della lunga lotta che questo fuoco rivoluzionario dal 9 agosto 1792 aveva condotto contro i rappresentanti ufficiali della rivoluzione. La Comune che, dopo 19 mesi, era apparsa alla Francia rivoluzionaria come una fiaccola, era ridotta ora al ruolo di congegno nella macchina dello Stato. Così la catastrofe era divenuta inevitabile.

La storia si è ripetuta: anche la Rivoluzione russa è affondata quando un nuovo centralismo politico ha paralizzato la « *forza creatrice del popolo* ». Quando gli organi creati dal popolo e senza i quali la Rivoluzione non avrebbe potuto vincere, quando i Soviet diventarono degli ingranaggi della macchina dello Stato bolscevico, la Rivoluzione russa fu, anch'essa, stroncata alla radice. Ciò che rende il potere conservatore e controrivoluzionario – scriveva Proudhon nel 1849 – è che una rivoluzione è qualche cosa di organico e di creatore mentre il potere dello Stato è qualche cosa di meccanico: non vi è nulla di più controrivoluzionario del potere. I Giacobini bolscevichi parlarono bene fino all'ultimo momento della potenza dei Soviet, ma essi pensavano unicamente alla dittatura. La loro concezione autoritaria e governativa del socialismo li metteva nella impossibilità assoluta di credere a questa « *forza creatrice del popolo* » di cui essi parlavano. La loro teoria dogmatica del socialismo di Stato li rendeva incapaci di accordare ai Soviet una qualche importanza costruttiva nella Rivoluzione sociale.

Il solo scopo dei bolscevichi era quello di ottenere il potere centrale politico. La coincidenza tra la presa del potere ed il secondo Congresso dei Soviet non era, così come abbiamo già rilevato, un fatto causale. Questo Congresso aveva luogo infatti nel momento in cui la parola d'ordine « *Tutto il potere ai Consigli* » raggiungeva il suo massimo effetto. La lotta decisiva con il governo cominciava. I bolscevichi, fissando nello stesso giorno la data del loro colpo di Stato, lo facevano *legalizzare* dal Congresso dei Soviet. Così i bolscevichi potevano mantenere questa parola d'ordine della Rivoluzione fino alla presa del potere ed il loro partito poteva effettivamente scrivere sulla sua bandiera: *tutto il potere ai*

Soviet. Essi potevano impadronirsi del potere poiché i Consigli erano sul punto di prenderlo... Sarebbe stato troppo pericoloso per i loro disegni non mantenere questa illusione di una presa del potere per mezzo dei Soviet; ciò è ammesso da Trotskij in questo brano che è molto significativo:

« *Comunque, il Partito non era in condizioni di prendere il potere di propria testa indipendentemente dal Congresso dei Soviet e dietro le sue spalle. Sarebbe stato un errore che non sarebbe stato anche senza effetto sull'atteggiamento degli operai e che avrebbe potuto pesare molto massicciamente sullo stato d'animo della guarnigione. I soldati conoscevano il Consiglio dei Deputati e la loro Sezione militare. Essi non conoscevano il partito se non attraverso il Congresso. E se il sollevamento si fosse prodotto dietro le spalle del Congresso, senza legame con esso, senza essere coperto dalla sua autorità, senza costituire chiaramente e manifestamente per i soldati la conclusione della lotta per il potere dei Consigli, ciò avrebbe potuto allora provocare nella guarnigione dei pericolosi disordini* ».

Anche se i bolscevichi si fossero impadroniti del potere solo dopo che i Consigli l'avessero preso, essi non potevano tuttavia impadronirsene che con la loro protezione. La presa del potere da parte del partito bolscevico non significava la vittoria della Rivoluzione: alla data del 24 ottobre, essa era piuttosto un colpo di Stato sopraggiunto nel corso della Rivoluzione, la quale non era finita il 24 ottobre e doveva ancora durare dieci mesi, nel corso dei quali l'autorità dello Stato bolscevico non ebbe una potenza assoluta. Dovevano trascorrere dei mesi prima che la dittatura dello Stato avesse spezzato la forza dei Soviet, e prima che il partito bolscevico avesse usurpato tutti i poteri per mezzo di questa dittatura.

Senza dubbio, il governo costituito dal partito bolscevico doveva in apparenza appoggiarsi ai Soviet, ma non aveva più niente in comune con l'organizzazione sovietica. Una volta preso il potere, non pensava minimamente di affidarlo ai Soviet. Questa presa di potere non aveva niente a che vedere con la creazione di uno Stato *sul modello della Comune di Parigi*. Venne formato il governo esattamente come avrebbe fatto ogni altro partito politico che avesse preso in mano il potere; la presa di questo potere consistette cioè nella occupazione dei ministeri dello Stato, di quello Stato borghese che si doveva *fare a pezzi*. Meglio della teoria di un tipo di Stato assolutamente nuovo che doveva nascere con i Consigli, la seguente esposizione di Trotskij – anche se un po' aneddotica – permette di comprendere chiaramente come si formò nella realtà lo Stato leninista dei Consigli:

« *Noi abbiamo preso il potere, almeno a Pietroburgo... Bisogna formare il governo. Siamo alcuni membri del Comitato Centrale che teniamo*

un'adunanza improvvisata nell'angolo di una sala 'Come chiamarli?' riflettè Lenin ad alta voce. 'Certamente non ministri che è un termine usato e che disgusta la gente'. Io propongo allora: 'Si potrebbe dire commissari, ma vi sono attualmente troppi commissari! Forse alti commissari? Non, 'alti', suona male. Forse commissari del popolo?'. 'Commissari del popolo? Sì, potrebbe andare' approva Lenin, 'e il governo nel suo insieme?': 'Soviet, Soviet naturalmente, Soviet dei Commissari del popolo' – ripeté Lenin – perfetto! Questo sa tremendamente di Rivoluzione'».

La rivolta di Pietrogrado – alla quale i bolscevichi non erano stati i soli ad aver partecipato! – non era ancora terminata che il partito bolscevico, prima dell'apertura del secondo Congresso dei Soviet panrussi, proclamava il « *governo rivoluzionario provvisorio* » il quale doveva ricevere il nome – rivoluzionario! – di Consiglio dei Commissari del Popolo. È vero che nel manifesto rivolto, il 25 ottobre, dal Congresso dei Soviet agli « *operai, soldati e contadini* », si leggeva: « *Sostenuto dalla insurrezione energica e vittoriosa degli operai e della guarnigione di Pietroburgo, il Congresso prende nelle mani il potere... Il Congresso decide: tutto il potere nelle diverse località passa ai Soviet dei Deputati degli operai, dei soldati e dei contadini* »; ma il Consiglio dei Commissari del Popolo, una volta costituito, non aveva l'intenzione di affidare questo potere che aveva tra le mani al Congresso dei Soviet od ai Soviet locali.

Il Consiglio dei Commissari del Popolo, composto all'inizio unicamente da bolscevichi, portava il germe di quella evoluzione che doveva condurre alla dittatura di un partito sui Soviet. Non bisognava affatto accomunare l'istituzione dei Commissari del popolo, cioè di un potere centralizzato, con la proclamazione della presa del potere da parte dei Soviet. Fu solo successivamente, e tenendo conto della realtà, che questa istituzione, espressione della dominazione del Partito, divenne parte integrante della Costituzione e rese impossibile l'edificazione del vero sistema sovietico: fu il 10 luglio 1918 che il quinto Congresso adottò la detta Costituzione, e questo Congresso fu appunto bolscevico giacché la dittatura di Stato aveva già soppresso tutte le altre tendenze socialiste.

Benché sulla carta tutto il potere appartenesse ai Soviet, la stessa Costituzione mostrava già l'assoluta contrapposizione esistente tra un partito padrone dello Stato ed una organizzazione sovietica. Affidare tutto il potere nelle mani del Comitato centrale esecutivo del Congresso dei Soviet, significava ridurre a niente l'autonomia, cioè l'elemento capitale del sistema sovietico. La Costituzione disponeva che appartenevano alla competenza del Congresso panrusso dei Soviet e del suo Comitato centrale esecutivo tutte le questioni « *che giudicavano di loro competenza* » (art. 50):

concezione talmente elastica che già, in termini costituzionali, numerosi diritti di competenza dei Consigli locali venivano loro ritirati. L'attività dei Consigli locali, dei Consigli di distretto, etc. era limitata dall'articolo 61 alla « *esecuzione di tutte le decisioni degli organismi superiori competenti del potere dei Soviet* ». Questi organismi superiori però non erano altro che i Commissari, cioè gli esecutori delle decisioni del partito comunista.

Invece di dare effettivamente pieni poteri ai Consigli per le questioni di loro competenza, in ragione degli interessi che essi dovevano difendere, invece di riservare lo studio in comune solamente per gli interessi che esigevano un regolamento generale o che erano al di sopra delle forze dei Consigli, venne creato un potere centrale che ridusse strettamente al nulla l'autonomia e l'iniziativa dei Consigli, e per ciò stesso la loro ragione di esistere. E potere centrale significa dominazione di un partito politico e di un centralismo autoritario, uno stalinismo politico, una regolamentazione imposta dall'alto in basso.

Criticando la Costituzione dello Stato sovietico, Alexander Schreider ha dimostrato chiaramente che essa esprime la concezione bolscevica dello Stato fondato sul vecchio principio della *sovranità*. Il detentore del potere è stato cambiato, ma la nozione di potere non si è modificata. Niente di sorprendente, per conseguenza, se i metodi governativi dei bolscevichi rassomigliano tanto ai vecchi. Bisogna che lo Stato sovrano sia assai potente e tale da non sopportare alcun potere concorrente. È necessario che esso lotti contro le tendenze decentralizzatrici dell'amministrazione, contro le unioni economiche locali, contro le associazioni professionali – trasformati in organismi di Stato – e soprattutto contro i Soviet...:

« *L'autonomia degli organismi amministrativi locali fa anche una pericolosa concorrenza al centralismo. I bolscevichi che avevano un tempo con tanto zelo esaltato la necessità della presa del potere da parte dei Consigli locali, non ebbero niente di più urgente, quando ebbero nelle mani le redini del potere, che diminuire quanto più possibile l'autorità degli organismi locali. La costituzione del 10 luglio finisce di esaurire i Soviet locali protestatari. Sotto la dominazione dei bolscevichi, essi sono a poco a poco trasformati in organi esecutivi del potere centrale, stretti in una rete inestricabile di organizzazioni che assicura la loro dipendenza finanziaria ed economica* ».

Ci condurrebbe troppo lontano proseguire la discussione sulla critica, sotto molti aspetti ragguardevole, di Schreider, ed esaminare più da vicino il progetto che egli ha elaborato di una costituzione federalistica che riconosce l'autonomia dei Consigli locali. Ci sembra però che la critica giuridica della costituzione

sovietica esposta da Schreider, e la sua critica certamente corretta del principio di sovranità, base di questa Costituzione, non bastano a spiegare completamente il fatto che « *al posto della Repubblica dei lavoratori è nata un'oligarchia del partito* ». Infatti, ciò non è giustificato dalla concezione autoritaria e dittatoriale che i bolscevichi avevano dello Stato, ma piuttosto dalla loro adesione di principio alla nozione di Stato e dal ruolo assolutamente decisivo che assegnavano allo Stato nel socialismo. Non si possono infatti separare le concezioni bolsceviche dello Stato e del socialismo. I bolscevichi erano dei socialisti di Stato e la dottrina economica del socialismo fissava anche i mezzi politici propri per realizzarlo. Ora, ogni socialismo di Stato, ogni socialismo di tipo statale, è inconciliabile con una organizzazione sovietica. Ecco il perché i bolscevichi non erano solamente dei socialisti di Stato, ma anche dei Giacobini fautori della dittatura e dell'autorità, ed ecco il perché, col favore delle circostanze, dalla lotta difensiva contro l'esterno, spuntò quel certo potere dittatoriale dello Stato e quella certa oligarchia del partito che prendeva la forma di una dittatura di Stato. È evidente, dunque, che la dittatura dei bolscevichi distrusse i Soviet; ma non perché essa era una dittatura, ciò che determinava solo il modo di distruzione, vale a dire: *il Terrore*. La ragione essenziale la si trova già nel socialismo di Stato. Ogni forma di socialismo di tipo statale significa la negazione del sistema sovietico, ed è inconciliabile col federalismo. Il federalismo è un concetto economico, e non si può abbattere il centralismo politico dello Stato se non per mezzo dell'economia. Solo nella misura in cui i Consigli sono effettivamente degli organismi amministrativi, anche nel campo economico, è possibile, grazie ad essi, una organizzazione federalistica della società.

È chiaro che il partito di Lenin, partigiano per principio di un socialismo di Stato, per realizzare il suo programma non poteva servirsi né dei Soviet, né di una organizzazione sovietica, ma aveva bisogno del potere dello Stato. E per questo che anche l'atteggiamento dei bolscevichi nei riguardi della Costituente fu titubante. Dallo scoppio della Rivoluzione di febbraio, essi erano stati fautori della convocazione della Costituente. Il 18 marzo, a proposito delle condizioni della vittoria della rivoluzione, Stalin scriveva: « *...una convocazione rapida dell'Assemblea costituente è la terza condizione per la vittoria della Rivoluzione* »; ed ancora, il 24 ottobre, giorno della presa del potere:

« *Il potere deve passare nelle mani dei Deputati degli operai, dei contadini e dei soldati. Il potere appartiene ad un nuovo governo che, eletto dai Consigli, può essere deposto da essi ed è responsabile davanti ad essi. Solo un tale governo può assicurare nel tempo voluto la convocazione*

dell'Assemblea costituente ».

Dopo la rivoluzione di ottobre, Lenin propose di ritardare le elezioni, di estendere il diritto di voto e di preparare delle nuove liste. Il decreto che istituiva il Consiglio dei Commissari del popolo, in cui era detto che « *il potere governativo appartiene al Consiglio dei Commissari del Popolo, e che il controllo dell'attività del Consiglio di Commissari del Popolo e il diritto di revocarlo appartengono al Congresso panrusso dei Soviet ed al suo Comitato centrale esecutivo* », questo decreto cominciava con queste parole:

« *Per governare il paese fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente, bisogna formare un governo provvisorio degli operai e dei contadini che prende il nome di Consiglio dei Commissari del Popolo* ».

La convocazione della Costituente era popolare tra le masse contadine, poiché la rivoluzione agraria era legata alla prima. Per delle ragioni tattiche, i bolscevichi non rinviarono tuttavia questa convocazione, benché, dapprima, il risultato fosse per essi incerto.

I bolscevichi hanno ragione quando sostengono che questa Costituente, eletta secondo vecchie liste elettorali, era superata dagli avvenimenti rivoluzionari e dai raggruppamenti dei partiti, e che, per esempio, essa dava di diritto ai socialisti rivoluzionari una maggioranza in contraddizione flagrante con lo stato d'animo dei contadini. Ma, quando i bolscevichi si resero conto che restavano in minoranza, divennero avversari della Costituente. E ciò, non certamente per motivi di principio, come avvenne per gli anarchici che, da mesi, diffondevano la parola d'ordine: « *Abbasso la Costituente! Viva la libera federazione dei Soviet!* ». I bolscevichi, infatti, avversarono la Costituente soltanto quando apparve loro che essa non era disposta a legalizzare il colpo di Stato. Se il partito bolscevico avesse avuto la maggioranza, verosimilmente avrebbe organizzato lo Stato sovietico con l'aiuto di un parlamento.

Quando la Costituente si riunì infine il 5 gennaio, i bolscevichi si mantennero completamente in disparte. L'assemblea si riunì per qualche ora sotto la presidenza di Cernov e fu disciolta da un anarchico, Anatolj Geletsniakov, marinaio della flotta del Baltico, che custodiva il palazzo di Tauride dove la Costituente teneva adunanza. Era già tardi, dopo mezzanotte, quando entrò in armi nella sala e disse: « *È tempo di finire questa commedia. I miei soldati sono stanchi e vogliono dormire. Signori, rientrate a casa vostra. L'Assemblea Costituente è sciolta* ».

Se i bolscevichi avevano ricusato la Costituente, non era certamente in ragione della incompatibilità che essi avrebbero riconosciuto tra il sistema parlamentare e l'organizzazione dei

Soviet, ma perché essa non era adatta a consolidare la presa del potere da parte del partito. I socialisti-rivoluzionari di sinistra, anche se erano sempre stati sostenitori della Costituente ed anche se non erano, come i bolscevichi, dominati dalla fede nell'onnipotenza dello Stato, dettero la loro approvazione allo scioglimento della Costituente. Essi parteciparono allora al governo dal dicembre in poi ed occuparono sette seggi di Commissari del popolo fino al marzo 1918: e questi furono i soli mesi in cui i bolscevichi non furono gli unici detentori del potere.

Senza dubbio i Soviet erano stati idonei ad organizzare l'insurrezione, e sarebbe stato impossibile senza di essi prendere il potere sotto la protezione del secondo Congresso dei Soviet e sotto la parola d'ordine: « *tutto il potere ai Soviet* »; tuttavia, il partito, padrone del governo, non poteva servirsi di essi per raggiungere i propri fini che impedivano l'attività spontanea dei Soviet tanto nella politica che nell'economia. Non si potevano conciliare gli scopi del partito né con la potenza politica dei Soviet, né con la loro potenza economica. Lo scopo del partito era il socialismo di Stato, e, per arrivarvi, bisognava che i Soviet fossero soltanto organi del potere, cioè gli organi burocratici dello Stato e della dittatura, cioè gli strumenti del Comitato centrale del partito bolscevico. Bisognava annientare i Soviet, in quanto organi della Rivoluzione e dell'autogestione politica ed economica, nella misura in cui si consolidava la potenza del partito politico, poiché essi erano avversari irriducibili al programma economico di questo partito che si sforzava, per realizzarlo, d'impadronirsi della totalità del potere dello Stato.

« *I bolscevichi si decideranno a prendere il potere?* » scriveva Lenin nel settembre del 1917.

« *Ho avuto già l'occasione, al Congresso dei Soviet di Russia, nel giugno 1917, di rispondere a questa domanda con un'affermazione categorica in un rilievo che sono stato indotto a fare a mia volta durante uno dei discorsi ministeriali di Cereteli. Non ho mai trovato dichiarazioni scritte od orali da parte dei bolscevichi le quali dicessero che noi da soli non dovevamo prendere il potere. Continuo ad essere d'avviso che un partito politico in generale – ed il partito della classe d'avanguardia in particolare – non avrebbe il diritto di esistere, non sarebbe degno di essere considerato partito, non sarebbe che uno zero in tutta l'accezione del vocabolo, se rinunziasse al potere, quando esiste la possibilità di ottenerlo* ».

Così, invece dei Consigli, è il partito che prende il potere: il potere dello Stato, affinché questo Stato possa iniziare le misure destinate ad aprire la strada verso il socialismo. Lo Stato controllerà la vita economica: la parola d'ordine popolare del controllo operaio che tendeva sempre a reclamare l'incarico della totalità

delle fabbriche da parte degli operai, era, è vero, diffuso anche dai bolscevichi, ma appare subito che i bolscevichi danno a questa parola d'ordine, come a quella di « *Tutto il potere ai Soviet* », un senso del tutto particolare! Infatti, se essi dicevano: « *controllo operaio* », pensavano, così come dichiarava Lenin: « *controllo dello Stato* », ma questa ultima parola d'ordine avrebbe ricordato il linguaggio dei riformisti borghesi.

« *Quando diciamo 'controllo operaio' poiché questa parola d'ordine è sempre 'accompagnata' da quella della dittatura del proletariato, che la 'segue' sempre, spieghiamo con ciò di quale Stato si tratta. Lo Stato è l'organo del potere di una 'classe'. Di quale classe?... Se esiste il potere del proletariato, 'cioè' della dittatura del proletariato, il controllo operaio 'può' divenire la 'verifica' nazionale, generale, universale, più minuziosa e più scrupolosa della produzione e della ripartizione dei prodotti* ».

Questa verifica è resa possibile dagli apparati che il capitalismo ha già creato. Infatti, oltre all'apparato oppressivo formato dall'esercito permanente, dalla polizia e dalla burocrazia, esiste nello Stato moderno un altro apparato, strettamente legato alle banche e ai sindacati capitalisti, che esegue su grande scala un lavoro di controllo e di registrazione. Non bisogna distruggere questo apparato, non si ha il diritto di farlo: ciò che è necessario, è strapparli all'impresa dei capitalisti.

Infatti Lenin così prosegue:

« *Le grandi banche costituiscono l'apparato statale di cui abbiamo bisogno per realizzare il socialismo e che 'noi togliamo il più presto possibile' al capitalismo: il nostro solo compito è allora quello di 'togliere' da questo eccellente apparato di Stato ciò che ne 'fa un mostro capitalista' di rafforzarlo ancora, di renderlo più democratico, più universale. La quantità si cambierà in qualità. Una banca di Stato, vasta tra le più vaste, che avrebbe delle succursali in ogni cantone, vicino ad ogni fabbrica, ecco già i nove decimi dell'apparato 'socialista'. Ecco la 'contabilità' su scala nazionale, il 'controllo' su scala nazionale della produzione e della ripartizione dei prodotti, qualche cosa, potremmo dire, come la 'ossatura' della società socialista. Questo apparato statale (che non è completamente un apparato statale in regime capitalista, ma che lo sarà, completamente, da noi, in regime socialista) noi possiamo prenderlo e 'farlo funzionare' battendo un solo colpo, con un solo decreto...Il nocciolo della questione non sarà, infatti, nella confisca dei beni ai capitalisti, ma appunto nel controllo nazionale, universale, esercitato dagli operai sui capitalisti e sui loro eventuali sostenitori*».

Nel suo opuscolo, scritto nella stessa epoca (settembre 1917): « *La catastrofe imminente ed i mezzi per scongiurarla* », Lenin ha sviluppato più in particolare il programma economico che pensava di realizzare. Qui di seguito elenchiamo le misure immediate che propo-

neva e che hanno il solo significato di aprire la strada ad un socialismo di Stato, dittatoriale o più semplicemente, ad un capitalismo di Stato. Infatti le misure più importanti preconizzate da Lenin erano le seguenti::

1) La nazionalizzazione delle banche, cioè la fusione di tutte le banche in una banca di Stato:

« ...solo il controllo esercitato sulle banche – questo centro, questo principale sostegno e questo meccanismo essenziale del traffico capitalista – permetterebbe di organizzare il controllo di tutta la vita economica, della produzione e della ripartizione dei principali prodotti. Lo Stato controllerebbe così le operazioni di banca, regolamenterebbe la vita economica ed otterrebbe milioni e miliardi per le grandi operazioni di Stato ».

2) La nazionalizzazione delle banche sfocia necessariamente nella nazionalizzazione dei sindacati capitalisti. La regolamentazione della vita economica non significa altro che la nazionalizzazione delle banche e dei sindacati capitalisti:

« Le banche e le branche padrone del commercio e dell'industria sono strettamente saldate. Non ci si potrebbe limitare a nazionalizzare le sole banche, senza prendere delle misure miranti a stabilire il monopolio di Stato sui sindacati del commercio e dell'industria (sindacati dello zucchero, del carbone, del ferro, del petrolio, ecc.), senza nazionalizzare i suddetti sindacati ».

I grossi sindacati sono già *socializzati* dallo sviluppo anteriore del capitalismo.

3) « La cartellizzazione forzata, cioè l'aggruppamento imposto degli industriali, per esempio, in cartelli, è già praticamente applicata dalla Germania...Per lo Stato la cartellizzazione è un mezzo per stimolare lo sviluppo del capitalismo che conduce dovunque all'organizzazione della lotta delle classi...Essa è la condizione preliminare e necessaria di ogni controllo e di ogni politica tendente ad economizzare il lavoro del popolo. La cartellizzazione obbligatoria, cioè l'associazione obbligatoria in unioni poste sotto il controllo dello Stato, ecco ciò che il capitalismo ha preparato...ecco ciò che potranno perfettamente realizzare in Russia i Soviet e la dittatura del proletariato, ecco ciò che 'ci darà un apparato di Stato', nel contempo universale, molto moderno e senza burocrazia ».

4) Il raggruppamento obbligatorio della popolazione in società di consumo sotto il controllo dello Stato:

« Il monopolio dei cereali, la tessera del pane, l'obbligo generale del lavoro sono, nelle mani dello Stato proletario, nelle mani dei Soviet investiti della pienezza del potere, il mezzo più potente di controllo ».

Certamente, questi mezzi, non sono stati immaginati da teorici del socialismo, ma ciò non impedisce a Lenin di considerarli come adatti a realizzare il socialismo:

« Questi nuovi mezzi di controllo non sono stati creati da noi, ma

dal capitalismo nello stadio della guerra imperialista. Il monopolio dei cereali e la tessera del pane sono stati instaurati dagli stati capitalisti belligeranti. Nel quadro del capitalismo è stato anche istituito l'obbligo generale del lavoro. Ma per i paesi dell'Europa occidentale, un tale obbligo del lavoro equivale per gli operai a un 'carcere militare' o ad 'una schiavitù militare' ».

Si è propensi a chiedersi quali rapporti possono avere con il socialismo questi metodi del capitalismo di Stato, tutte queste misure che sono per i lavoratori dell'Europa occidentale una galera militare, questa tessera del pane della guerra imperialista, questo monopolio dello Stato sui sindacati di commercio e d'industria, questa cartellizzazione forzata destinata a stimolare lo sviluppo del capitalismo, in una parola tutte queste misure capitaliste ed oppressive dello Stato! Ecco ciò che risponde Lenin:

« Queste misure applicate in uno Stato borghese – organizzazione della classe dominante – conducono ad un capitalismo monopolistico di Stato. In Germania, esse sono sfociate in un capitalismo di Stato monopolistico e militarista che è nello stesso tempo una galera militare per gli operai e la protezione militare dei profitti capitalistici. Ma dal momento che queste stesse misure non sono applicate dallo Stato dei capitalisti e dei signorotti, dallo Stato dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari, ma da uno Stato democratico rivoluzionario, cioè da uno Stato che distrugge tutti i privilegi, allora il risultato è del tutto differente ».

« Voi vedrete che in uno Stato veramente democratico e rivoluzionario, il capitalismo monopolista di Stato significa inevitabilmente, infallibilmente, un passo, o dei passi in avanti verso il socialismo! Giacché, se una grande impresa capitalistica diviene monopolio, è perché serve al popolo intero. Se essa è diventata monopolio di Stato, è perché lo Stato...dirige tutta l'impresa. Nell'interesse di chi? O meglio nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti...oppure nell'interesse della democrazia rivoluzionaria? Ed allora è né più né meno che un passo verso il socialismo. Giacché il socialismo non è altro che la tappa immediatamente successiva al monopolio capitalistico di Stato. Od ancora: il socialismo non è altro che il monopolio capitalista di Stato 'messo al servizio del popolo intero' e che, tuttavia, ha cessato di essere un monopolio capitalistico ».

Perché il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo:

« ...la guerra imperialista segna la vigilia della Rivoluzione socialista...La dialettica della storia è precisamente come la guerra, che ha straordinariamente accelerato la trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato, ha, 'con ciò stesso' considerevolmente avvicinato l'umanità al socialismo ».

Tale era il programma economico di Lenin alla vigilia della

presa del potere. Esso dimostra, meglio che ogni altro testo, ciò che Lenin intendeva per *socialismo*: « *il socialismo non è altro che il monopolio dello Stato capitalistico...!* ». Si comprende ora perchè la condizione preliminare del socialismo era un forte potere di Stato e ciò che significava lo Stato sovietico, questo Stato del tipo della Comune di Parigi! Come se nello spirito della Comune vi fosse stata l'intenzione di favorire il capitalismo di Stato, di istituire un monopolio di Stato ed una dittatura economica! Questa concezione del socialismo, considerato come monopolio dello Stato capitalista, *determina anche il ruolo dello Stato*. Non si sarebbe trattato quindi di abolizione o di distruzione dello Stato: al contrario, una tale concezione comporta il più mostruoso rinforzamento ed accrescimento del potere dello Stato, una centralizzazione sconosciuta fino ad allora. Lo Stato è sempre stato un'istituzione politica oppressiva al servizio di una classe dominante che, per mezzo dell'apparato statale disponeva del monopolio del potere. Questo monopolio rendeva possibile quello della proprietà. Il capitalismo è un sistema economico di sfruttamento perchè esso pone nelle mani di una minoranza la proprietà dei mezzi di produzione. Ma se il monopolio capitalistico diviene un monopolio di Stato, se il capitalismo diviene un capitalismo di Stato, se questi due monopoli del potere e della proprietà arrivano ad avere sempre di più lo stesso carattere, si confondono e si riuniscono in una sola mano, allora anzichè distruggersi reciprocamente, anzichè neutralizzarsi, essi diventano per mezzo della loro unione una formidabile potenza. L'unione di questi due monopoli non diminuisce l'efficacia delle loro funzioni ma, al contrario, la moltiplica. La concentrazione forzata della oppressione politica e dello sfruttamento economico non genera la libertà ma comporta, al contrario, una schiavitù *razionalizzata*.

Il programma economico di Lenin non soltanto mostra per quali ragioni egli abbia sempre insistito sulla necessità dello Stato e del potere statale *soprattutto nel periodo rivoluzionario*, e quale fosse la vera natura di questa nuova macchina di Stato che, secondo Lenin, sarebbe nata dai Consigli; ma esso mostra altresì quale fosse il pensiero di Lenin quando scriveva che questo nuovo tipo di Stato era un modo di amministrare lo Stato senza la borghesia e contro la borghesia.

La *forza creatrice del popolo* ha creato i Consigli che hanno fatto la Rivoluzione organizzando l'espropriazione diretta degli espropriatori, prendendo possesso delle terre e delle fabbriche, spezzando la resistenza dei grandi proprietari e dei capitalisti, distruggendo lo Stato, questa vecchia istituzione politica di oppressione, trasportando la rivoluzione nell'esercito e ottenendo

di forza la pace: allora potevano questi Consigli servire da strumento per costituire una nuova macchina statale centralizzata e destinata a prendere delle misure per instaurare il capitalismo di Stato, per *fare andare avanti il capitalismo*? Potevano questi Consigli facilitare l'esecuzione di tali misure?

Questa era in concreto la mostruosa concezione di Lenin, questo era il ruolo che egli assegnava ai Consigli, questa era l'idea che egli si faceva della Rivoluzione sociale! E come per i bolscevichi, ed anche per ogni partito politico, lo scopo della rivoluzione era la conquista del potere dello Stato, così pure il ruolo che essi assegnavano ai Consigli si limitava dapprima a rendere possibile questa presa del potere ed in seguito ad essere gli organi esecutivi di questo potere. Poiché esso, per mezzo della dittatura, rappresentava la dominazione esclusiva d'un partito, aveva il compito d'instaurare il monopolio integrale dello Stato centralizzando tutti i mezzi di produzione nelle mani di detto Stato, trasformando non solamente i Soviet, ma anche tutti gli organismi d'autogestione, tutte le organizzazioni spontaneamente create dai produttori e dai consumatori nel campo dell'economia, in organi subordinati ad una burocrazia di Stato dittatoriale.

È a questo solo fine che servivano la presa del potere e la teoria di Lenin che faceva del potere statale una condizione preliminare per realizzare il socialismo, sotto il pretesto che la sua conquista rendeva possibile delle misure di capitalismo statale e che queste erano un passo nella via al socialismo! E un tale Stato sarebbe costruito sul modello della Comune di Parigi! C'è ancora bisogno di dire che la distruzione *radicale* dello Stato esclude tutte le misure di capitalismo statale, ogni monopolio dello Stato, e che appunto le misure economiche messe da Marx all'attivo della Comune sono in piena contraddizione con l'interpretazione leninista de « *La Guerra Civile* » che li considerava come il fatto di un nuovo Stato centralizzato, interpretazione di cui è stata dimostrata la falsità?

La concezione leninista del ruolo dello Stato, cioè dei mezzi per realizzare il socialismo, non ha niente in comune con « *La Guerra civile* », non più di quest'ultima con il resto del marxismo. Si può anche dire che la falsa interpretazione che dà Lenin de « *La Guerra civile* » è più marxista di questo stesso scritto. Si ritrovano infatti nel suo programma economico più numerosi principi marxisti che non ne possono scoprire, con la migliore volontà del mondo, nella Comune di Parigi. Un punto capitale della teoria marxista non è forse quello di considerare il capitalismo di Stato monopolista come il primo passo verso il socialismo? Basta citare da tutto il sistema marxista questa affermazione mostruosa per

convincersene: « *L'imperialismo non è altro che il socialismo monopolista!* ». I marxisti tedeschi non hanno sostenuto anch'essi, durante la guerra, che la tessera del pane era l'inizio del socialismo? Il capitalismo monopolista di Stato, scrive Lenin, è la preparazione materiale più completa del socialismo, la porta che permette di accedervi, « *perché, nella scala della storia, esso rappresenta il gradino che precede il successivo gradino chiamato socialismo e tale che tra i due non esiste alcuno scalino intermedio* »; una siffatta affermazione poggia sugli stessi principi dei socialdemocratici, come Renner e Cunow, i quali qualificano l'imperialismo come una tappa necessaria sul cammino della evoluzione capitalista che conduce al socialismo, i quali ritengono per conseguenza ridicolo voler resistere all'imperialismo, ed i quali considerano dal 1918 la Repubblica capitalista come il primo passo verso il socialismo: ed è proprio in ciò, infatti, che consiste il principio marxista dello sviluppo naturale dei rapporti economici che conducono al socialismo. Concezione che uno dei teorici più eminenti del marxismo, Karl Kautsky, servendosi della dottrina di Marx, ha riassunto in questa proposizione categorica: « *Noi partiamo dal principio che lo sviluppo dell'industria moderna conduce necessariamente al socialismo* ».

Inoltre, un principio fondamentale del marxismo è quello secondo il quale, per realizzare il socialismo, è indispensabile la nazionalizzazione dei mezzi di produzione da parte dello Stato. Infatti, ad un dato momento, le forze di produzione sono divenute mature per passare dallo stadio della proprietà privata a quello della proprietà collettiva. La forma di Stato, sotto la quale si produce questa evoluzione, è la dittatura del proletariato che nasce dalla repubblica democratica, cioè, secondo Marx, la dittatura del proletariato organizzato in classe dominante, della maggioranza dei lavoratori proletarizzati dall'evoluzione della produzione. Gli avversari del marxismo hanno ritenuto, d'accordo con Marx, che socialismo vuol dire società senza classi, e per conseguenza – lo Stato non essendo altro che uno Stato di classe o, semplicemente, l'espressione degli antagonismi di classe – essi si sono sforzati d'arrivare a questa società senza classi: così non hanno mai cessato di sottolineare che questa trasformazione dei mezzi di produzione di Stato non conduceva mai ad una società senza classi, bensì sarebbe forzosamente sfociata nel solo socialismo di Stato, cioè, in ultima analisi, nel capitalismo di Stato. Ed abbiamo anche rilevato che tra queste due forme Lenin non fa grande differenza in teoria, e ancora meno in pratica!

La trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà statale, cioè, di fatto, in un monopolio economico dello Stato, è un principio fondamentale che è alla base di ogni interpretazione o

continuazione del marxismo, sia per i socialdemocratici e sia per i bolscevichi.

Noi non siamo marxisti e non abbiamo bisogno di scegliere tra Noske e Lenin o tra Hermann Muller e Trotskij. Noi non crediamo, beninteso, che Marx abbia immaginato la dittatura democratica del proletariato capace di utilizzare il potere politico per massacrare diecimila proletari rivoluzionari nell'interesse d'una repubblica capitalista, o di servirsi della dominazione politica per restaurare integralmente, in dieci anni, il capitalismo ed il militarismo, e ad aprire la via al fascismo.

Ma, non meno risolutamente, si può respingere l'idea che Marx, quando parlava di dittatura, abbia pensato al terrore della Ceka. Marx, verosimilmente, si è rappresentata l'evoluzione economica e la trasformazione dei mezzi di produzione sotto una forma completamente diversa! Più sopra abbiamo già portato l'attenzione su questa evoluzione dialettica, utopica del sistema marxista, sulla sua utopia a base di dialettica e di astrazione.

Quando Lenin difende il monopolio dello Stato, quando non vede nel socialismo che un monopolio del capitalismo statale, egli impronta queste concezioni alla corrente d'idee del marxismo che mirano a trasformare i mezzi di produzione in proprietà di Stato. Senza dubbio, in Marx, questa trasformazione ha luogo nel momento in cui la concentrazione, provocata essa stessa dalla legge della produzione capitalista, raggiunge un grado tale che essa deve liberarsi dall'« *involucro del capitalismo* ». Questo involucro, prodotto delle condizioni causate dalla produzione, scoppia sotto l'azione delle forze di produzione divenute mature per passare allo stadio della proprietà collettiva. Ciò ha luogo quando lo Stato, cioè il proletariato organizzato in classe dirigente, concentra allora nelle sue mani le forze di produzione già centralizzate dall'evoluzione del capitalismo e le trasforma in proprietà di Stato, quando, per così dire, *l'evoluzione della produzione capitalista è arrivata al suo termine*, e che il monopolio del capitale è divenuto un intralcio per il modo di produzione. Ma non si trova alcun brano negli scritti di Marx che faccia allusione all'impiego possibile del potere statale del proletariato organizzato in classe dominante per accelerare esso stesso questa evoluzione del capitalismo, per fare progredire l'opera del centralismo capitalista, questa concentrazione del capitale che appare, secondo Marx, come una conseguenza della legge della produzione capitalista.

Che questo prolungamento dell'evoluzione del capitalismo sia la missione dello « *Stato proletario* », ciò potrebbe ben essere effettivamente il « *prolungamento* » del marxismo secondo il modo

leninista!

Fino al 1917 un dogma marxista era quello che, soltanto il completo sviluppo del capitalismo avrebbe potuto rendere possibile una società socialista e che, in Russia, sarebbe occorso che l'evoluzione della produzione capitalista avesse fatto dei proletari la maggioranza della popolazione, ed avesse proletariato dunque le masse contadine. Per queste ragioni, i marxisti giudicavano impossibile in Russia una rivoluzione « socialista » ed indispensabile il potere della borghesia capitalista. Per queste stesse ragioni, i menscevichi marxisti difendevano la loro coalizione con la borghesia democratica ed alcuni capi in vista del partito bolscevico sostenevano, dopo la rivoluzione di febbraio, questo punto di vista: la rivoluzione democratica non è ancora terminata e, come opposizione, bisogna fare pressione sul governo borghese democratico. Se questa politica avesse prevalso, scriveva Trotskij, « *la Rivoluzione sarebbe passata sopra la testa del nostro partito!* ».

Ciò che voleva precisamente la Rivoluzione, non era né un governo democratico, né un prolungamento del capitalismo fondato su una qualsiasi dottrina marxista, ma proprio la realizzazione del socialismo. La presa di possesso delle terre da parte dei Soviet dei contadini, delle fabbriche da parte dei Soviet di operai: questo era il significato della parola d'ordine: *tutto il potere ai Soviet*. Un sistema economico fondato su un'unione di questi Soviet di fabbrica per costruire l'organizzazione dell'industria, legata ai Soviet di contadini ed alle cooperative accresciute di numero, avrebbe potuto costituire la base di una società socialista. Ma una simile costruzione era impossibile secondo la dottrina marxista. In Russia, l'eventualità del socialismo era ancora, secondo le concezioni del marxismo, assolutamente fuori questione! Inoltre, il socialismo non poteva essere realizzato se non con la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà di Stato: di qui, come condizione preliminare, un forte potere di Stato e, come scopo unico del partito bolscevico marxista, la conquista del potere politico. A quali fini? Se non è per instaurare il socialismo, almeno per aprirgli la via, accelerando l'evoluzione verso un capitalismo monopolistico, trasformandolo, per mezzo della dittatura in un monopolio di Stato ed istituendo un capitalismo di Stato. Quest'ultimo prepara materialmente il socialismo ed è l'ultima tappa prima del socialismo e anche, a dire il vero, esso è il socialismo: « *il socialismo non è altro che il monopolio capitalista di Stato* », anche se è « *messo al servizio del popolo intero* ».

Ma quando questa teoria è diventata prassi, si è visto che questo monopolio capitalista di Stato non avvantaggiava molto il popolo intero, ma una frazione ben determinata del popolo: co-

loro che esercitavano il potere nello Stato, che detenevano il monopolio capitalista, quell'oligarchia di partito che si chiama « *dittatura del proletariato* ».

Lo Stato è sempre un'organizzazione politica al servizio d'una classe dirigente. Lo Stato proletario di Lenin – quello del capitalismo di Stato – è l'ultima forma possibile di Stato: *lo Stato burocratico*. La « *classe dirigente* » di un tale Stato è il partito che, con la dittatura ed il terrore, esercita esclusivamente il potere.

Uno dei rappresentanti più tipici di questa « *commissario-crazia sovietica* », di questa oligarchia detta « *dittatura del proletariato* », ha eccellentemente caratterizzato la concezione bolscevica del socialismo e la natura di questo « *Stato sovietico* » bolscevico con una frase che dice molto di più di tanti libri; essa riassume gli sviluppi teorici di Lenin contenuti in « *Stato e Rivoluzione* », nonché nello scritto « *I bolscevichi conserveranno il potere?* » in termini concisi ed espressivi, benché un po' ingenui e brutali:

« *Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che noi sapremo organizzare, quel capitalismo che è strettamente legato allo Stato; quanto allo Stato, sono i lavoratori, è la frazione progressista dei lavoratori, è l'avanguardia, siamo noi!* ».

INDICE

Presentazione	7
Introduzione alla seconda edizione	11
Cap. I - Gli antecedenti storici prima del 1917	23
Cap. II - Lenin ed il Bakuninismo	37
Cap. III - La rivoluzione di ottobre	73
Cap. IV - Lo Stato bolscevico ed i Soviet	91



Finito di stampare nel mese di giugno 1999
Stampato in proprio - Samizdat
Pescara via Milite Ignoto n° 72